Il Piccolo Italiano

Manualetto di lingua italiana viva

del

Prof. Dr. Oscar Hecker

Nona edizione

Completamente riveduta e aggiornata

dal

Prof. Vladimiro Macchi

L. Bielefelds Verlag · Freiburg im Breisgau

1956

Prefazione

Per incarico della Casa Editrice ho preparato la nuova edizione del presente manualetto. Nel lavoro di aggiornamento ho cercato di mantenere il materiale linguistico della precedente edizione, sebbene abbia dovuto apportare nel testo moltissimi cambiamenti. Molte pagine sono completamente rielaborate; l'ultimo capitolo è originale. Durante tutto il lavoro di revisione ho tenuto presente gli scopi pratici di questo prezioso libretto destinato non solo a far conoscere il bel paese « dove il sì suona » (Dante), i suoi abitanti con la loro vita, usi e costumi, ma anche a presentare agli studiosi della lingua italiana un tesoro lessicale di ogni giorno in un insieme sistematico e vivo.

Nel segnare le sillabe toniche e la varietà del suono delle vocali « e » ed « o » e la pronunzia dolce delle consonanti « s » e « z » ho adottato il seguente sistema:

1) L'accento grafico, e precisamente l'accento grave (\`) è segnato solo nei casi richiesti dalla grammatica e cioè:
   a) sulle parole polisillabe che hanno l'accento tonico sull'ultima sillaba; per es.: lunedì, virtù, città, perchè;
   b) sui monosillabi che terminano con più vocali; per es.: già, più, può;

c) sui monosillabi che hanno due significati, per distinguerli tra di loro; per es.: è, e; dà, da; sì, si.

2) Nelle parole con l'accento tonico sulla terz'ultima sillaba (parole sdrucciole), sulla quart'ultima sillaba (parole bisdrucciole) e sulla penultima vocale del dittongo finale la vocale tonica è segnata con una lineetta, per es.: cāmera, raccōntamelo, perīcolo, farmacīa, malattīa, ossīa.

3) Le parole con l'accento sulla penultima sillaba (parole piane) non portano segno alcuno. Per es.: trovare, guardia, Italia, giorno, assiduo.

4) Le vocali «e» ed «o» quando hanno la pronunzia aperta sono stampate in carattere corsivo *(e, o)*. Le vocali «e» ed «o» in semplice stampatello vengono pronunciate col suono chiuso. Per es.: b*e*llo, p*o*co, pi*e*tra, h*o*, *o*pera, *e*ssere, far*ò*, *è*, l*e*ttera.

5) Per contrassegnare le consonanti «s» e «z» quando hanno la pronunzia sonora e dolce ho usato il carattere corsivo *(s, z)*. Per es.: vī*s*ita, e*s*ercizio, france*s*e, e*s*empio, me*zz*o, poe*s*ia.

Per quanto riguarda la pronunzia delle vocali «e» ed «o» e delle consonanti «s» e «z» mi sono attenuto al «Prontuario di pronunzia e di ortografia» di Giulio Bertoni e Francesco A. Ugolini (sesta edizione 1939).

Nell'ultima edizione di questo libretto fu introdotta la forma di rispetto «Voi». Io ho creduto

opportuno di riprendere il tradizionale «Lei», sebbene, ed è necessario notarlo, si possa sentire ancora, anche per radio, il «Voi», che pur pare destinato a scomparire.

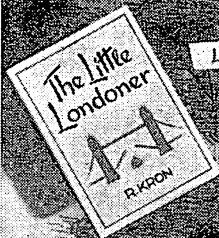
Nel rivedere il testo di questo lavoro ho eliminato non pochi costrutti e parole che non fanno parte della lingua parlata dalla nazione e, dall'altra parte, non ho esitato a introdurre parecchi neologismi d'uso generale, anche se riprovati da alcuni puristi. Per amore alla precisione ho segnato tutti i neologismi con (N.).

Nutro viva fiducia che il «Piccolo Italiano» trovi anche nella presente edizione un'accoglienza favorevole. Questo libretto della cui praticità ho potuto rendermi conto nelle mie lezioni d'italiano all'Università, riuscirà utilissimo non solo agli studenti, sotto la guida di un insegnante, ma anche, come lettura privata, a tutti coloro che si interessano dell'Italia e che studiano con amore la lingua di Dante.

Mi sia lecito testimoniare qui un particolare ringraziamento al Prof. Bruno Migliorini, Firenze, per i suoi preziosi suggerimenti e al Prof. Dr. Luigi Biagioni, Mainz, che ha avuto la bontà di rivedere il manoscritto di questa edizione.

Halle, Novembre 1955.

Vladimiro Macchi

L. BIELEFELDS VERLAG
Freiburg Breisgau
The Little Londoner
R. KRON
London
Paris
Le Petit Parisien
R. KRON

I. Parliamo in italiano

È ben vero che in tutti gli alberghi di lusso e talvolta anche nelle modeste trattorīe di città lo straniero trova un cameriere gentile che, bene o male, conosce una o l'altra delle principali lingue europee; ma il viaggiatore intelligente che voglia trarre un vero godimento e profitto intellettuale dal suo viaggio, farà bene tuttavīa a imparare quel mīnimo di locuzioni e di parole italiane, che gli permetta di rēndersi indipendente dall'aiuto altrui.

Gli stranieri che non sono in grado di mēttersi direttamente a contatto con gli abitanti del paese, vedranno bensì l'aspetto, la configurazione esterna dei luoghi, ma non riusciranno mai a conōscere, a penetrare l'ānima del pōpolo. Essi godranno un'ōpera d'arte, un bel paesaggio, ma di tutto questo non potranno sentire e capire l'īntima essenza, se, ignorando la lingua della gente, non riuscirà loro di avvicinarsi anche all'ānima della nazione.

Gli Italiani che conōscono una lingua straniera, sono ben lieti quando pōssono far mostra delle loro cognizioni linguīstiche con uno straniero, saranno però grati e si sentiranno lusingati nel loro amor proprio, se questi farà almeno lo sforzo di spiegarsi in italiano e si affretteranno a venirgli in aiuto con quella pronta comprensione del pensiero altrui che li distingue.

Specialmente in campagna, nei borghi, nei paesi e villaggi discosti dai grandi centri, sarà meno făcile trovare chi parli e comprenda il tedesco, il francese o l'inglese e proprio qui si offre allo straniero l'occasione più propizia di venir a contatto immediato[1] col pōpolo, che nella sua semplicità e fedeltà alla tradizione rappresenta la parte più vera e tīpica della nazione.

La conoscenza dell'italiano sarà in modo speciale necessaria all'artista, ma ne avrà somma utilità anche il viaggiatore che cerca solo svago[2] e riposo, particolarmente se è solo. Egli potrà parlare con l'operaio che gli siede accanto in tram o in ferrovīa, potrà chiacchierare col bambino che torna da scuola, intrattenersi col negoziante, con l'impiegato, discōrrere col contadino nei campi. Non si sentirà distaccato dal pōpolo in mezzo al quale vive per qualche tempo, e potrà, quando lo voglia, rōmpere quella solitūdine che talvolta pesa sul viaggiatore e gli riempie l'ānima di tristezza, di noia, di nāusea.

L'Italia però non è fatta solo di musēi e di gallerīe di pittura e di scultura: oltre all'Italia dell'artista, ne esiste una che interesserà particolarmente il commerciante, l'industriale; l'Italia degli stabilimenti, delle fābbriche, delle officine. L'Italia che con uno sforzo continuo cerca di gareggiare con le altre grandi nazioni nella vita econōmica e commerciale.

Ma di tutto ciò egli non potrà cōgliere che una parte molto esigua[3] se, non conoscendo affatto la

---

1 diretto. 2 distrazione, divertimento. 3 pīccola, limitata.

lingua, non vedrà che i visi della gente, i colori e le forme delle cose, senza mēttersi a contatto con lo spīrito che le ānima.

II. Vīsite

Uno scrittore a un tale che lo rimproverava[1], perchè non ricambiava[2] le vīsite, rispose: «Lei ōccupa il Suo tempo facendo vīsite, io invece lo perdo.» Molti Italiani la pēnsano oggi come lui e semplīficano[3] notevolmente i così detti doveri di società. Così anche le vīsite di dovere non rappresēntano più una ossessione[4] come una volta, tranne[5] forse in qualche città di provincia, dove tutta la vita va a passo ritardato di dieci, di venti anni. Tuttavīa non bisogna diventare troppo sbarazzini e trascurare completamente la tradizione e le esigenze del galatēo. Chi si permettesse troppa libertà potrebbe passare per screanzato. Certe vīsite costituīscono ancor oggi un dovere di cortesīa e di amicizia.

Le vīsite e i ricevimenti in Italia si fanno generalmente da novembre a maggio, perchè, negli altri mesi, per via del caldo[6], c'è poca o punta vita di società. Contrariamente all'uso tedesco, la domēnica e i giorni festivi non sono punto indicati per le vīsite. Le vīsite, in generale, si fanno tra signore; solo quando una signora vīsita la moglie d'un superiore in linea gerārchica, ovvero di qualcuno

---

1 gli rinfacciava, si lamentava con lui. 2 restituiva. 3 rēndono più fācili, più sēmplici, più naturali. 4 oppressione, peso. 5 eccetto, ad eccezione di. 6 a cagione del caldo.

verso cui la famiglia abbia qualche obbligazione[7], il marito è tenuto[8] ad accompagnarla. Le vīsite si restituīscono[9] entro gli otto giorni. Molte signore hanno il loro giorno fisso, del quale sarà bene informarsi, essendo fācile passar per maleducati a non rispettarlo (« Il Suo giorno, signora, qual'è? »). Le ore di ricevimento vāriano[10] secondo il gusto di ciascuna signora, ma sono prescelte[11] quelle dalle quattro alle sei pomeridiane. In quanto all'ābito, trattāndosi di vīsita di cerimonia a persona di riguardo, per l'uomo solo in caso di vīsite ufficiali, è prescritto l'ābito nero, in generale è sufficiente vestire di scuro o portare la giacca nera. Solo pochi ūsano ancora il cappello duro o bombetta : in generale si porta un cappello flōscio[12] e solo raramente il cappello a cilindro (a staio).

Conversando, è doveroso dare alle persone a cui spēttano i tītoli di Altezza, Eccellenza, Marchese, Conte, Cavaliere, Commendatore ecc. Ai senatori si dà dell'Onorēvole. Parlando con persone con cui non siamo in stretta relazione diremo : sig. Professore, sig. Avvocato, sig. Pretore, sig. Dottore*, sig. Ingegnere, sig. Capitano ecc. Nell'intimità invece, si lascia la parola « signore », dicendo, p. es. : « Buona sera, dottore ; venga qua, professore ; senta, avvocato. » Va poi notato, che le donne, in Italia, non pōrtano il tītolo del marito, salvo il caso di tītoli nobiliari. Parlando dunque con la moglie di un barone, di un duca, diremo : signora Baronessa, signora Duchessa; mentre, rivolgēndoci alla

[7] dovere. [8] obbligato. [9] si ricāmbiano. [10] sono diverse, differīscono. [11] preferite. [12] molle, sōffice.

* questo tītolo comunemente non si dà che ai mēdici.

moglie di un professore, di un dottore, useremo solo la parola: « Signora ». Avendo da rivōlgere la parola a più persone dell'uno e dell'altro sesso, diremo: « Signore e Signori. » Agli amici, discorrendo, daremo del tu. Rivolgēndoci ad una persona di riguardo, le daremo di sōlito del « Lei », sebbene alcuni preferīscano il « Voi ». Si noti che questa fōrmola di cortesīa sta perdendo terreno a favore del tradizionale « Lei ».

Per far vīsita a una persona, andiamo nella via e al nūmero dove sta di casa, e, avuta dalla portinaia (« Chi vuole, signore? » — « La signora Orsini. » — « Terzo piano, a destra, signore ») l'indicazione del piano — quasi tutte le famiglie mēttono all'uscio una targhetta col nome —, soniamo il campanello. Alla donna di servizio o al servitore che ci verrà ad aprire (« Hanno sonato, vada a vedere chi è ») domanderemo: « Riceve la signora N.? » o « Ci sarebbe la signora? » o « È in casa la signora? » o ancora: « Dovrei parlare con il padrone; gli dica che è per un affare urgente e che lo tratterrò un minuto solo. » Ci risponderanno, p. es.: « La signora non è in casa, è uscita saranno dieci minuti[13], ritornerà fra un'oretta; le devo fare qualche ambasciata? la signora non riceve, è indisposta; il signore non c'è, è in viaggio, starà fuori tutto il mese; il padrone è occupatīssimo e La prega di ripassare domani alla stessa ora ». Ovvero affermativamente: « Sissignore, c'è, riceve; passi pure. Chi devo annunziare? Ripeta il Suo nome . . . Favorisca il biglietto di vīsita. » —

---

13 dieci minuti fa.

«Prego, porti alla Sua padrona anche questa lēttera di presentazione». — «Vado sūbito ad avvertire[14] i padroni; si accōmodi intanto un momento in questo salotto.»

Nel caso che non conoscēssimo il sig.N., quando entra gli domanderemo, inchināndoci: «Ho l'onore di parlare col sig.N.?» E lui risponderà: «Sì, signore, per servirLa, stia cōmodo; scusi se La ho fatto aspettare, avevo gente.» — «Ma Le pare, signore.» E sūbito dopo: «A che devo il piacere della Sua vīsita?» oppure: «In che posso servirLa?» E noi: «Non vorrei abusare della Sua cortesīa: ecco in due parole di che si tratta.» E gli spiegheremo la ragione[15] della nostra vīsita, ossīa ciò che ci ha spinto a portarci da lui. Raggiunto il nostro scopo, ci alzeremo dicendo: «E con questo Le levo l'incōmodo; La ringrazio tanto della Sua gentilezza e La prego di scusarmi del disturbo.» — «Ma s'immāgini: Ho piacere di averLa potuta servire. Quando Le occorrerà . . .» Purtroppo ci sono degli individui che non trovan mai la via per andārsene e che non sappiamo come fare a levarci di torno. Sono una gran croce, non c'è che dire!

Essendo andati a vedere un amico, appena aperto l'uscio gli domanderemo: «Ē permesso? Posso entrare? Si può? Disturbo forse? Sta' cōmodo, se hai da fare, me ne vado sūbito!» E lui: «Anzi, tutto al contrario! Figūrati, son proprio contento di vederti. Mi fai un vero regalo. Ē un sēcolo che non ti vedo! Ti rendi prezioso, mio caro. Qua, prendi questa sēggiola, mēttiti a sedere.» —

14 avvisare. 15 motivo.

« Scusa, se ho tardato tanto a rēnderti l'ūltima tua vīsita. Che vuoi, ho tanto di quel daffare per le mani[16], che trovo difficilmente un'oretta di libertà. Così ho mancato anche con te. » — « Ma, ti prego, o che, tra amici si fanno di questi complimenti ? ! » Pòi domanderà della nostra salute e di quella dei nostri : « Che fai, stai bene ? A casa tua tutti bene ? » E noi : « Grazie, benone, non c'è male, e tu, come stai ? Tua moglie s'è rimessa ? » Dopo passeremo a far due chiācchiere[17]. « Che c'è di nuovo ; che notizie mi porti ? »

Introducendo qualcuno presso un nostro amico, lo presenteremo sūbito, dicendo : « Mi permetti di presentarti un mio compagno di studi, il sig.B. ? Desīdera tanto di fare la tua conoscenza. » E l'amico garbatamente[18], per lo più, gli stringerà la mano con un : « Tanto piacere » oppure : « Fortunato di conōscerLa, signore ! »

Se durante la conversazione (« Di che si discorre, se è lēcito ? ») non abbiamo capito bene quel che ci hanno detto, domanderemo : « Scusi, signora, non ho capito, Le dispiacerebbe di ripētere ? » oppure : « Come diceva ? » Nel linguaggio familiare possiamo dire anche : « Come ? » e magari : « Cosa ? », il quale ūltimo modo però è tutt'altro che fine. Uno straniero che duri fatica[19] a comprēndere, farà bene a pregare chi conversa[20] con lui, di parlare più adagio e, possibilmente, spiccando le sīllabe : « La capisco molto meglio, quando discorre adagio e pronuncia bene le sīngole parole. Che vuole, son pochi mesi che studio l'italiano. »

---

16 sono tanto occupato. 17 a discōrrere un po'. 18 gentilmente. 19 stenti. 20 discorre, parla, chiācchiera.

— «Ha ragione, scusi, m'ero dimenticato che Lei è straniero; a sentirLa discōrrere, non lo si direbbe.» (In Italia i complimenti cōstano anche meno che altrove; adagio però; non si deve prēnderli alla lēttera.)

Chi prātica molta gente, avrà da fare lungo l'anno parecchie vīsite, di cui più e diversi pōssono ēssere i motivi. Sono meno frequenti di una volta le vīsite di congratulazione, per le quali si useranno secondo i casi le fōrmule seguenti: «Buon giorno, mio caro, e mille sinceri auguri per il tuo natalizio (per il tuo onomāstico). Cento di questi giorni!» oppure: «Mi rallegro di tutto cuore per il tuo fidanzamento. Hai fatto un'ōttima scelta. Ti āuguro ogni felicità. A quando le nozze[21]? Quando si mangeranno questi confetti?» ovvero: «Divido con voi la gioia e la felicità che vi ha portato la vostra creaturina. Che Iddīo ve la faccia crēscere buona, sana e forte!» oppure: «Non puoi crēdere quanto goda nel vederti così perfettamente rimessa[22]. Ho sofferto tanto, sapēndoti malata. Come ti eri ridotta! Meno male che ora è passata.» ovvero: «Caro signore, mi congrātulo con Lei per la Sua nōmina a Professore. Onore al mērito!» oppure: «Magnīfico il Suo discorso, denso di concetti e forbitīssimo[23]; gradisca le mie più vive congratulazioni!» —

Nelle vīsite di condoglianza si adopereranno, su per giù[24], modi come questi: «Sincere condoglianze; gradisca le mie più vive condoglianze;

---

21 quando si cēlebra il matrimonio? 22 ristabilita. 23 elegantīssimo, senza mende, accurato. 24 press'a poco.

mi dispiace tanto della disgrazia che La ha colpita; non ho parole per confortarLa; inūtile che Le dica tutta la parte che prendo al Suo dolore; lo sento come se fosse mio; si faccia coraggio; pensi a chi Le vuol bene e ha bisogno di Lei.» E via discorrendo[25], chè il cuore e il tatto soli pōssono suggerire i tērmini adatti alle persone e alle circostanze particolari.

Ringraziando diremo secondo i casi: «Grazie; grazie davvero; grazie tante, mille, infinite; ti sono grato; La ringrazio; La ringrazio infinitamente; gradisca i miei più vivi ringraziamenti; ma Lei mi confonde, non mērito tanto; la Sua bontà mi commuove, non ho parole per esprīmerLe tutta la mia gratitūdine.» Le persone educate, schermēndosi[26], risponderanno cortesemente: «Di nulla, di niente, di che?; prego, prego; ma che Le pare?; Lei non ha nulla da ringraziare, ho fatto semplicemente il mio dovere.» Se avēssimo da scusarci diremmo: «Abbi pazienza; non te ne aver a male; scusa; chiedo scusa; domando perdono; sono dispiacentīssimo; mi rincresce proprio!» — «Ma di che?; ma La prego; non c'è di che; non fa nulla.»

Quando ci troviamo costretti a chiēdere un piacere, più saremo brevi e meglio sarà. «Ti prego di scusarmi, se vengo a darti una seccatura[27], ma non ne posso fare a meno. Ecco il favore di cui avrei bisogno ... Ti sarò veramente grato di quel che vorrai fare per me.» E lui: «Non dubitare,

25 e così via. 26 difendēndosi come nella scherma. 27 noia, disturbo, fastidio.

conta su di me; farò di tutto per contentarti» ovvero: «Figūrati se ti contenterei volentieri, ma non so se mi sarà possībile; insomma, non te lo posso promēttere, ma in ogni modo, sta' pur certo, che farò del mio meglio.» E noi: »Grazie della tua gentilezza. Spero che mi darai presto l'occasione di contraccambiarti; in qualunque cosa ti potessi ēssere ūtile ...»

Prendendo congedo, possiamo far uso di una delle seguenti fōrmule, le prime familiarīssime, le ūltime piuttosto cerimoniose: «Addīo, addīo a presto, a domani, a poi ecc.; a rivederci a stasera, ciāo, a rivederLa, stia bene; La saluto; La riverisco; i miei rispetti[28], signora» ecc., e inchināndoci ancora una volta diremo: «Nuovamente ...» Quando avēssimo fatto una nuova relazione, diremmo: «Signore, ho avuto tanto piacere, ho avuto caro, di fare la Sua conoscenza», ricevendo per risposta un cortese: «Il piacere è stato mio, signore.»

Lasciando un amico (che cercherà di trattenerci: «Sta' un altro po', che furia[29] hai d'andar via? Ah, t'aspēttano? Quando è così non insisto, ma promēttimi almeno di tornar presto.» — «Più presto che potrò, non dubitare!»), spesse volte lo incaricheremo di saluti: «Salūtami tuo fratello, i tuoi; tante cose a tua moglie; La prego dei miei rispetti alla Sua mamma; i miei ossequi (complimenti) alla Sua signora!» e lui: «Grazie, caro, non mancherò» oppure: »Presenterò»; o ancora: «sarà servita, signorina!»

---

28 ossequi. 29 fretta.

III. Compre e vēndite*

Volendo far un acquisto, entriamo in un negozio, dove sappiamo di trovare l'artīcolo da noi desiderato. Di sōlito si preferisce pagar sūbito, in contanti, perchè il proverbio dice: « Conti brevi, amicizia lunga » (o anche: « Conti chiari, amici cari »). Anche in Italia non si usa più tirare, stiracchiare[1] sul prezzo; dappertutto, o almeno nei grandi negozi, si vende a prezzo fisso. Tutt'al più, in certi casi, è possībile ottenere un pīccolo sconto[2], quando si tratta di forti somme e di vecchi clienti. Nelle città maggiori esīstono grandi magazzini dove si trōvano gli artīcoli più svariati. Nella maggior parte delle botteghe si vende o merce di propria fabbricazione o, più spesso, prodotti ritirati da grossisti o direttamente dalle fābbriche. Cominciando dai bisogni materiali, c'è il fornaio che fa pane nero, scuro, e bianco, panini, focacce ecc., e rivende la pasta da minestra. Qui possiamo osservare che in Italia si mangia molto più pane bianco che in Germania. Il macellaio vende ogni sorta di carne, p.es., manzo, vitello da latte, agnello, montone, maiale ecc. C'è il pizzicāgnolo da cui si trōvano salumi, cioè acciughe, sardine, caviale, burro, formaggi[3] andanti e fini, tartufi freschi e sott'olio, prosciutti, salsicce, salami e conserve alimentari; c'è il pasticciere che fa pasticci, pasticcini, torte, biscottini, confetti, cioccolatini ecc.; c'è l'ortolano[4] che vende erbaggi, cioè cāvoli, carote, carciofi, piselli, cipolle, fagioli, cetrioli, e tutte le

* Vedi anche il cap. XX.
1 contrattare. 2 ribasso. 3 caci. 4 erbivēndolo, erbaiolo.

frutta di stagione, che, naturalmente, si trōvano anche dal fruttivēndolo; c'è il pesciaiolo[5] da cui compriamo ogni sorta di pesce; c'è il lattaio che o porta in casa il latte o vende nella latterīa, inoltre vende panna, ricotta, uova, varie specie di formaggi e talvolta caffè e latte e pane per una sēmplice colazione; c'è il vinaio dove possiamo avere il vino al minuto o all'ingrosso; c'è il droghiere che mette in vēndita mille specie di droghe e anche gēneri coloniali, sarebbe a dire: caffè in chicchi[6] o macinato, tostato, zūcchero a quadretti, a pezzetti o in pōlvere, pepe, riso, petrolio ecc.; c'è il tabaccaio che vende sīgari italiani e veri avana, dolci e forti, sigarette, tabacco da pipa, come pure cerini, zolfanelli e fiammīferi svedesi; egli spaccia[7] anche tutti i gēneri che, al pari del tabacco, sono di privativa dello Stato, cioè il sale, la carta bollata, le marche da bollo, i francobolli e le cartoline postali; c'è il fioraio da cui compriamo fiori freschi, sciolti o legati in mazzi, vasi di fiori, p.es. di rose, camelie, garōfani, miosōtidi, viole, mughetti, māmmole, tulipani, azalèe e mille varietà di piante da decorazione.

Il guantaio vende guanti di filo, di lana, di seta e di pelle, lūcidi o scamosciati, a uno o più bottoni, cravatte di tutte le qualità, calze e bretelle; c'è il cappellaio da cui compriamo cappelli di feltro e di paglia, alti, bassi, duri, flosci ossīa a cencio, colla tesa larga o stretta, cappelli a cilindro, detti comunemente e per scherzo stai o tube, come pure berretti da ragazzi, da ciclista, e da

---

5 pescivēndolo. 6 in grani. 7 vende.

viaggio ; c'è il merciaio dal quale troviamo aghi, spilli, ganci, ferri da calza, bottoni, nastri, cotoni, lane, e sete di tutte le qualità. L'ōttico ci fornisce di occhiali, lenti, termōmetri, barōmetri, microscopi ; dall'orologiaio compreremo sveglie, orologi da tasca, da polso, da parete, oppure faremo riparare il nostro, se si è guastato.

Dal libraio possiamo acquistare libri nuovi e vecchi, rilegati, cuciti o sciolti, illustrati o senza figure. I libri sciolti e i cuciti sono quasi sempre intonsi, i libri rilegati invece sono tutti tagliati. Nella libreria possiamo anche ordinare libri direttamente dalla casa editrice.

Se ci occorre della carta andremo in cartolerīa dove possiamo comprare: carta da scrīvere, da lēttera, da mūsica, da disegno, da imballaggio; buste, cartoline illustrate, fotografīe, incisioni, inchiostro di tutti i colori, penne, pennini, stilogrāfiche, matite, quaderni, libretti e quant'altro ci occorre per scrīvere a mano o a māchina.

Il sellaio vende selle e finimenti per cavallo e carrozza; l'armaiolo, armi da fuoco, fucili da caccia, rivoltelle, pistole, sciābole, pugnali, fioretti e māschere per la scherma.

In un negozio di artīcoli fotogrāfici troviamo tutto l'occorrente[8] per fotografare : lastre, pellīcole, apparecchi fotogrāfici e da ingrandimento, schermi, lenti addizionali, carta da stampa, sviluppi e fissaggi e altri preparati chīmici. In questi negozi si svilūppano, si stāmpano e s'ingrandīscono le fotografīe dei dilettanti.

8 il necessario.

Nel negozio di oggetti d'arte troviamo quadri e dipinti con cornice o senza, acquarelli o stampe e riproduzioni a colori (in tricromīa) delle ōpere d'artisti cēlebri.

Nel negozio di mūsica ci sarà un vasto assortimento di strumenti musicali, di dischi e di puntine per grammōfono, apparecchi radio (riceventi), televisori e spartiti[9] delle ōpere.

Il negozio di ferramenta ci offre oggetti di ferro, di rame, d'acciaio, d'ottone e utensili vari di uso domēstico o per artigiani; recipienti[10] di alluminio, di ferro smaltato, pēntole, padelle, posate ecc.

C'è il gioielliere e l'orēfice che vēndono gioielli d'oro, ornati di perle o di pietre preziose, come brillanti, turchesi, topazi e oggetti di lusso, d'oro e d'argento; ci sono finalmente le profumerīe e i magazzini di mode, artīcoli di lusso, nīnnoli[11], stovīglie[12], porcellane, oggetti artīstici, mōbili, giocāttoli, e via discorrendo.

Non dimentichiamo il parrucchiere presso il quale si può farsi rādere la barba e tagliare i capelli ; qui anche le signore, in un reparto speciale, si fanno pettinare e ondulare i capelli (ondulazione permanente) oppure tīngere. Operāi, garzoni o signorine, fanno la manicura e il massaggio alla cute[13] o al viso.

Per qualche indisposizione ci rechiamo in farmacīa, dove il farmacista ci darà un calmante per il mal di capo, pastiglie per la tosse, pomate,

9 testi musicali. 10 vasi. 11 gingilli. 12 vasi di terra cotta; piatti e vasellami per uso di cucina e di tāvola. 13 pelle.

oppure ci preparerà la medicina secondo la ricetta del mēdico. Certe specialità non si pōssono ottenere senza la ricetta, medicamenti più sēmplici invece si vēndono senza formalità.

La banca cambia il denaro, sconta assegni nazionali o ēsteri, accetta carte-valori o denaro līquido in depōsito e sbriga tutte le commissioni e gli affari bancari che le vēngono affidati, come pure tutto ciò che si riferisce al movimento delle valute ēstere (stanza di compensazione, clearing) ecc.

Automōbili, motociclette e biciclette si trōvano in grandi magazzini che rappresēntano le grandi fābbriche, le marche più conosciute. In caso di guasti ci si rivolge a un'officina meccānica, a un meccānico, che si ōccupa di riparazioni: questi tura i fori nella cāmera d'aria oppure accōmoda il copertone vulcanizzāndolo; mette in ōrdine il carburatore; ripara i freni, la trasmissione, l'impianto elēttrico. Se la carrozzerīa ha sofferto qualche danno, la rimette quasi a nuovo con una bella verniciatura.

Se c'è bisogno di qualche accessorio, lo si trova in un negozio di accessori per āuto: catene per neve, vetri caldi, tachīmetri, anticongelanti per l'acqua di raffreddamento e carburante (benzina, miscela, nafta). Presso i posti (stazioni) di rifornimento si trōvano inoltre lubrificanti (olio ecc.) e il personale addetto riempie il radiatore di acqua fredda e gonfia qualche pneumātico un po' basso di pressione oppure lubrīfica qualche parte del motore che ne abbia bisogno. È sempre con-

sigliābile avere una riserva di benzina e d'olio, perchè talvolta il posto di rifornimento è lontano, specialmente su strade di campagna poco frequentate, dove una panna sarebbe proprio un guaio. Inoltre assicurarsi bene che il magnete e le candele siano in ōrdine e che la frizione sia perfetta.

IV. In un negozio

Nelle città più frequentate dagli stranieri si trova quasi sempre nei negozi principali uno o l'altro dei commessi[1] che capisce e parla alla meglio un po' di tedesco, d'inglese o di francese, tuttavīa sarà sempre bene che il compratore sappia spiegare in poche parole quello che desīdera, fare le sue osservazioni sulla qualità e sul valore della merce. Tanto più ūtile sarà questo per intēndersi bene sul prezzo. Le frasi[2] più usate potrēbbero ēssere queste:

1. Entrando si saluta

Compratore:	Venditore:
Buon giorno, buona sera.	Buon giorno, signore (signora, signorina). In che posso servirLa? Comanda, signore? Che cosa desīdera, signora?

[1] fattorini. [2] espressioni.

2. Il compratore chiede quel che gli occorre

Compratore:	Venditore:
Ha cartoline illustrate della città e dei dintorni?	Ne abbiamo una vasta scelta. Desīdera una collezione[3] intera o preferisce scēglierle?
Vorrei alcune belle riproduzioni fotogrāfiche dei monumenti e delle ōpere d'arte della città.	Ne abbiamo di bellīssime e sono certo che troverà quanto Le abbisogna.
Mi occorre anche un paio di guanti di camoscio grigi.	Che nūmero porta? Favorisca la mano destra. Il nūmero 7 è troppo pīccolo. Proviamo il $7^{1}/_{4}$ (sette e un quarto).
Vorrei pure una valigia di cuoio.	Ne siamo largamente provvisti, perchè questo è il nostro artīcolo; ecco questa lavorata a mano.
Preferirei quella che ha esposta nella vetrina. Quanto costa?	È quanto di meglio possiamo offrire. Vale 18.000 Lire. Ma ne abbiamo di più a buon mercato in cuoio artificiale o in altre materie.

[3] serie.

Mi potrebbe mostrare[4] delle camice bianche, colorate?

Certo. Ma non teniamo che l'artīcolo fine. La nostra clientela segue il principio: « Chi più spende, meno spende ».

Non ha torto. Però il prezzo segnato su questo artīcolo mi sembra un po' esagerato[5].

La merce veramente buona costa un po' più cara, ma dura molto di più ed ha un aspetto ben diverso.

3. L'artīcolo non piace al compratore; desīdera vedere dell'altro

Compratore:

Il colore di questi guanti non è di mio gusto. Potrebbe fārmene vedere degli altri?

Venditore:

Ben volontieri. Le porto sūbito quel che abbiamo di più fine in questo gēnere.

Compratore:

Vorrei un colore più chiaro. Veda un po', se lo trova.

Venditore:

Abbiamo guanti di tutte le tinte e di tutte le grandezze. Ēccone un paio più chiari.

Compratore:

Saranno un po' stretti, mi sembra; mi pāiono troppo larghi. Posso provarli?

Venditore:

Faccia pure. Permetta che allarghi un po' il guanto. Le va bene, non Le sembra?

Compratore:

I bottoni sono attaccati male, temo che verranno via[6] sūbito.

Venditore:

Se vuole, li posso rinforzare, sarà l'affare d'un minuto.

---

[4] far vedere. [5] troppo alto. [6] si staccheranno.

Mi pare che questa stoffa mi stia poco a viso[7].	Anzi, signorina, L'assicuro che Le dona moltīssimo.
Questa valigia mi ha tutta l'aria di ēssere un po' dēbole. Ne ha di più sōlide ?	Mi rincresce, ma l'ūltima l'ho venduta stamani. Se desīdera, Gliene posso ordinare una.
Grazie, ne ho bisogno sūbito.	Allora mi spiace di non poterLa servire.
Non trovo il gēnere che desideravo. Scusi l'incōmodo.	Ma che Le pare, signore. Vuol dire che sarà per un'altra volta.

4. Il compratore s'informa del prezzo

Compratore :	Venditore :
Quanto costa ?	Trenta lire.
Quanto lo fa quest'artīcolo ?	Il prezzo è segnato sul cartellino. Venti lire.
Quanto vuole[8] per questi guanti ?	Mille cinquecento lire. Come vede sono di vero cinghiale ; questa qualità più leggera Gliela posso lasciare per la metà ; ma è un'imitazione.

---

[7] non s'intona, non è intonata. [8] domanda, chiede.

5. Il prezzo sembra troppo alto

Compratore :	Venditore :
Non voglio spender tanto. È troppo caro.	Osservi la qualità della merce. Confronti con artīcoli sīmili e vedrà che vale questo prezzo.
Facciamo qualche cosa di meno. Mi può fare un pīccolo sconto ?	Sono prezzi fissi. Del resto non troverà merce sīmile a prezzo più basso da nessuna parte.

6. Il venditore cerca d'indurre il compratore a comprare qualche cosa d'altro

Venditore :	Compratore :
Desīdera ancora qualche cosa ? In che posso servirLa ancora ?	Per oggi (per questa volta), no. Grazie. Sono largamente provvisto di tutto.
Le occōrrono colletti o una bella cravatta o della biancherīa ?	Niente per il momento.
Devo mandarLe tutto a casa ?	Grazie, è un pīccolo involto[9], lo prendo con me. Ovvero : Mi farebbe piacere. Deve inviārmelo al più presto però !

[9] fagottino.

Ben volontieri. Il Suo indirizzo per favore?

Signor X. Albergo Stella d'oro, cāmera 24.

7. Il compratore paga

Compratore:

Pago sūbito?

Venditore:

Prego, per favore. Non vendiamo che a contanti. Non usiamo[10] dare a crēdito.

Se Lei è contento, vorrei aprire un conto.

Volontieri, signore. Può pagare con cōmodo[11]. Segnerò volta per volta quel che prende e Le manderò ogni tre mesi il Suo conto.

Potrebbe cambiarmi questo biglietto da mille lire? Purtroppo non ho spīccioli (moneta).

Volontieri. Il Suo conto è di 960 lire. Ecco il resto, 40 lire a Lei.

Vorrei comprare questa automōbile. Vorrei estīnguere il mio dēbito un po' alla volta.

Vi sono parecchi sistemi di ammortamento[12]. Può versare una caparra[13] di 10.000 lire (circa il 25 % per cento) e pagare il resto in otto rate di 5000 lire ciascuna, oppure dare 12.500 lire sūbito e il resto in 16 rate, ognuna di 2500 lire.

---

[10] siamo sōliti. [11] comodità, agio. [12] estinzione. [13] depōsito, antīcipo.

Non comprendo bene. Pagherei cinquecento lire di più.

Certo. Ma sono compresi anche gli interessi del capitale in ragione del 5 %; poi si aggiūngono anche le quote di assicurazione e le tasse.

Mi potrebbe fare un'offerta scritta? Vorrebbe aggiūngere una nota esatta di tutte le altre spese accessorie, computando[15] anche due ruote di riserva invece di una sola, in modo che io possa avere la vettura pronta all'albergo verso la fine della settimana. Non ho tempo di occuparmi del permesso della questura e così La pregherei di pagare anche la tassa di circolazione, facēndomi un conto ūnico.

Ben volontieri. Ci occuperemo di tutto e Lei potrà aver la vettura per il tērmine stabilito[14].

La tassa di circolazione è stata levata; in compenso è piuttosto alto il prezzo della benzina.

V. Città

Il luogo dove siamo nati è il nostro luogo di nāscita; se siamo venuti al mondo in una città, questa sarà la nostra città natale. In una provincia la città più popolosa è in generale il capoluogo della provincia.

---

14 fissato. 15 mettendo in conto.

La mia città natale, nota per i suoi bellīssimi dintorni, stando all'ūltimo censimento, fa[1] centomila abitanti, non contati i sobborghi. Essa si suddivide in tanti quartieri (detti a Roma rioni, a Venezia e a Gēnova sestrieri) più o meno distanti dal centro, i quali si estēndono fino alle porte delle mura. Tutti comūnicano fra di loro per mezzo di strade (larghe, strette, solitarie[2], quiete, rumorose, molto frequentate), che, a destra e a sinistra, hanno qualche (strada) traversa[3].

Volendo sapere la strada fatta da qualcheduno, gli domanderemo: «Di dove sei passato?» oppure «che via hai preso?» — «Non sa la strada? venga Gliel'insegno io» ovvero: «non la so nemmen io, non son prātico di queste parti; sono forestiero». Uno stradone, fiancheggiato da ālberi, si chiama viale o corso; non di rado sbocca in una piazza, abbellita da giardinetti pūbblici, da una fontana con lo zampillo o senza («oggi non butta»), e da un monumento, eretto in onore di qualche gloria paesana o patria. Per di più ci soglion esser molte panchine[4], un'edīcola per la vēndita dei giornali, detta anche chiosco.

Il nome della strada («Scusi, come si chiama questa strada? Non è il Corso Verdi? E allora dove rimane?») si legge alle cantonate, inciso in lastre di metallo o di marmo, p.es.: Via Garibaldi, Via Roma, Via de' Tintori, Viale Carducci. Le cantonate sono, in gran parte, coperte di manifesti, di cartelli o cartelloni per pūbblici avvisi e allo scopo di pubblicità.

---

1 conta. 2 deserte. 3 trasversale. 4 sedili.

Le case son numerate in maniera che i nūmeri pari si trōvino tutti da una parte, e i dīspari dall'altra. Ignorando l'indirizzo di una persona, e non avendo a chi chiēderlo (« Dove sta il signor N. ? Sta sempre nella medēsima strada ? Non ābita la palazzina in fondo a quel viale ? »), per una grande città, consulteremo l'Indicatore Generale, contenente — più o meno completamente, s'intende — gli indirizzi degli abitanti. (« Avrebbe l'indicatore più recente ? So che quella signora ha cambiato casa, ma non mi rammento dove si sia trasferita. ») Non trovāndoci l'indirizzo da noi cercato, potremo, per ūltimo, ricōrrere all'Anāgrafe, ufficio municipale, il quale, contro una tenuīssima[5] spesa, ci fornirà le indicazioni precise di cui abbiamo bisogno.

Gli automezzi, i carri, carretti, carrettoni, i barocci (a due ruote), le biciclette, insomma tutti i veīcoli, scansāndosi, per lo più, a destra, pāssano nel mezzo della strada, lastricata ovvero selciata[6]. Molte strade in città e le grandi vie di comunicazione[7] sono asfaltate o cementate ; incatramate o macadamizzate. Quando si rifà il lāstrico di una strada, questa, spesso con grave molestia[8] del pūbblico, resta impedita (« Da quella strada non si passa, *è* tutta all'aria ») ; della qual cosa c'informa un cartello con tanto di « *È* vietato il passo, il passaggio, il trānsito ! »

Ai pedoni sono riservati i marciapiedi, costruiti un po' in rialto ai lati delle case, per salvare i passanti dal perīcolo di ēssere investiti, di rima-

[5] molto leggera, piccolīssima. [6] coperta con pietre o lastre o ciōttoli. [7] arterie. [8] disturbo.

nere sotto qualche vettura (« Attenti ! Bādino ! »), di ēsser rovesciati da un cavallo o di venire schiacciati dai tram, dagli ōmnibus e dalle automōbili. « Che movimento di carrozze in questa strada ! Traversiamo ! È presto detto, ma come si fa ? Pōveri noi, c'è da ammazzarsi ! Teniāmoci sempre dalla destra. Ecco, ho urtato una signora. Scusi, non l'ho fatto apposta. Che folla ! Mi par di soffocare. Bisogna far a gomitate per farci largo. Signori, per favore, lasciātemi passare ; abbiate tanta pazienza, ho fretta ! »

Lungo i marciapiedi si trōvano le cunette[9], destinate a ricēvere le acque di tutta la strada e a scaricarle nelle fogne. Le strade (sūdice, fangose) vēngono dalla Nettezza urbana spazzate e, quando nella stagione calda la pōlvere diventa sempre più molesta, annaffiate diverse volte al giorno (« Sta attento, ecco un'autobotte, un'innaffiatrice, scansiāmoci, se no, ci spruzza tutti ! ») ; di notte sono illuminate a luce indiretta, con lampadine elēttriche, da riflettori o da lāmpade ad arco.

Alcune città sono poste su un fiume, le cui rive son congiunte da ponti (a una o più arcate), provvisti tutti di parapetti, per impedire disgrazie. Ciò nonostante succede a volte che qualche ragazzetto sbarazzino[10], sporgēndosi troppo in fuori, vada di sotto e affoghi se non c'è chi lo soccorra in tempo e lo ripeschi all'ūltimo tuffo.

Trattāndosi di una grande città o, magari, di una capitale, ci sarà un nūmero straordinario di

---

9 zanelle. 10 violento, rissoso.

botteghe, di negozi e di magazzini, uno più bello dell'altro e con splēndide vetrine dove si trōvano esposti al pūbblico gli artīcoli più belli, più interessanti e più ricercati. Una vetrina ben arredata è la miglior pubblicità[11]. Nelle calde giornate estive si abbāssano le tende sopra le vetrine, per difēndere la merce esposta dai raggi solari. Di notte poi ci si assicura contro le eventuali improvvisate, chiudendo le porte e le vetrine con saracinesche di metallo.

Nelle grandi città abbōndano palazzi ed edifici pūbblici, tra i quali importantīssimi: il municipio, le scuole, i teatri, le chiese, gli ospedali, i musēi d'arte, il mercato e la posta. A Roma ci sono ancora i palazzi della Cāmera dei Deputati, del Senato e dei Ministeri.

Il servizio di pūbblica sicurezza in una città è diretto dal questore, che ha alla sua dipendenza commissari, delegati e non pochi agenti di questura o guardie (in uniforme o in borghese), ed è coadiuvato dall'arma dei carabinieri[12] che — a cavallo o a piedi — fōrmano un corpo militare scelto. Le guardie municipali o vīgili urbani rēgolano il trāffico sui crocevīa e sono pronti a dare al forestiere ogni informazione. («Scusi, la strada più corta per andare alla stazione qual'è? Mi saprebbe indicare un tabaccaio? C'è una cassetta postale da queste parti? Dove potrei trovare una vettura, un'auto? Passa di qua l'ōmnibus che porta al camposanto? A che ora si apre questo

---

11 reclame. 12 chiamata anche a tītolo d'onore « l'arma benemērita » o semplicemente « la benemērita ».

musēo? È chiusa questa chiesa? Come si fa per entrare?»). Il vīgile urbano è anche sempre pronto a inflīggere una multa.

Caffè, ristorante, trattorīa, osterīa

Molta gente che ha tempo a disposizione o chi vuole riposarsi un po' e veder delle persone, far quattro chiācchiere con un amico o dar un'occhiata al giornale, siede volentieri al caffè.

Il caffè è per certuni il luogo di ritrovo preferito e, specialmente in certe ore del giorno e la sera, vi è un continuo viavāi. In molte città il caffè è un centro della vita cittadina e per il forestiero esso rappresenta un cōmodo, luogo d'osservazione per studiare l'ambiente. Specialmente alle fine d'una calda giornata estiva oppure anche nelle ore del gran caldo è proprio una delizia stārsene seduti al fresco e centellinare[13] un buon caffè nero, oppure fare uno spuntino con caffè e latte, un panino e dei biscotti. Il caffè viene preparato chīcchera per chīcchera con una mācchina a pressione o a filtro chiamata «espresso». («Un espresso, per favore!») C'è chi invece del caffè espresso, nero, che nei tempi normali è piuttosto forte, preferisce un «cappuccino», che è un espresso con poco latte e deve il nome al suo colore sīmile a quello del saio cappuccinesco. C'è della gente che al caffè preferisce una limonata o un'aranciata all'acqua o al seltz o meglio ancora un gelato o un gotto[14] di birra. Al cameriere che ci accoglie, si potrà ordinare

[13] sorseggiare, bere a sorsi. [14] grosso bicchiere con mānico.

ciò che si desīdera e, se non siamo in compagnīa, potremo chiēdere un giornale o una rivista per passare il tempo, leggendo le novità del giorno.

« Cameriere, è lībero questo tavolino? Avete giornali tedeschi? È in lettura il « N.N. »? Mi dia delle riviste illustrate. Avrei da scrīvere una lēttera, mi porti l'occorrente per scrīvere. Anche qualche cartolina illustrata della città. » Il caffè va cedendo il posto, specie nelle grandi città, al bar, istituzione all'americana, dove la gente prende la consumazione in piedi. È molto cōmodo per chi ha fretta: vi si trōvano anche paste, liquori e bībite calde o fredde. Il bar è molto di frequente annesso al caffè.

Nelle birrerīe, abbastanza numerose anche in Italia, si beve in generale birra di fabbricazione italiana, che, se non può gareggiare con la tedesca, tuttavīa è buona e ricercata, specie d'estate, quando si vuōl calmare la sete. Si trova anche birra di Mōnaco ma solo nelle città maggiori. Un gotto di birra fresca è una bībita[15] squisita. Un « grande » contiene circa mezzo litro. In Italia però si beve molto meno birra che non in Germania. L'Italia è il paese del vino. Anche la insistente reclame del motto: « Chi beve birra campa cent'anni! » fatta a favore della birra, non ha potuto smuōvere la fede ai devoti a Bacco.

Nelle trattorīe e nelle osterīe si beve il vino che non costa caro ed è, in generale, di ōttima qualità. Per il sōlito, si mēscola[16] con l'acqua, perchè, bevuto puro, facilmente dà alla testa.

---

15 bevanda. 16 si tēmpera.

Tra i vini da pasto (sono quasi tutti neri) primēggiano il Barbera, il Barolo, il Grignolino (piemontesi), e il Valpolicella (della provincia di Verona) ; il Chianti, il Montepulciano, il Pomino, il Rufino, il Carmignano (della Toscana) ; il vino d'Orvieto, quello dei Castelli Romani, e il Montefiascone (del Lazio); il Gragnano, il Capri, il Falerno, e il Lăcrima Christi del Mezzogiorno; questi ūltimi bianchi, e, come pure il Marsala, piuttosto gravi, si bēvono alla fine del pranzo.

Oggi i nomi dei diversi tipi di vino in bottiglie sono tutelati per legge (vini tīpici) e si può dire che ogni regione, anzi ogni paese ha il suo vino particolare e caratterīstico che si distingue per il sapore (amābile, aspretto, brusco, delicato, dolce, frizzante, secco o pastoso) e per il colore (bianco, rosso, nero, rubino, denso, chiaretto).

Il vino da pasto si conserva spesso in certi recipienti di vetro panciuti e rivestiti di sala detti fiaschi. Questi, perchè il vino non pigli d'aceto, sono abboccati con un dito d'olio che va levato con un po' di stoppa prima di cominciare a bere. Un fiasco intero tiene due litri o giù di lì; una misura fissa non c'è. Per cōmodo del consumatore esīstono, almeno nelle fiaschetterīe toscane, anche i mezzi fiaschi, i quarti, e gli ottavini; dove questi non si usāssero, si paga a misura il vino bevuto.

Si mangia a prezzo fisso (« Quanto si spende ? »), o, forse più spesso, alla carta scegliendo tra i piatti elencati sulla lista delle vivande quelli che più corrispōndono al nostro gusto. Non tutti

saranno pronti o da farsi lì per lì (« Per il risotto ci vuol venti minuti, signore »), e così, chi avesse fretta, farà bene a scēgliere il piatto del giorno. Entrati in una trattorīa e accomodātici a un bel posticino (« A questo tavolino no, è riservato, ci deve venir qualche assīduo »), ci faremo dare dal cameriere (« Buona sera, signore; che cosa prende? Hanno ordinato, signori? »), la lista dei vini e delle vivande, e, possibilmente, gli ordineremo sūbito tutto quel che vogliamo mangiare (« Mi porti prima una minestra in brodo, poi una costoletta di vitella con piselli per contorno, e per finire, formaggio gorgonzola, o stracchino, parmigiano, robiola, groviera ecc., e un po' d'uva »), per non aver da aspettare tanto fra un piatto e l'altro.

Per lo più, siamo serviti con attenzione e alla svelta. Caso mai, per eccezione, il servizio lasciasse a desiderare (« Ma che razza di servizio è questo? Guardi questo piatto, è sūdicio, questo bicchiere è sbocconcellato, manca il cucchiaīno per il dolce, e non c'è nemmeno uno stuzzicadenti! ») faremo chiamare il padrone e ci lagneremo con lui. Quando abbiamo finito (« Cameriere, il conto! — Pronto, signore! »), paghiamo (il pane in generale è compreso nel coperto), non lasciando più, come si usava una volta la mancia al cameriere, perchè questa è compresa nel conto in misura del 10 per cento*.

Per dormire, i forestieri vanno in qualche locanda o albergo, raccomandato dalla Guida o

* Vedi anche il capītolo XV. Pasti; a tāvola.

da amici, dove li avrà portati il rispettivo ōmnibus o tram che si trova alla stazione all'arrivo di tutti i treni importanti (« Dove siete alloggiati? — Siamo scesi al Cervo d'oro »). Giunti all'albergo, domanderemo una cāmera all'albergatore o al primo cameriere, dicendo, p. es.: « Avreste una cāmera con un letto? La vorrei sul davanti, sul di dietro, esposta a mezzogiorno. Se ne aveste una non troppo in alto . . . Mi hanno detto che è tutto pieno, ma, forse c'è posto nella succursale. » — « Abbiamo una cāmera al secondo piano; favorisca salire. »

Poi (al cameriere che ci ha accompagnati su): « Questa è troppo pīccola, non ci si può muōvere; la notte ci si deve soffocare dal caldo. Mai più! Fātemene vedere un'altra più grande e più ariosa. Non ce ne sono altre lībere? Male . . . Be', ci vuol pazienza; per una notte, mi adatterò. Il letto è piuttosto duro, e poi non c'è nemmeno la zanzariera; c'è da esser mangiato vivo con questa stagione! Vuol dire che mi porterà uno zampirone (insetticida). Il piumino lo può levare, non so che fārmene; guardi invece, se posso avere un guanciale di crine. Il prezzo di questa cāmera? Seicento lire? Non è poco, davvero! Ma tutto compreso, eh (il servizio, e d'inverno il riscaldamento sono quasi sempre a sè[17])? Va bene, faccia portar su il bagaglio. Che c'è ancora? Ah, la scheda per il registro dei forestieri. Ecco tenga, ci ho messo nome, cognome, professione, patria e il nūmero della tēssera o carta d'identità[18]; penserà Lei ad

[17] a parte. [18] documento di riconoscimento.

aggiūngere la data e il nūmero della cāmera. Oh, quasi me ne scordavo . . . Domani mattina voglio esser chiamato alle quattro, ma dica al cameriere di picchiar forte; ho il sonno duro! »

Per risparmiare ai viaggiatori la fatica di fare le scale, negli alberghi di lusso c'è l'ascensore, che, in un momento, li trasporta da un piano all'altro. In ogni cāmera c'è acqua corrente calda e fredda e il campanello elēttrico, che si suona una, due o tre volte, secondo se si vuole il cameriere, la donna o il facchino. « Ha sonato, signore? — Sì, mi porti un cacao con due biscotti. » « Che cosa desīdera, signora? — Non ho acqua per lavarmi e māncano i fiammīferi. — Scusi, porterò sūbito ogni cosa. » « Comanda, signore! — Porti giù tutta questa roba e dica all'ufficio che mi prepārino il conto; fra mezz'ora parto. — Va bene, signore. »

I pasti si pōssono prēndere all'albergo, ma non c'è alcun ōbbligo (facēndoli in cāmera, si paga una soprattassa molto forte). — « A che ora si pranza? alle 18? tenga un posto per me » ovvero: « No, ho bell'e desinato. » Uscendo per una passeggiata, diremo al portiere: « Se qualcheduno venisse a domandare di me, gli dica che alle 17 sarò di ritorno. » La sera, andando a letto, mettiamo all'uscio le nostre scarpe, perchè sīano ripulite e lucidate, e attachiamo a un gancio la nostra roba, affinchè venga dalla servitù scossa e spazzolata. Il giorno dopo ripartendo, ci faremo fare il conto in tempo, per poterlo riscontrare, e, se non tornasse, rimediare all'errore incorso. (« Questo conto non va bene; c'è uno sbaglio;

guardi, la somma è fatta male ; e poi hanno messo una colazione in più. — Ha ragione, signore; abbia pazienza ! »). L'albergatore, o chi per esso, dopo riscosso il danaro, annulla il conto, scrivēndoci il suo bravo « saldato » attraverso la marca da bollo.

Nel caso che intendēssimo di trattenerci più a lungo in una città, andremo, per maggiore economīa, in cerca di una pensione, la cui retta in Italia varia da 1500 alle 5000 lire il giorno, secondo le pretese di cāmera e di vitto. Stando così a dozzina, si fanno tutti i pasti in comune con gli altri pensionanti (ossīa dozzinanti), cosa che allo straniero, quando si trovi fra Italiani, offre ōttima occasione, per impratichirsi nella lingua del paese. Si usa pagare la retta settimana per settimana. Saltando, per una circostanza qualunque, un pranzo o una cena, non si ha, salvo accordi speciali, diritto a nessun rimborso. Ricordiāmoci anche di non lasciar passare il tempo ūtile per disdire la nostra cāmera.

Chi volesse avere la propria libertà, farà bene a prēndere in affitto una cāmera ammobiliata, che durerà poca fatica a trovare, esaminando a uno a uno gli appigiōnasi attaccati sopra o accanto ai portoni delle case. In generale, non si può fissare per meno di un mese. La pigione ora si paga anticipata, e ora posticipata ; è una cosa da convenirsi e da mēttersi insieme con le altre sul contratto di locazione, al quale non rinunceremo in nessuna maniera, essendo troppo fācili i malintesi negli accordi presi a voce.

In tutte le città di una certa importanza, per

agevolare le comunicazioni, vi è un servizio regolare di automezzi o di tranvāi elēttrici, che cīrcolano nell'interno e condūcono alla periferīa o ai dintorni. Appena ci siamo seduti, pregando, se occorre, la gente di restrīngersi un po' (« Scusi signore, mi farebbe un po' di posto ? — Venga, venga ! »), il bigliettario chiede: « Chi è senza biglietto ? » — « Vado all'Accademia delle Belle Arti ; mi faccia il piacere di avvertirmi, quando devo scēndere », e ci rilascia uno scontrino, che conserveremo, per poterlo presentare ad ogni richiesta del controllo. Il prezzo della corsa varia secondo le distanze. Quando tutti i posti son presi, il fattorino, alla piattaforma posteriore del tram, mette fuori una lastra metāllica con l'iscrizione « Completo », il che fa cōmodo a chi, altrimenti, gli sarebbe corso dietro sprecando inutilmente il proprio fiato.

Il servizio tramviario delle città più grandi è molto ben regolato, i prezzi assai bassi, così che il tram (la tramvīa) è proprio, come l'ha definito uno scrittore piemontese, la carrozza di tutti. In certe città, come a Torino, vi sono varie combinazioni di biglietti che tēngono conto dei bisogni delle masse operaie, le quali dēvono spostarsi a grandi distanze in certe ore della giornata.

A Milano, Roma, Gēnova, Torino, Bologna ecc. accanto alle tramvīe vi sono gli āutobus che non cōrrono su rotaie, ma sono azionati da motori a benzina o a nafta. Nell'interno delle vetture è vietato fumare, talvolta è permesso nella parte posteriore, dalla quale in generale si sale, mentre si scende dalla piattaforma anteriore, se pure in

certe città il senso non è inverso (la varietà diletta !)

Vi sono tramvīe urbane, intercomunali e interprovinciali. La vettura motrice è fornita d'un motore elēttrico vicino alle ruote (ha spesso una vettura di rimorchio) attivato da una corrente data all'asta di presa da un filo di līnea. Essa si muove come la ferrovīa su rotaie a raso terra, affinchè non sīano d'intoppo agli altri veīcoli. Solo a Nāpoli e a Roma esīstono finora dei tratti di ferrovīa sotterrānea. Ogni vettura ha nell'interno parecchi posti a sedere e tanto sulla piattaforma posteriore che anteriore vi è un certo nūmero di posti in piedi. Un conduttore guida la vettura e un fattorino distribuisce i biglietti e incassa il denaro (« Signori, prego il biglietto — Chi è senza biglietto ? ») Il controllore fa il controllo dei biglietti. Il loro prezzo varia secondo la distanza.

Chi ha fretta prende un'automōbile a nolo, specialmente se si tratta d'un lungo giro; in città ormai il tassì ha sostituito le carrozze, le quali però in molte città perdūrano ancora, conferendo ad esse una nota caratterīstica per il loro particolare aspetto ; così per es. a Firenze, a Nāpoli ed in alcune altre città (a Roma si chiāmano botti) sono veramente graziose e civettuole. Oggi tēndono a scomparire e divēntano ogni giorno più un ricordo del passato. Le carrozze sono consigliābili al forestiere che voglia procēdere lentamente per poter ammirare più agevolmente i luoghi traverso i quali passa.

Più prātici, più moderni sono naturalmente i tassì che ormai predōminano tanto nelle grandi

come nelle pīccole città. Si trōvano, come le carrozze, in posti fissi (posteggi) e, tutti provvisti di tassāmetro ēvitano increscìose controversie al momento di pagare. Chi vuol salire in un punto qualsīasi deve aspettare un tassì che presenti sollevato il segnale «lībero». Per il bagaglio pesante si paga una tassa fissa in più e il viaggiatore dà di sōlito all'autista una pīccola mancia che corrisponde circa al 10 % del prezzo della corsa.

Un mezzo di locomozione popolarīssimo, più frequente nell'Italia settentrionale e centrale che nel Mezzogiorno, è la bicicletta con la ruota lībera, fornita di due buoni freni; oggi viene applicato spesso alla bicicletta il motorino o micromotore. Il motoveīcolo di moda dopo la seconda guerra mondiale è il motor-scooter, o semplicemente lo scooter (pronunzia: scùter). Numerosīssime sono anche le motociclette, che stanno cedendo il posto alle pīccole automōbili econōmiche (topolino, giardinetta o giardiniera).

L'automōbile è certamente il mezzo di trasporto più diffuso e più cōmodo, perchè permette di raggiūngere alte velocità e ci rende indipendenti dalle ferrovīe e dagli orari. Felice chi è possessore d'una bella mācchina a sei o otto cilindri! Io, per conto mio, mi affido volontieri a un autista o ad un amico col quale divido la spesa della benzina.

Molto sviluppata e ben curata è anche la rete stradale. Buona parte delle strade di grande comunicazione è adatta al vorticoso trāffico mo-

derno, specialmente dopo la costruzione delle belle autostrade che congiūngono fra loro i centri più importanti del paese. Molte strade hanno particolare importanza turīstica (sono provviste di viadotti che tōlgono di mezzo gli incroci pericolosi) e permēttono di godere la vista di magnīfici panorami.

VI. Pasti e società

Si mangia per vīvere e non viceversa[1]. I cibi di cui ci nutriamo sono il nostro nutrimento; quello che noi beviamo è la nostra bevanda. Prima di ēssere portati in tāvola (imbanditi), i cibi vēngono cucinati (preparati) in cucina dalla cuoca, nei ristoranti per lo più dal cuoco. Nelle famiglie di condizione più modesta è la padrona stessa che si ōccupa della cucina e la domēstica, se c'è, le dà una mano[2]. Nelle famiglie più ricche naturalmente la padrona affida alla cuoca la cura del pranzo (del desinare). Anche nelle case più distinte le figlie non disdēgnano[3] di occuparsi delle faccende[4] domēstiche. Vi sono scuole di economīa domēstica dove una signorina può imparare a dirīgere una casa, preparāndosi così ai doveri di buona massaia.

In generale si fanno tre pasti il giorno: la colazione verso le otto, il desinare o pranzo tra mezzogiorno e il tocco; la cena è il pasto della sera.

---

1 al contrario. 2 la aiuta. 3 sdēgnano, si rifiūtano. 4 lavori.

La colazione mattutina è per lo più molto sēmplice: ci si contenta di una tazza di caffè latte, o latte e cioccolata oppure cacāo, tè, secondo i gusti, con un panino o due. C'è anche chi si contenta del solo caffè nero con dentro un tuorlo[5] d'uovo frullato[6]. Alcuni preferīscono la colazione completa o, come si dice, all'inglese, con una coppia d'uova (sode, bazzotte, a bere, ovvero affritellate[7]) oppure pāne, burro e marmellata. Raramente si prende del prosciutto o dell' arrosto freddo o formaggio, chè non è abitūdine italiana di rimpinzarsi[8] appena alzati. Più di rado ancora si fa uno spuntino a mezza mattina, tutt'al più si prende un'inezia in un caffè oppure si beve un aperitivo prima del desinare.

Il pasto principale è il desinare, che si chiama anche pranzo. Molte sono le vivande che si pōssono scēgliere. Si comincia con una minestra in brodo o asciutta (risotto alla milanese, cioè con lo zafferano); maccheroni, spaghetti, vermicelli col formaggio e burro oppure col sugo di carne. In certe occasioni più solenni si fa precēdere un antipasto di prosciutto, lingua salata, acciughe, sardine sott'olio, ōstriche, gāmberi, aragoste, burro, olive, caviale o affettato misto. Il piatto forte è una portata di carne, una costoletta alla milanese[9], una bella fetta di arrosto con patate fritte, un buon lesso di manzo o di vitello, del filetto ai ferri, una braciola di maiale al forno; una bistecca di filetto (molto cotto, cotto giusto,

---

5 rosso. 6 sbattuto. 7 fritte intere, come le frittelle. 8 riempirsi lo stōmaco. 9 cōstola di vitello col suo osso, panata e fritta in padella.

al sangue) ; selvaggina, capriolo, cinghiale, lepre, galline faraone, tacchini, fagiani, capponi, oche, ānitre, piccioni, starne, beccaccini, quaglie, tordi ecc.

Almeno una volta la settimana, di sōlito il venerdì, si mangia il pesce (attenti alle lische, guai se vanno attraverso !); chi preferisce il pesce d'acqua dolce, come la trota, il salmone, il carpione, il luccio, la lampreda, l'anguilla ; altri quello di mare come la sōgliola, il rombo, la triglia, il dēntice, il nasello, lo scombro, il mūggine, il tonno.

Un piatto di carne è sempre accompagnato dal relativo contorno[10], secondo i gusti e la stagione: insalata (di lattuga, radicchio, indivia, sēdani) condita con olio, aceto, sale e pepe, oppure composta con acciughe, uova sode, barbabiētole, cetrioli e patate. Altri contorni sono gli spinaci, i cavolfiori, i piselli tēneri e fagiolini ; ma queste erbe vēngono spesso servite a parte prima dell'arrosto, specialmente i carciofi e gli aspāragi (bianchi o verdi; squisite le punte !). Per ūltimo piatto c'è un dolce. I più comuni oltre alla frutta cotta (chiamata anche composta), sono la crema, la zuppa inglese, la torta di mele, il budino di semolino o di riso, lo zabaione[11], le meringhe con la panna montata, una fetta di panettone. Quasi mai si farà a meno della frutta secca (noci, nocciole, māndorle, uva di Mālaga) ovvero fresca di stagione : ciliege, frāgole (di giardino o di bosco), mele, pere. Prima del pranzo la padrona di casa

---

10 guarnizione. 11 tuorli d'uovo sbattuti con vino generoso e zūcchero.

con l'aiuto della domēstica dispone i piatti e i bicchieri di cristallo sulla tovaglia; accanto a ogni piatto la forchetta, il coltello, il cucchiaio e il tovagliolo. Guarderà che non mānchino una o due bocce d'acqua fresca, due bottiglie di vino, il cestino del pane, l'ampolliera[12], gli stuzzicadenti e nel centro un bel mazzo di fiori freschi.

Quando il pranzo (il desinare) è pronto, s'invītano, si chiāmano a tāvola i famigliari e gli ōspiti ed ognuno siede al suo posto o a quello che gli è indicato (assegnato). Di sōlito la padrona verrà avvisata dalla cameriera che, a suo cōmodo, è in tāvola. Una volta, spiegando il tovagliolo, si usava augurare « buon appetito » ai commensali; oggi questo augurio, come quello di « buon prò » all'alzarsi da tāvola, è andato in disuso.

Se l'ōspite e l'invitato sono buoni conoscenti e l'invito non ha un carāttere ufficiale, basta un'invito a voce o per telēfono.

Altrimenti si manda un biglietto con brevi parole gentili come p. es.:

> Caro dottore, L'aspettiamo domani sera a mangiare un boccone con noi.
>
> Affmo Riberti

oppure con carāttere più ufficiale, su un biglietto di vīsita:

> Giulio e Marīa Riberti
>
> aspēttano i loro amici a prēndere il tè domēnica 25 marzo dopo le 18.

---

12 arnese che porta le ampolle, le boccette per l'olio e l'aceto.

In caso di impedimento, oppure se non si accetta l'invito, si risponde:

Mario Domīnici
dolente di non poter accettare l'amābile
invito, ringrazia e ossequia.

Al levar della mensa la padrona di casa si alza per prima e col suo vicino di sinistra si avvīa per passare in altro ambiente, seguita dagli ōspiti, ai quali ella stessa offrirà il caffè; talvolta si serve pure un bicchierino di liquore e si mette a disposizione degli ōspiti una scātola di sīgari o di sigarette.

Non di rado, specialmente quando vi è della gioventù, si fanno quattro salti, si balla fino a tardi.

Prima di andārsene gli ōspiti danno, senza dar troppo nell'occhio[13], una mancia alla servitù, o la lāsciano sopra un tavolino nel guardaroba.

Entro otto giorni dall'invito a pranzo si fa una vīsita di ringraziamento, chiamata scherzosamente « vīsita di digestione ». Non trovando nessuno in casa, si lascia un biglietto di vīsita.

VII. A tāvola

(tra buoni conoscenti :)

La padrona di casa :	**L'ōspite, l'invitato :**
Permette, signora? Desīdera di questo affettato?	**Grazie, mi favorisca un pezzetto di prosciutto crudo, non troppo grasso.**

---

13 di nascosto.

Preferisce una minestra o la pasta asciutta?

Un piatto di spaghetti o di tagliatelle al burro e pomodoro o al sugo sono eccellenti.

Di sōlito non mangio molta pasta, perchè tendo a ingrassare; e poi il mio stōmaco è un po' dēbole.

La pasta in bianco, col solo burro e formaggio, è leggerīssima e si digerisce in un momento.

Posso offrirLe di questa maionese?

Grazie, sì, ne prendo volontieri. Fa venir l'acquolina in bocca.

Che te ne pare di questi pisellini? Sono una primizia.

Sono proprio squisiti, non li avevo mai mangiati così tēneri e dolci.

EccoLe il limone e il sale, signora Lena. Le piace questo pesce?

Moltīssimo, non potrebbe esser più fresco. È una vera delizia!

Le mesco un altro po' di questo vino leggerīssimo?

Mi farà piacere; pieno a metà, basta così, grazie! E ora mi ci versi anche dell'acqua.

Mi passeresti il pepe?

Tieni, ēccolo!

Che ti manca?

Vorrei un po' di mostarda, non la sēnapa, è troppo piccante.

Non c'è in tāvola, ora dico che te la pōrtino.

Sta' cōmodo, per carità; ne faccio a meno, Gino.

Vorrebbe un altro pezzo di questo filetto ?	Mi dispiace rifiutare, ma non posso.
Ci ritorni a questo pollo, caro Gianni ?	Sì, davvero, è il mio piatto preferito ; ne vado matto.
Gradisce un po' d'insalata, signora Linda ?	No, grazie, non ne prendo mai.
Ma, Nina, il tuo appetito, dove l'hai messo ? Che hai che non mangi ? Sei bell'e arrenata ?	Già ; non mi ci va più nulla. Tu m'hai dato troppa roba, non la posso finire. Son proprio sazia.
Vuota un po' il tuo bicchiere, Nando ; buon vino fa buon sangue.	Adagio, caro mio, non corriamo tanto ; ho già bevuto più del sōlito. L'acqua rovina i ponti e il vino la testa.
Via, coraggio, ragazzo, di' un'altra parolina a questo dolce, tu, che sei tanto ghiotto. Non farti pregare.	Per farti piacere, cara Bita, ne prenderò un'altra cucchiaiata, ma credi pure, gli avevo già fatto onore.
Una susina.	Sì, ma una sola.
Ma che, una per occhio ! Sono piccoline.	Basta, basta ; dammi piuttosto lo schiaccianoci.

E ora crepi l'avarizia e viva l'allegrīa ! Ecco una bottiglia d'Asti, messa in ghiaccio. Guārdino,

com'è appannata! Qua il cavatappi[1], la voglio stappare io! Avete sentito lo schianto? Che bella spuma, e come brilla il vino nei bicchieri! Amici, io non faccio brīndisi, perchè non ne ho l'attitūdine ma dico soltanto: alla salute dei miei cari ōspiti! Evviva! — E noi, brindiamo con tanto di cuore alla tua salute e a quella di tua moglie, ringraziando della gentilīssima accoglienza fāttaci. Evviva!

VIII. Abitazione

La casa abitata dalla mia famiglia è uno stābile signorile, che si trova in Via Roma al nūmero 4, in posizione centralīssima. È stato fabbricato da un ingegnere, nostro amico, una diecina d'anni fa. La facciata di assai pregēvole architettura guarda a levante. Nel mezzo, ha un terrazzino con balaustrata di pietra. Il tetto con qualche abbaīno sporgente sopra un bel cornicione non è a punta, è piatto e coperto di tēgole. Sul tetto ci sono diversi camini, un parafūlmine e una banderuola; in Italia si vede di rado impiantata sul tetto l'asta per issare la bandiera, perchè questa, comunemente, si mette fuori da qualche finestra. Il tetto è circondato da grondaie, che raccōlgono l'acqua piovana e, per mezzo di docce, la scāricano sotto terra nel fognone.

Il nostro stābile — mio padre ne è il proprietario — è di tre piani alti, sfogati[1], non contando la cantina, i mezzanini e le soffitte. Il pianterreno

---

1 cavaturāccioli.
1 aperti, līberi, ariosi.

è occupato da negozi. Noi stiamo al piano nōbile[2]; gli altri quartieri, tutti di dieci vani (N.) sono dati in affitto. I pigionali sono tutti persone a modo, quiete, che pāgano puntualmente la pigione fissata nella locazione[3]. Ce n'è uno, però, che ha dato la disdetta[4] del suo appartamento, perchè gli è stata rincarata la pigione. Ci s'è deciso a malincuore, sapendo bene che gli sgōmberi[5], oltre a ēssere una gran seccatura, cōstano caro; la spesa del furgone (N.) e le mance agli sgomberatori sono il meno! Egli va a stare in Piazza dell'Indipendenza. Il suo quartiere è rimasto spigionato solo pochi giorni; il nuovo pigionale vi entrerà il primo di novembre.

Entrando nella casa dal portone, che di giorno è quasi sempre aperto, si trova sūbito a destra la stanzetta della portinaia, incaricata di stare attenta al portone e di ripulire le scale. La scala, diritta, non a chiōcciola, con la sua bella passatoia[6] è di parecchie branche[7] (a quīndici scalini per una), le quali condūcono da un pianerōttolo all'altro; è munita di una ringhiera di ferro fuso. Molte case moderne hanno l'ascensore. Di sera le scale sono illuminate a luce elēttrica fino alle dieci; di notte basta girare l'interruttore e la luce, dopo d'ēssere rimasta accesa per tre minuti, si spegne da sè.

In ogni appartamento un po' più grande c'è un vestībolo, in cui di sōlito si trova un attaccapanni, un portombrelli, una cassapanca e qualche sga-

---

[2] primo piano. [3] affitto. [4] ha disdetto. [5] cambiamenti di casa. [6] tappeto a striscia, guida. [7] rampata, ramo di scala.

bello; il salotto da ricēvere, più elegante delle altre stanze; la stanza da pranzo, dove la famiglia si riunisce per i pasti; lo studio con una grande scrivanīa, due librerīe, uno scaffale con serranda[8] verticale a rōtolo, un tavolino con la māchina da scrīvere e una sedia girēvole; le cāmere (compresa una per i forestieri e una per la servitù). La stanza da bagno ha le pareti rivestite di piastrelle[9] di maiōlica, è fornita di una vasca da bagno, della doccia e di un lavabo. Alla cucina è annessa la dispensa. Il nostro salotto è molto sēmplice: è illuminato a luce diffusa da lampadine nascoste dietro la cornice del soffitto. Un divano, alcune poltrone, una vetrina, un tavolino da tè, il piano a mezza coda fōrmano il mobilio. Alle pareti due bei quadri d'autore, un paesaggio e una natura morta, e qualche fotografīa. Le cāmere da letto sono tapezzate di carte da parato chiare e adornate di qualche acquarello, di incisioni antiche o di acqueforti moderne. Sōffici tappeti cōprono i pavimenti e smōrzano[10] il rumore dei passi. I mōbili sono di noce o di mōgano; hanno una linea sēmplice, moderna, senza fregi e sculture.

Nel salotto è rimasto, più per bellezza che per altro, l'antico caminetto di marmo scolpito; però il riscaldamento è anche qui, come in tutte le case moderne, a termosifone centrale. Sulla mēnsola stanno due vasi giapponesi e una statuina di bronzo con qualche nīnnolo[11]. Alla parete di fronte vi è un bell'orologio a pēndolo o pēndola.

---

[8] chiusura (a saracinesca). [9] lastre, mattonelle. [10] attēnuano, diminuīscono. [11] gingillo, balocco, trastullo.

Nell'āngolo di faccia spicca, cāndida di marmo, una grande Vēnere de'Mēdici. La seconda finestra, che è a uscio, si apre sul terrazzino tutto verde e fiorito.

Da una porta a due battenti si accede alla sala da pranzo, la cui mobilia è di rōvere[12] massiccio. Nel mezzo c'è una grande tāvola ovale da allungarsi con alcune giunte, intorno a cui sono disposte dieci sēggiole col piano e con la spalliera imbottiti e ricoperti di marocchino. Ma il mōbile che dà nell'occhio più ancora della ricca vetrina con cristallerīa, è una credenza antica artisticamente intagliata, dove stanno riposti l'argenterīa da tāvola e un servizio completo di porcellana, cioè zuppiera, scodelle, piatti, salsiere, fruttiere, insalatiere, saliere, ovaioli, bricchi da caffè e da latte e molte tazze e tazzine. Di sera la sala viene illuminata da un lampadario a sospensione.

Passando da un lungo corridoio, si arriva alla mia cāmera, che dà sul cortile. Da una parte c'è un armadio a specchio, dall'altra il cassettone con tre cassetti ; una volta c'era un lavamano di marmo con la sua catinella e una mensoletta per il sapone e gli spazzolini da unghie e da denti. Ma ora ci si lava meglio e più comodamente nello stanzino da bagno, con l'acqua corrente calda e fredda, dove trovo una grossa spugna e tutto l'occorrente per rādermi[13].

Il mio letto è di ferro con elastico, sopra al quale sta il materasso riempito di lana (di crino

---

[12] quercia. [13] farmi la barba.

animale o vegetale). Nella cāmera dei miei genitori vi è un letto matrimoniale ; in quella di mio fratello un divano-letto, come si usa oggi. Dormo fra due lenzuola di tela ; quello di sopra è rimboccato sulla coperta e, d'inverno, sul coltrone, ovattato e impuntito. Il piumino (copripiedi), il capezzale e il guanciale nella sua fēdera, sono ripieni di piume o di lana. Sul scendiletto[14] dinanzi al mio letto poso i piedi nudi, coricāndomi e levāndomi. Accanto ho un comodino, sul quale tengo un bicchiere d'acqua, l'orologio e l'interruttore della luce elēttrica che accende e spegne tanto la lampadina centrale come quella da notte sul comodino.

Son sōlito d'andare a letto presto ; alle dieci ho già sonno e mi vien da sbadigliare. Do la buona notte a tutti, e poi spogliāndomi in quattro e quattro otto[15], entro sotto le lenzuola, mi stendo, e mi addormento quasi sūbito. Dormo in generale su un fianco, come un masso (senza fare sogni) ; la mamma, invece, poveretta, soffre d'insonnia, e, troppo spesso accade che in tutta la nottata non chiuda occhio. Per sua disgrazia poi, il babbo ha il vizio di russare — non ne vuol convenire, ma è un fatto -- cosicchè, una volta desta, non le riesce più di riprēnder sonno. Ogni tanto si sveglia anche la piccina che dorme con loro, e, perchè riprenda il sonno, bisogna che la mamma scenda da letto a cullarla, cantāndole sottovoce la ninnananna. Dice proprio bene il proverbio : madre vuol dire mārtire !

---

14 tappetino. 15 in un āttimo, in fretta.

Il corridoio nel quale, fra due armadi a muro, c'è il contatore del gas (dātoci a nolo dalla Società), sbocca nella cucina, che è molto grande e ariosa. Una volta c'era il focolare all'antica con gli alari e la cappa del camino, ma ora si usa il fornello a gas o elēttrico oppure la cucina econōmica col suo forno per i dolci o per l'arrosto. Due grandi credenze a vetri contēngono le stoviglie e le posate per tutti i giorni, le casseruole, teglie, pēntole, padelle, di rame o di alluminio, che una volta si usava tener appese alle pareti. Non manca naturalmente il paiolo[16] per far la polenta che una volta si cuoceva molto meglio sopra una bella fiamma accesa sotto la cappa del camino. Una bella cucina antica con tutte le sue batterīe di rami lucenti è molto più allegra di una cucina moderna con la sua aria di laboratorio chīmico.

Nell'annessa dispensa si vede, oltre alla ghiacciaia, qualche fiasco di vino, d'olio, e d'aceto, e poi varie provvisioni (come pure gli avanzi del desinare) tenute, per salvarle dalle mosche, dai topi, e dal gatto, in una moscaiola con le pareti di garza, attaccata in alto.

IX. Toletta

La mattina, appena desto (« Buon giorno, come hai dormito? — Benone, grazie; e tu, hai riposato bene? — Maluccio. »), mi stropiccio gli occhi, e, stirātomi in lungo e in largo, salto dal letto

16 vaso tondo di metallo con mānico arcuato e mōbile.

e comincio a vestirmi. Non son mica dormiglione come mio fratello, anzi son mattiniero, alle sei son sempre in piedi. Prima di tutto prendo una bella doccia fredda o faccio un bagno non troppo caldo; poi, dopo ēssermi asciugato e strofinato[1] vigorosamente con un asciugamano rūvido[2], mi avvolgo in un accappatoio per la reazione. Per lavarmi adōpero sapone comune, non profumato. Ogni mattina faccio pure alcuni minuti di ginnāstica da cāmera; spesso seguo la lezione di educazione fīsica trasmessa dalla radio. Mio fratello maggiore è invece entusiasta della ginnāstica svedese.

Pulītimi i denti con lo spazzolino e con la pasta dentifricia e sciacquātami la bocca, passo ad accomodarmi i capelli dinanzi allo specchio, ravviāndoli[3] col pēttine e con la spāzzola. Due volte al mese vado dal parrucchiere[4], che, d'estate, mi taglia i capelli con la māacchina, (col rialzo però), e d'inverno, me li spunta e me li pareggia.

Una volta mi facevo la barba un giorno sì e un giorno no; ora mi rado tutti i giorni. Non perdo tempo dal barbiere. Data una bella affilata al mio rasoio, m'insapono per bene col pennello, e mi rado con ogni cura. Avendo la mano ferma, posso fare a meno del rasoio di sicurezza di cui si serve chi ha paura di tagliarsi. Ho l'intenzione di comprarmi un rasoio elēttrico, ūltima invenzione per l'indaffarato uomo moderno: non si usa nè creme nè saponi nè acqua; in pochi minuti si fa la barba e il viso rimane mōrbido. I

1 sfregato, stropicciato. 2 aspro, grossolano. 3 pettināndoli. 4 barbiere.

baffi li tengo smozzati secondo l'ūltima moda, e così non ho più bisogno di arricciārmeli, come si usava una volta. Quando sarò bisnonno mi lascerò crēscere anche la barba a punta o il pizzo.

Levātami la camicia da notte o il pigiama, metto le mutande e i calzini e poi infilo le scarpe lustrate a specchio. Poi indosso una camicia bianca o colorata col colletto o solino floscio[5] o inamidato e i polsini attaccati. Quando ho da cambiarmi la biancherīa, basta che apra il cassettone, dove si trōvano camice da giorno e da notte, solini, polsini, camiciole, maglie, fazzoletti, bianchi e in colore, calze, calzini ecc.

Stasera — quasi me ne scordavo — devo far la lista del bucato, capo per capo, perchè domani la lavandaia viene a prēndere la biancherīa sūdicia[6] personale insieme con quella da letto e da tāvola. È una buona donna che lava con ogni cura, mentre nelle lavanderīe (a vapore) malmenan la roba senza pietà nè misericordia. Il bucato per me lo fa una volta il mese. La biancherīa lavata e asciugata viene ripiegata e stirata dalla stiratrice. Tornātami in casa, la riscontro col mio listino e la ripongo nell'armadio.

Per finire di vestirmi, non ho che da aprire l'armadio da ābiti, dove, attaccati alle grucce, stanno diversi gēneri di vestiario da mezza stagione, da estate e da inverno (di maggio mi alleggerisco, ma non di molto, perchè il proverbio dice : « maggio, va adagio ! » ; d'ottobre incomincio a coprirmi) ; ci sono delle giacchette, un ābito

---

5 molle. 6 sporca.

nero, un soprābito, una marsina, un costume da ciclista coi calzoni corti, alcuni gilè o panciotti, un pigiama, un pastranino, un cappotto da inverno e una pelliccia.

Quando son pronto, distribuisco nelle tasche tutta quanta la robuccia che sono sōlito tenerci, mettēndomi in quelle dei calzoni il mazzo delle chiavi e il portamonete; nel taschino del petto ci metto un fazzoletto e la penna stilogrāfica; nella ladra metto il portafoglio col taccuino e la sua matita (per prender appunti), e finalmente in un taschino del gilè il temperino e un paio di forbicine da ripiegarsi, e nell'altro l'orologio, assicurato a un occhiello per mezzo della catena.

In giornata ho da andare dal mio sarto. Ha un bell'assortimento di stoffe (inglesi, tedesche, nazionali; tutta roba di durata, che fa un'ōttima riuscita), di tante qualità e di tanti colori: chiare, scure, a disegno, rigate, a dadi, a quadretti; di (mezza) lana, di stame filato, di panno; pesanti e leggere, a seconda dei gusti e delle stagioni. Otto giorni fa, gli ordinai un vestito completo da società, perchè quello che ho, comincia a diventar lūcido e a mostrar le corde[7]. Gli dissi, quando si congedò: « Per quando lo posso avere? » e lui: « Per quando Le occorre, signore? » — « Ne avrei bisogno fra una diecina di giorni. » — « Va bene, signore. » — « Ma badi d'esser preciso! » — « Farò di tutto, signore. »

Alla prima prova, sābato scorso, a dire la verità, rimasi poco contento. La giacchetta mi

---

7 è lōgoro, sdruscito, fa vedere l'ordito del panno.

stringeva sotto le braccia e didietro mi faceva le grinze; la pistagna[8] mi montava troppo e i calzoni troppo corti non cascāvano a piombo. E sì che il sarto mi pareva che avesse preso bene le misure! Basta, se non avrà saputo rimediare a tutti quei difetti sono deciso a lasciarlo. Domanderò un po' a mio cognato chi lo veste, chè lui, a vederlo, sembra un figurino tale quale. Un vestito fatto a misura dovrebbe sempre tornare a pennello[9]; pazienza, se si trattasse d'un ābito comprato bell'e fatto!

Anche del mio calzolaio non sono troppo contento; non mi calza a modo mio. Quando gli ōrdino un paio di stivali o un paio di scarpe (bianche, colorate o nere; di vitello; di vernice; con la suola scempia o a doppia suola), invece di fārmele che mi tōrnino senza una grinza[10], egli o me le fa tanto larghe che ci sguazzo[11] dentro, ovvero tanto strette che mi fanno male. In generale compro le scarpe fatte e le faccio accomodare da un ciabattino. In quel negozio trovo scarpe da passeggio, da montagna, da caccia, stivali da sport e da equitazione, scarpe leggere da tennis e da spiaggia e pantōfole per casa.

Mentre noialtri uōmini possiamo emanciparci fino a un certo punto dalla moda del giorno, le signore, specie nelle grandi città, ne sono addirittura schiave. Così una signora che si rispetta, qualora non sia in grado di farsi per ogni stagione un vestito d'ultimīssimo modello, bisogna che, per lo meno, si faccia rimodernare alla meglio, per il

8 il bāvero. 9 a perfezione. 10 piega. 11 ci ballo.

taglio e per la fattura, quelli ormai passati di moda.

Il vestito delle donne si compone essenzialmente di una gonnella e d'una camicetta compagna o differente, accollata o scollata, e guarnita più o meno riccamente di tulle, nastri, frange, trine o pizzi. Per maggior comodità le donne indōssano in casa e fuori le camicette di seta, di cotone o di lana. La mattina, prima di fare toletta, esse s'infīlano una veste da cāmera oppure una vestina, e, dovendo attēndere alle faccende di casa, molte tēngono un grembiule, per non macchiarsi.

Una signora elegante va dal parrucchiere, che sa, con arte, adattare sul capo le trecce e arricciare i capelli; di tanto in tanto si fa fare un'ondulazione permanente. Le signore āmano i gioielli. C'è chi si contenta d'un vezzo di perle (a tre o più fila) e d'un braccialetto d'oro; altri invece sfoggia tutt'un finimento di brillanti (diadema, collana, fermaglio e orecchini), infilāndosi poi in qualche dito diversi anelli con rubini, zaffiri, smeraldi, turchesi ecc., artisticamente legati a giorno.

Per uscire, le donne si mēttono in capo cappelli, guarniti di fiocchi, penne, fibbie, fiori artificiali, e provvisti spesso della veletta. D'estate ēscono in vita; quando invece fa più fresco fanno uso di mantelline o baverine di panno leggero, coprēndosi d'inverno con boa, cappe gravi, foderate di pelo, ovvero pellicce.

Complētano l'abbigliamento della signora l'ombrellino, la borsetta e finalmente i guanti, a due

o più bottoni. Gli uōmini che vanno a passeggio, non pōrtano ormai più la mazza dal mānico o pomo d'argento o d'avorio, tutt'al più con la stagione incerta l'ombrello. Quando poi avēssero da uscire sotto la pioggia fitta, indōssano l'impermeābile e s'infīlano le galosce, per protēggere i piedi dall'umidità.

X. Famiglia

La famiglia, nel senso più ristretto della parola, si compone dei genitori (del padre, cioè, e della madre) e dei figlioli, maschi o fēmmine. Noi siamo tre fratelli ; il maggiore è già grande, ma è meno alto del mezzano, il quale ha due anni più di me ; io sono il minore. Abbiamo poi una sorellina (da me a lei ci cōrron trēdici anni), che è il cocco (beniamino, preferito) di babbo e mamma. Chi di noialtri maschi padreggia e chi madreggia ; la piccina invece somiglia piuttosto al nonno ; tutti, però, abbiamo l'aria di famiglia. Io mi chiamo di nome Francesco — gli amici mi dīcon Cecco — e di cognome (o casato) Bianchi. Sono, come tutti i miei, di religione cattōlica, però ho certi zii tedeschi protestanti.

Il mio fratello maggiore è ammogliato. Sua moglie è mia cognata, e i loro figlioli saranno nipoti miei e nipotini di babbo e mamma, che per mia cognata sono i suōceri, mentre lei è la loro nuora. I suoi genitori son proprio soddisfatti della sua scelta, dicendo, che un gēnero più buono di mio fratello non lo potēvan trovare, neanche a

cercarlo col lumicino[1]. Infatti egli vuol un gran bene alla sua dolce metà[2], bella quanto gentile ed istruita (da ragazza fece tante conquiste !), e la porta in palma di mano. Ne è geloso da non dirsi ; guai a quel malcapitato vagheggino[3] che, in società, si arrischiasse a farle la corte.

Ho sempre vivi i nonni e anche una bisnonna, che, a giorni, compie ottantun anno. È ancora arzilla, e spero e mi āuguro campi[4] quanto Matusalemme. Dei miei antenati, oriundi di Siena, so poco o nulla. Di qualcheduno di loro conosco il nome, per averlo letto sul nostro ālbero genealōgico, che rimonta nientemeno che al Cinquecento. Non c'è che dire, la nostra è antica prosapia !

La nostra parentela, tra parenti e affini, è molto numerosa, senza contare tante persone con le quali siamo mezzi parenti. Fra quelli più vicini ho parecchie cugine da parte di padre, e, per di più, qualche zio materno. Uno di questi, sebbene non più di primo pelo, è ancora giovanotto, e di ammogliarsi non ne vuol sapere. Va dicendo che la vita di scāpolo, lībera e priva di pensieri (a casa ha la governante) gli va molto a genio. Paga senza lamentārsene la tassa sui cēlibi. L'idēa di legarsi per sempre gli mette paura. La sua avversione alla vita coniugale è condivisa da una mia cugina, decisa, benchè sia ōrfana, a restare zitella[5]. È minorenne ed è pupilla di mio padre, in cui ha trovato un tutore modello. A una mia zia in secondo grado, rimasta vēdova, ripugna

1 col lanternino. 2 consorte. 3 bellimbusto. 4 viva. 5 nūbile.

l'idēa di dare ai figlioli un patrigno e, forse, fratellastri e sorellastre. Un mio secondo cugino, invece, passò a seconde nozze e, a quel che pare, la matrigna tratta bene i figliastri, facendo loro proprio da mamma.

Fanno, in qualche maniera, parte della famiglia le persone di servizio, le quali però, col tempo che corre, è raro che invēcchino in una casa, quantunque i salari vādano crescendo continuamente. Le donne cāmbiano spesso, sia perchè vēngono mandate via, non avendo corrisposto alle ōttime referenze sfoggiate[6], sia perchè si licēnziano da sè, nella speranza di trovare, per mezzo di qualche agenzīa, da collocarsi meglio, con padroni cioè meno esigenti per il lavoro e più splēndidi per la paga, le mance, e il ceppo[7].

Abbiamo una cuoca molto brava, che, la mattina, dopo spazzolati i nostri ābiti e lustrate tutte le scarpe, va, con la sporta, al mercato a fare la spesa (è onestīssima, non ruba sulla spesa !), e poi ci fa la cucina, preparāndoci certi bocconcini veramente ghiotti[8]. Per le feste, non si sgomenta di mandare a tāvola una trentina di persone ; si capisce che allora le prendiamo per aiuto una sguāttera[9], che pensi alla rigovernatura[10]. Abbiamo poi una cameriera, incaricata di far la pulizīa della casa. Essa spazza con la scopa, strofina col cencio bagnato i pavimenti di marmo, lūcida i palchetti con la cera e spōlvera la mobilia. La cameriera deve pure apparecchiare,

---

6 mostrato con ostentazione. 7 regalo di Natale o Capodanno. 8 prelibati, squisiti. 9 domēstica per i bassi servizi. 10 lavatura dei piatti.

sparecchiare e servire a tāvola, fare le commissioni ecc. Abbiamo finalmente una bambinaia, subentrata alla balia licenziata da poco, la quale si prende cura della sorellina, la diverte in casa e, quando il tempo lo permette, la conduce fuori a spasso in carrozzina. La piccina non è cattiva, di rado frigna[11] o fa le bizze, e basta una gridatina, per rimētterla sulla buona strada. Noialtri maschiacci invece che birbe siamo stati, e quante volte ne abbiamo prese per certe nostre birichinate ! Pōvero babbo, non finiva mai di brontolare. Via, siamo giusti, ci vuole una gran pazienza e un bel fiato a educare tanti figlioli.

Nelle famiglie più ricche il cocchiere è sostituito quasi dappertutto dall'autista ma vi sarà ancora il cameriere, il portinaio o perfino il guardaportone e tanti domēstici, vestiti in livrēa. Nelle famiglie meno agiate, una sola donna, a servizio completo, deve mandare avanti la casa, e in quelle di condizioni ristrette è la padrona medēsima che pensa a ogni cosa, aiutata soltanto nei lavori più grossi da una donna o ragazza presa a mezzo servizio.

Della nāscita di un figliolo (« la signora tale ha fatto un maschio, una fēmmina, gemelli ; la puērpera e il neonato stanno benīssimo »), in Italia, non si usa dar notizia sui giornali, si māndano invece lēttere di partecipazione ai parenti e alle persone di relazione. Se la madre non può o non vuole allevare da sè la sua creaturina, la dà, eccezionalmente, a balia in campagna, oppure prende la balia con sè in casa.

11 piagnūcola.

In Italia, pochi giorni dopo la nāscita, ha luogo, generalmente in chiesa, la cerimonia del battēsimo, per cui occōrrono due testimoni di sesso diverso, chiamati padrino e madrina (compare e comare). Essi dēvono tenere al sacro fonte il battezzando, che diventa così loro figlioccio o figlioccia. Di ritorno dalla chiesa, il padre offre ai testimoni e agli invitati un rinfresco.

All'età di sette od otto anni, i bambini cattōlici, e in Italia sono cattōlici quasi tutti, almeno di nome, pāssano a crēsima, e fanno la prima comunione, ricevendo il sacramento dell'eucarestīa, per la qual cerimonia, in famiglia, si suol fare gran festa.

Quando un giōvane (innamorato o no, chè, tante volte, purtroppo c'è di mezzo l'interesse) ha messo gli occhi su una ragazza, che gli piacerebbe prēndere per moglie, prega un amico o un parente di chiēderla ai genitori o a chi ne fa le veci. Ēvita di andarvi in persona, per non esporsi all'imbarazzo di un rifiuto. Stabiliti dal suo incaricato i necessari accordi, il giōvane, sapendo ormāi d'esser gradito, fa l'ingresso in casa della ragazza, alla quale, per primo regalo, porterà un anello di qualche valore. I due sono da quel momento fidanzati ossīa sposi promessi. Non si māndano partecipazioni speciali dell'avvenuto fidanzamento, che non si pūbblica di sōlito neppure sui giornali (troppi matrimoni combinati vanno all'aria !). Alla famiglia della ragazza spetta provvedere al corredo, mentre l'uomo — contrariamente a quanto si usa in Germania — ha l'ōbbligo di mētter su casa.

Nel caso che i fidanzati si comprēndano e vādano d'accordo e siano decisi di unirsi in matrimonio, dēvono presentarsi, alcune settimane prima del giorno fissato per le nozze, dinanzi all'ufficiale di stato civile per scrīvere le pubblicazioni matrimoniali. Esse si fanno al municipio e in chiesa. La vigilia delle nozze, in presenza di un notaio e di testimoni, viene steso, in casa della sposa, il contratto matrimoniale, con cui suo padre le assegna una dote, lasciāndone l'amministrazione e l'usufrutto al futuro gēnero. Ma questo uso del contratto matrimoniale per la dote va perdēndosi. Concluso, in comune, il matrimonio dall'ufficiale dello stato civile, la giōvane coppia (la sposa vestita tutta di bianco con ghirlanda di fiori d'arancio in capo) si reca in automōbile o in carrozza di lusso e con solenne cortēo nuziale alla chiesa parrocchiale della sposa, dove, dinanzi all'altare, al suono grave dell'ōrgano, la loro unione vien benedetta dal sacerdote, che mette alla sposa sull'anulare della mano sinistra l'anello matrimoniale regalātole dallo sposo.

Ritornati tutti a casa, comincia la festa, che, quasi sempre, consiste in una sontuosa colazione o in un rinfresco elegante dato ai parenti e amici più prōssimi. Allo schioccar dei tappi dello spumante, servito alle frutta, l'allegrīa raggiúnge il suo colmo, e scoppia, in prosa e in versi, inneggianti alla felicità degli sposi novelli, una lunga filza di brīndisi, che, tra i convitati fanno echeggiare entusiāstici evviva. La sposa offre personalmente agli intervenuti in eleganti confettiere i confetti.

Gli sposi, poco dopo, se la svīgnano[13] inosservati, e pārtono, felici e contenti, in viaggio di nozze, per passare la luna di miele nella pace di qualche posticino nascosto e ridente. I genitori della sposa s'incāricano di mandare le partecipazioni agli amici e conoscenti che non fūron presenti allo sposalizio.

Quando marito e moglie, per carāttere e per educazione, si saranno combinati bene e, per i loro difetti, sapranno compatirsi, c'è da sperare che il loro matrimonio riesca ottimamente. In capo a venticinque anni, passati d'amore e d'accordo, gli sposi, ormai attempati, celebreranno le nozze d'argento, e, se cāmpano parecchio tutti e due, dopo altri venticinque, le nozze d'oro.

Allorchè un individuo, colto da male che non perdona, si trova in fin di vita, i suoi, da buoni cattōlici, fanno chiamare il prete, perchè gli somministri l'estrema unzione. Il cadāvere, vestito a festa, si adagia in una cassa, e si tiene esposto nella cāmera ardente per diverso tempo, affine di scansare[14] il perīcolo della morte apparente (fa raccapriccio l'idēa di esser sepolti vivi !).

Venuto il giorno dei funerali (« quando lo pōrtano via ? quando è il trasporto ? ») — preannunziato sui giornali con una necrologīa, listata a bruno, spesso con l'avviso che non si māndano partecipazioni personali — il fēretro, ricoperto di ghirlande e di fiori, è caricato sopra un carro fūnebre, e viene dai parenti e congiunti vicini accompagnato in chiesa. Quando si tratta di

---

[13] se ne vanno. [14] evitare.

qualche morto illustre e benemērito della cosa pūbblica, i quattro lembi della coltre sono retti dai personaggi più cospicui della città. Incontrando per la strada il lūgubre cortēo che muove quasi sempre dall'abitazione dell'estinto, ogni persona educata si leverà il cappello. Dalla chiesa, dopo le esequie[15], la salma è trasportata al camposanto, e benedetta dal prete, è calata nella fossa appositamente scavata dai becchini. Il tūmulo sopra la tomba in Italia non si usa. Molti inālzano una lāpide o una croce o un cippo con un'iscrizione o epitaffio, (attenzione : c'è un proverbio che dice : « bugiardo come un epitaffio ! ») che tramandi la memoria del defunto. Qualcheduno, non badando a spese, si fa costruire da mano d'artista un sepolcreto o, perfino, un mausolēo.

La cremazione che avviene nei così detti forni crematori, non è ammessa dalla chiesa cattōlica, e perciò, non potrà diffōndersi in Italia che a poco a poco. Le cēneri delle persone cremate vēngono raccolte in un'urna cineraria, da sotterrarsi, o da collocarsi in qualche nicchia del columbario.

Una famiglia visitata dalla morte, si veste a lutto (« Per chi pōrtano il bruno ? »), indossa ābiti neri, per un tempo più o meno lungo, destinato al lutto grave e al mezzo lutto. Gli uōmini qualche volta si līmitano anche a portare, al risvolto della giacca o al braccio sinistro, una striscia di panno nero. Parlando di un parente morto, si dice p.es. : « il mio pōvero nonno » o anche : « il mio nonno, buon'ānima ».

---

[15] cerimonia fūnebre, funerale.

Pochi giorni dopo la morte d'un individuo, fornito di mezzi, gli esecutori testamentari cōnvocano i parenti più prōssimi del testatore per l'apertura del testamento, che contiene le sue ūltime volontà. Gli eredi pōssono accettarlo ovvero impugnarlo[16], qualora credēssero lesi i loro diritti (il padre avendo, p.es., lasciato ai figli meno della legīttima o nulla affatto, diseredāndoli). Chi ha ricevuto un'eredità o ha avuto un legato o lāscito, è tenuto a pagare all'erario la tassa di successione.

XI. Corpo umano

Il corpo umano si compone di tre parti principali : la testa o capo, il tronco, e le membra.

La testa comprende il cranio e la faccia. Il cranio — nella cui cassa è chiuso il cervello, che si consīdera quale sede dell'attività mentale — può ēssere o coperto di capelli (neri, castagni, rossi, biondi, grigi, bianchi ; radi, fitti o folti ; lisci, cresputi, ricciuti) o calvo, cioè, senza capelli.

La faccia o il viso di lineamenti delicati, grossolani, regolari, marcati è formata dalla fronte (alta, bassa, liscia, rugosa), gli occhi (neri, castagni, celesti[1] ; infossati, stralunati), il naso (aquilino, greco, schiacciato, ritto), la bocca (pīccola, larga, a forno), il mento (a punta, con la fossettina) o bazza, se lungo e sporgente ; le

16 negarne la validità.

1 turchini, blu.

guance o gote (grasse, paffute[2], sode[3], vizze[4], grinzose, con le buche), le tempie, e gli orecchi (a ciuco; attaccati, staccati). Il colore del viso (« Che bella carnagione! Che brutto colorito! ») può ēssere rōseo, rubicondo[5], pāllido, bianco, moro, abbronzito[6], olivastro, paonazzo.

L'occhio, collocato nell'ōrbita o occhiaia, è l'ōrgano della vista. La parte essenziale dell'occhio è il globo o palla con la rētina e la pupilla. Sormontato dalle sopracciglia, esso è protetto dalle pālpebre, bordate di ciglia. Piangendo versiamo dagli occhi lācrime, che in certi casi, quando non sono sincere, vēngono dette: « lācrime di coccodrillo ». « Ci vedi bene? — Benīssimo; vedo un passerotto lontano un miglio; mio cognato invece ci vede poco, è mīope, prēsbite; sua sorella poi è guercia[7], e la loro mamma, poveretta, è cieca da un occhio; tutti pōrtano gli occhiali. »

Il naso, ōrgano dell'odorato, si compone della canna, delle alette e della punta ed è provvisto di due buchi, chiamati narici. Di un individuo che non sente bene nè odori nè puzzi (nemmeno annusando), si dice che ha poco naso. Quando siamo raffreddati ci tocca soffiārcelo più spesso del sōlito, e, non di rado, ci viene da starnutire (« salute! »). I cani, dotati d'odorato molto più fino del nostro, riconōscono e rintrācciano col fiuto tutte le bestie a cui l'uomo dà la caccia.

La bocca può esser chiusa dalle labbra (labbro

---

[2] piene, grassottelle. [3] compatte, massicce, piene. [4] flosce, non fresche. [5] rosseggiante, vermiglio. [6] abbronzato, bruno, riarso dal sole. [7] ha la guardatura torta.

superiore e inferiore) e serve a ricēvere il cibo e a formare la parola. Nell'interno della bocca, conficcati nelle mascelle, ci sono i denti (incisivi, canini, molari o mascellari ; di latte, del giudizio), coi quali, masticando, sminuzziamo e trituriamo gli alimenti, prima d'inghiottirli (« la prima digestione si fa in bocca » !). Mettiamo, ci spūntano i denti da bambini, e li mutiamo poi fra i sei e i dōdici anni. Le bestie si sērvono dei loro denti più aguzzi e più taglienti per mōrdere e sbranare la preda. Gli ōrgani del gusto sono il palato con l'ūgola, e la lingua ; questa è anche il mezzo principale per parlare. Chi, parlando, balbetta[8] e tartaglia è detto balbuziente ; chi non pronunzia bene l'esse e la zeta, la elle o la erre, si dice che ha la lisca[9], che è bleso. Il muto, privo della favella, si trova costretto, per farsi intēndere, a ricōrrere al linguaggio dei cenni[10].

L'ōrgano dell'udito è l'orecchio, la cui parte esterna è formata dal padiglione che raccoglie i suoni e, attraverso il condotto o meato uditivo, li conduce alla membrana detta tīmpano che li trasmette all'orecchio interno. Certe persone non ōdono, non sēntono, sono sorde ; chi non ode bene è sordastro. I disgraziati che non pōssono nè parlare nè udire sono sordomuti. La parte inferiore del padiglione è il lōbulo, al quale le donne infīlano gli orecchini.

Parte del viso degli uōmini adulti si copre di peli, che nāscono sia sopra il labbro superiore, detti baffi, sia sulle guance sole, e in questo caso

8 inciampa pronunciando le parole. 9 spina di pesce. 10 gesti.

si chiāmano fedine. Il pizzo è quel ciuffo di barba lasciata soltanto sul mento. Chi tiene coperto di peli così il mento come le gote, si dice che ha tutta la barba (bella, liscia, riccia, īspida). Chi non porta la barba si rade o si fa rādere regolarmente.

Il collo congiunge la testa col tronco; la sua parte anteriore è la gola con la tiroide, detta volgarmente pomo d'Adamo; la parte posteriore è la nuca, ossia con tērmine più familiare (se grassa) la collōttola. Di uno che sta ingrassando si dice che fa la collōttola. Nell'interno del collo abbiamo due canali: l'esōfago, per il quale gli alimenti dalla bocca arrīvano allo stōmaco, e la trachēa, destinata a portar attraverso i bronchi l'aria ai polmoni. La parte superiore della trachēa è la laringe; essa contiene le corde vocali, le cui vibrazioni danno luogo alla formazione della voce. Dalle due parti del collo abbiamo le spalle (larghe, strette, quadrate), provviste ciascuna di clavīcola. Le alziamo[11] in segno d'indifferenza o noncuranza e le voltiamo a qualcheduno per disprezzo.

Il tronco comprende: davanti, il petto e il ventre, da parte, i fianchi, e di dietro, la schiena e i reni. Nel petto, protetti dal torace (sterno e cōstole), si trōvano il cuore (batte, pālpita) che provvede alla circolazione del sangue, ed i polmoni, che dilatāndosi e ristringēndosi, sērvono alla respirazione. L'addome ossia ventre, diviso dal torace mediante il diaframma, racchiude,

[11] facciamo spallucce.

nella sua cavità, lo stōmaco, sede principale della digestione, il fēgato, la milza, i reni e gli intestini.

Le membra (braccia e gambe) sono attaccate al tronco per mezzo di articolazioni, di tēndini e di mūscoli. Il cavo[12] formato dal braccio e dal tronco si chiama ascella. Nel braccio si distīnguono il gōmito, l'avambraccio, il polso con la nocella, la mano (destra, sinistra) col suo dorso, la palma e le cinque dita (pōllice, īndice, medio, anulare e mīgnolo), provviste di nocche e, in cima all'ūltima falange, di ūnghie. La mano serrata è detta pugno. La lunghezza della mano aperta misurata dalla punta del pōllice a quella del mīgnolo si chiama spanna. Le parti della gamba sono la coscia, il ginocchio (rotella e pōplite), il polpaccio, la tibia e il piede, che si compone del calcagno, della pianta e delle dita. Ci serviamo delle mani per prēndere, bāttere e spīngere, delle dita per toccare e palpare (il cieco va a tastoni), e dei piedi per star ritti e camminare (adagio, lesto, a salti). Non volendo esser sentiti, camminiamo in punta di piedi. Chi ha una gamba più lunga dell'altra è zoppo (zōppica), e chi è rimasto privo di una gamba, non potrà fare a meno della gamba di legno o artificiale e delle grucce[13].

Il corpo umano è sorretto da un complesso di ossa, chiamato schēletro, con la spina dorsale (contenente il midollo) per centro. Le ossa, provviste di articolazioni, tēndini e nervi, si estēndono dalla testa fino alle estremità e sono rivestite di carne. Questa è coperta dalla pelle, che è l'ōrgano

[12] la cavità. [13] stampelle.

del senso del tatto. Quando uno ha dalla natura sortito una corporatura perfettamente proporzionata, non essendo nè troppo alto, nè troppo basso, nè troppo grosso, nè troppo smilzo si dice che è fatto bene (a pennello !). Le donne tēngono ad aver la vita sottile. Tra quelli fatti male, il più disgraziato è, certo, il gobbo[14], la cui deformità dà negli occhi a tutti, eppure si dice che il gobbo porta fortuna.

XII. Salute e malattīe

La salute è il bene più prezīoso che vi sia. Molti però non se ne accōrgono che quando sono malati, e infatti il provērbio dice : « Chi ha la sanità è ricco e non lo sa. » Il pōpolo ha espresso in due sentenze la sua sapienza su questo argomento : « Chi vuol vīvere sano e lesto, mangi poco e ceni presto » e « Dove entra il sole non entra il mēdico. » La scienza di conservarla, prevenendo le malattīe, si chiama igiene, quella di guarirle, medicina. Una salute robusta (di ferro) regge a ogni attacco e trionfa quasi sempre del male ; chi invece è di salute delicata, ogni poc'acqua lo bagna, si ammala, cioè, anche per una cosa da nulla. È necessario stare attenti alla propria salute, ma non bisogna neppure avvezzarsi male. Più i ragazzi si rinforzeranno fin da piccini con le lavande fresche e con gli esercizi ginnāstici all'aria aperta, e più la loro fibra si andrà fortificando e il nūmero degli anēmici e dei nervosi

14 gibboso.

tra di loro andrà scemando d'anno in anno. Così una complessione grācile per natura può, a poco per volta, cambiarsi nel contrario e diventar robusta.

Le malattīe sono o acute o crōniche : per queste non esīston rimedi, ma solamente palliativi[1], mentre quelle, facendo il loro corso normale, arrīvano al punto risolvente, detto crisi, che salutare o fatale, decide della sorte del malato che o si avvīa alla catāstrofe, ovvero entra in una convalescenza ora più, ora meno lunga. Avvenuta la guarigione, non è raro che, per mancanza degli indispensābili riguardi, egli faccia una ricaduta, che può portare seco conseguenze gravīssime. Ci sono poi di quelle malattīe che, pur guarite, ci lāsciano uno strāscico[2] di debolezza, da farci stare, fiacchi e svogliati, per settimane intere fra letto e lettuccio.

Molte sono le malattīe che ci pōssono cōgliere. Si distīnguono in interne ed esterne. Queste riguārdano la pelle (p.es. eruzione, eczema, ērpete, resīpola, ascesso, orzaiolo) e le membra, soggette a storte, slogature[3] e fratture, guarībili col massaggio, con la rimettitura, la fasciatura e l'ingessatura. Un membro stritolato per qualche disgrazia non si salva ; va amputato, senz'indugio, per impedire che faccia cancrena[4].

Le malattīe interne sono o leggere o gravi. Tra le leggere (dette anche indisposizioni) sono comunīssimi il mal di capo, l'emicrania, l'infreddatura

---

1 rimedio che addolcisce il male, ma non lo cura. 2 residuo, avanzo. 3 spostarsi di osso. 4 decomposizione pūtrida.

tanto di petto (con tosse e raucēdine[5]) come di testa (« Son costipato, non faccio altro che starnutire, gli occhi mi lācrimano »), i reumatismi (« Ho i dolori in un braccio »), l'indigestione (« Ho boccaccia e inappetenza assoluta, mi duole lo stōmaco »), il gastricismo, il catarro intestinale, il torcicollo[6], la lombāggine[7] (« Mi duol la vita »), e tante altre. I ragazzi sono particolarmente soggetti alla rosolīa o morbillo, alla scarlattina, al vaiuolo, ai gattoni (orecchioni, parōtide), alla tracheite, alla tonsillite e alla tosse canina.

Fra le malattīe gravi, e con ēsito non di rado letale, vanno notate l'influenza (pericolosa per lo strāscico che lascia specialmente ai vècchi), l'artrite, la bronchite, la polmonite, la pleurite, la nefrite, l'appendicite, il tifo, le febbri infettive, la congestione cerebrale, l'apoplessīa[8] con parālisi parziale o totale, la difterite, diventata, grazie ai trionfi della sieroterapīa, assai meno pericolosa, e il vaiolo (nero), il quale, però, da quando viene, per legge, a mezzo della vaccinazione, innestato a tutti i ragazzi, ha perduto molto del suo carāttere maligno.

Il cancro, la gotta, l'epilessīa (le convulsioni epilēttiche), il diabete, la tisi e la tubercolosi sono considerate come malattīe ereditarie, e sono nella maggioranza dei casi incurābili. La tubercolosi, causata da un bacillo che, più o meno rapidamente, distrugge i polmoni, è un male che non perdona, e porta bene il soprannome di « fla-

---

5 abbassamento di voce. 6 contrazione dei mūscoli del collo e della testa. 7 reumatismo ai lombi, ai fianchi. 8 colpo apoplēttico.

gello dell'umanità», perchè miete vīttime innumerēvoli fra i ricchi e i pōveri di tutti i paesi, anche in quelli di clima mite come l'Italia.

La campagna antitubercolare ha migliorato assai le condizioni del pōpolo, ma è necessario che la lotta sia condotta a fondo.

Non poche malattīe sono contagiose; esse si comūnicano da un individuo all'altro. Quando una moltitūdine di persone viene, simultaneamente e nello stesso luogo, colta dal medēsimo male, si parla di un'epidemīa, la cui diffusione può ēssere impedita soltanto coll'isolamento perfetto dei malati e con la disinfezione più completa della roba rimasta a contatto con loro. Una delle malattīe più terrībili fra le contagiose è il colera asiātico, il quale specialmente nel mezzogiorno dell'Europa, ogni tanto rifà capolino[9], facendo strage māssime tra la gente del pōpolo.

I malati gravi, che hanno bisogno di un'assistenza particolare ovvero, dēvono subire un'operazione, vēngono portati all'ospedale su una barella coperta o, nelle grandi città a mezzo di appōsita autolettiga. Essi, se non prēndono una cāmera a pagamento, sono messi nelle corsīe, dove infermieri o suore di carità li assīstono con amorose e intelligenti cure, di giorno e di notte, vegliāndoli anche all'occorrenza[10]. Chi, per la strada o in un luogo pūbblico, si trovasse colpito da subitāneo malore, viene dall'Assistenza pūbblica, dalla Croce rossa o dalla Croce verde, sollecitamente accorsa, trasportato a una guardia mēdica o, dove questa

---

9 ricompare. 10 al bisogno.

ancora non esistesse, ricoverato addirittura all'ospedale. In molte città della Toscana provvede al trasporto di malati e di morti la confratērnita della Misericordia, composta di volontari di tutte le classi sociali, l'istituzione della quale data dal Duecento. Essa, almeno a Firenze, ha conservato il suo costume originale, cioè, le cappa nera, fermata alla vita dal cordiglio e provvista d'un cappuccio, detto buffa, che, tranne gli occhi, ricopre ai volontari tutta la faccia. Vederli, specialmente di sera, percōrrere con le torce a vento, lūgubri e silenziosi, le strade, fa una penosa impressione sull'ānimo del forestiero, a cui, per un momento, come in una visione, par di tornare ai tempi del Medio Evo.

Mentre le malattīe, a volte, scōppiano in noi all'improvviso, per lo più, le coviamo[11] per un pezzetto, prima che se ne manifēstino i sīntomi in modo più o meno evidente. Quando non ci sentiamo bene, colti da debolezza in tutto l'organismo, da giramenti di capo, caldane[12], travaglio di stōmaco, ovvero presi da un subitāneo dolore (acuto, sordo) in qualche parte del corpo, la cosa migliore è di stārsene quieti e riguardati in casa; qualora poi peggiorāssimo, ci metteremo giudiziosamente a letto, e per ogni buon rispetto[13], (non si sa mai!) manderemo per un mēdico di nostra fiducia.

Questo — l'abbiamo già consultato in passato e ci siamo sempre trovati contenti — appena

11 le portiamo in noi. 12 gran caldo improvviso e molesto alla faccia, al capo. 13 per ogni caso.

venuto, ci domanderà, che cosa abbiamo. « Che si sente ? Dove Le duole ? — Ho i piedi stecchiti[14] ; vedo tutto annebbiato ; mi sento mancare ; ho un gran ronzīo negli orecchi; ho l'agitazione; mi duole la testa da scoppiare ; ho avuto qualche puntura ; ho l'affanno, respiro male ; ho una tosse secca secca; ogni tanto mi prēndono brīvidi violenti ; a momenti mi par di vaneggiare. » Ci tasterà il polso che troverà alterato, dēbole, accelerato, e, per constatare se abbiamo la febbre, ci metterà sotto un'ascella il termōmetro (« Ha un po' di febbriciāttola »). Esaminerà pure la nostra lingua (« Faccia un po' vedere la lingua ; l'ha bianca con la pātina alta »); e ci visiterà accuratamente in tutta la persona (« Ha il corpo gonfio[15] »), aiutāndosi anche coll'ascoltazione e la percussione del cuore e dei polmoni.

Fatta sui sīntomi riscontrati la sua diāgnosi (riservāndosi, nei casi gravi, la prōgnosi troppe volte incerta), si deciderà per un determinato mētodo di cura, e, occorrendo, ci scriverà la ricetta di qualche medicina (una pomata, una purga, un emētico, un febbrīfugo, un calmante, un sonnīfero), che manderemo a far fare alla farmacīa e prenderemo per uso esterno (unzioni, frizioni, gargarismi) ovvero per uso interno (per bocca) una cucchiaiata, una presina, una pasticca, due pīllole ogni ora. Può ēssere che, per di più, egli ci ōrdini impacchi freddi o caldi, un senapismo, un impiastro o che so io. Sempre ci dirà che non è nulla di grave (un po' di fresco preso, una indigestione, uno strapazzo), ma che ci vuol

[14] āridi e rīgidi. [15] teso come un tamburo.

pazienza e che ci toccherà stare in dieta e rimanere quieti quieti a letto per un paio di giorni (cioè almeno finchè non cesserà la febbre).

Dopo qualche tempo tornerà a visitarci (« Come si sente oggi ? Le ha fatto bene la medicina ? » — « Sì, mi ha giovato, ma è tanto cattiva ! » — « La prenda nell'ostia. ») e, nel caso di un miglioramento progressivo, ci permetterà presto di alzarci e di riprēndere, a poco a poco (« Si abbia riguardo, non si āpplichi troppo, mi raccomando ! »), l'antico nostro tenor di vita ; quando invece la malattīa si mantenesse stazionaria o, peggio, accennasse[16] a prēndere una brutta piega, ci proporrà, per sgravio di coscienza, di chiamare a consulto (« quattr'occhi vēdon più di due ! ») qualche specialista, nella speranza che l'arte e la scienza del suo illustre collega vālgano a debellare il nostro male e a mētterci fuori d'ogni perīcolo. Così sarà condivisa la responsabilità. È probābile che, una volta ristabiliti, ci prescriverà, per premunirci contro le ricadute, un cambiamento di aria, una cura termale ovvero climātica, in montagna o al mare (magari in qualche sanatorio).

I mēdici si pōssono divīdere in quattro grandi categorīe : gli allopātici, che sono i più ; essi ūsano nella cura delle malattīe rimedi contrari alla natura di queste ; gli omeopātici, pochīssimi in Italia, che sēguono il principio contrario a quello degli allopātici ; gli idropātici, che ricōrrono alle virtù curative dell'acqua (idroterapīa) e i chirurghi, che (oltre a medicare bruciature,

---

16 mostrasse, con qualche segno; minacciasse di.

piaghe e ferite di tutti i gēneri e a curare storte, slogature e fratture d'ossa) si ōccupano specialmente di fare operazioni, praticāndole secondo il mētodo asēttico sul malato cloroformizzato, che, ove fosse il caso, avranno prima esaminato coll'aiuto della radiografīa (raggi Röntgen).

I mēdici che si dēdicano a curare una determinata classe di malattīe, si chiāmano specialisti. Così abbiamo p.es. l'otorinolaringoiatra che cura le malattīe della gola, del naso, degli orecchi e l'oculista che cura le malattīe degli occhi. Il mēdico specialista per le malattīe dei bambini si chiama pediatra e quello per le malattīe delle donne è detto ostētrico. Ogni mēdico ha certe ore fisse di consultazione, in cui riceve nel suo gabinetto a casa ovvero alla clīnica. A seconda della sua bravura, e un po' anche della fortuna e della moda, egli avrà una clientela più o meno numerosa. « Quale è il dottore che ti cura ? Il C. ? Dīcono che fa delle cure miracolose ! A che ora riceve e quanto piglia per vīsita ? ». Felice colui che cāpita nelle mani di un mēdico serio e valente. Disgraziatamente anche in questa professione, così grave di responsabilità, ci son sempre troppi ciarlatani e medicastri.

Dal dentista ci andiamo (a malincuore sempre), per farci levare il tārtaro[17], farci impiombare o otturare un dente cariato[18], oppure (peggio assai !) per farci levare col cane[19] una radice marcia o un dente guasto fino alle barbe[20], che ci fa spasimare atrocemente. Chi non avesse il coraggio di

---

[17] incrostazione sui denti. [18] guasto. [19] ferro del cavadenti. [20] radici.

sopportare il dolore fortīssimo dell'estrazione, si farà insensibilizzare la parte malata della gengiva. Il disgraziato, al quale, per via di ripetute estrazioni, sarà scemato[21] troppo il nūmero dei denti, si troverà costretto a mēttersene diversi finti, se non una dentiera completa.

Frasi sulla salute

Domande :	Risposte :

1. Fra due persone

Notizie buone

Domande	Risposte
Come sta, signore, signora, signorina ?	Bene, grazie, signore, ecc., e Lei ?
E la salute ?	Ōttima sempre !
Come va (la salute) ?	Egregiamente, e a te?
Di salute ti trovi bene ?	Benīssimo ?
Come si sente ora ?	Meglio, se Dio vuole.
E il Suo stōmaco ?	Non ci ho più nulla.
Stai meglio dell'infreddatura ?	Parecchio, son quasi guarito.

21 diminuīto.

Notizie più o meno sfavorēvoli

Che fai? Come va la salute?	Non c'è male, mi contento; così, così; passabilmente; discretamente; poco bene; mi sento male.
Che hai, poveretto, patisci molto?	Ora più, ora meno; moltīssimo, non ho mai pace.
Si sente meglio?	Sempre al sōlito; peggio che mai; no, davvero, anzi ho paura di ammalarmi sul serio.

2. Domande intorno a persona assente

Informazioni favorēvoli

Come sta Suo padre, Sua madre ecc.? La Sua signora (Sua moglie) come sta?	Grazie, sta proprio bene; sta benone; non è mai stato (stata) bene come ora.
A casa tua tutti bene?	Tutti a meraviglia.
Come sta tua cognata? Mi hanno detto che era indisposta.	Va migliorando; sta benino; sta molto meglio; non ha più nulla; s'è rimessa perfettamente.

È sempre a letto?	No, è alzata, ma si regge male in gambe.
Come sta oggi la nostra cara ammalata?	È fuor di perīcolo; riprende le forze; è entrata in convalescenza; è in via di guarigione, e si spera, che sia affare finito.
La notte come è stata?	Discreta.
Non risente più della sua malattīa?	Affatto! è tornata quella di prima.

Informazioni sfavorēvoli

Sta tutt'altro che bene; nonostante tutte le cure e premure, il suo stato s'è aggravato; peggiora[22] di giorno in giorno; purtroppo cala a vista d'occhio, la scamperà[23] difficilmente; è in perīcolo di vita; non c'è più speranza; ce n'ha per poco; non passa la nottata; i mēdici l'hanno spacciato; è ormai spedito dai mēdici; hanno chiamato il prete; gli hanno fatto dare l'olio santo; la sua ora è venuta; è agli estremi; ha perso i sensi; la catāstrofe è imminente; è entrato in agonīa; muore; è per render l'ūltimo respiro; è morto (spirato); s'è spento dolcemente; ha finito di soffrire; sia pace all'ānima sua!

---

22 va più male. 23 si salverà.

Frasi d'īndole generale

Come sta bene! Ha l'aspetto sano, flōrido. Che viso di salute! Tu sembri la salute in persona! Ma sarai ingrassato! Tu sembri un carnevale!

Come sei andato a male! Che viso che ha fatto! Com'è sbiancata![24]. È giù giù; si regge ritto coi fili.

O che ti metti a fare? Tu hai un gran visuccio. Riguārdati! Da' retta, va' a letto sūbito. Se fossi in Lei, manderei per il mēdico. Mi dispiace tanto che non si senta bene. Come mi rincresce di vederti in questo stato! Speriamo non sia altro!

Non stare in pensiero; sta' tranquillo, non è niente; vedrai che domani non avrai più nulla. Su, coraggio! Oh, perchè ti abbatti in codesta maniera? Di che hai paura? Così, non puoi migliorare davvero. Ci vuol pazienza, caro mio, la malattīa deve fare il suo corso. A rivederLa, guarisca presto! Mi āuguro di vederLa presto rimessa[25] (in perfetta salute).

XIII. In viaggio

Diversi sono i modi di fare un viaggio: possiamo viaggiare a piedi, in bicicletta, con la motocicletta, col treno, con l'auto, col pirōscafo e con l'aeroplano.

---

[24] pāllida. [25] ristabilita.

Da giōvani, volendo godere a nostro agio[1] le bellezze di un paese pittoresco, andiamo volentieri a piedi. Le marce non esagerate sono un buon esercizio fīsico e fanno un gran bene alla salute.

Partendo per una gita non andremo di sōlito soli, ma ci cercheremo uno o due amici come compagni. La partenza la faremo molto di buon mattino per godere del fresco. Per il viaggio ci armeremo d'un buon bastone, d'un binōcolo o canocchiale e di una mācchina fotogrāfica; ci metteremo a tracolla una borraccia[2] per l'acqua e sulle spalle ci caricheremo un sacco da montagna ben fornito di provviste. Camminando d'un passo giusto, nè troppo lesto[3] nè troppo adagio, potremo fare parecchi chilōmetri, senza stancarci. Prenderemo di preferenza un viōttolo[4] ombreggiato, lasciando in disparte la strada maestra piena di rumore e di trāffico[5]. Se non fōssimo prātici del paese che traversiamo, consulteremo, per non pērderci, oltre alla būssola, anche la carta topogrāfica, e, capitando a un crocicchio[6] (dove la strada si biforca), non disprezzeremo l'aiuto di qualche (palo) indicatore. Nel dubbio di avere smarrita[7] la strada, non seguiteremo ad andare a casaccio[8], facendo forse mille rigiri inūtili, ma, potēndolo, ci rivolgeremo per informazioni a un passante.

« Scusi, signore (scusi, galantuomo; ehi, buona donna!), vado bene di qua a N.? » Oppure: « È questa la strada per andare a N.? »; o ancora:

1 con cōmodo. 2 fiasca per l'acqua o il vino. 3 in fretta. 4 sentiero. 5 movimento. 6 incrocio di strade. 7 perduta. 8 a caso, senza meta.

« Di dove si passa per andare a N. ? » Ci risponderanno: «Sì, signore; è questa; vada sempre diritto. » Oppure : « No, signore, ha sbagliato, bisogna che torni indietro fino al primo paesello, e poi volti a destra ; passando di qua, l'allungherebbe di parecchio. » — « Non ci sarebbe da prēndere una scorciatoia ? » — « No, signore, la più corta è quella che Le ho indicato. » — « Abbiamo sempre da far molta strada ? » — « Piuttosto ! » — « Quanto ci si mette, andando di buon passo ? » — « Un'ora e mezzo per lo meno. » — « Grazie tante ! » — « Di niente ! » (di nulla, si figuri !).

Essendo stanchi, faremo una sosta per riposarci : ci sdraieremo sull'erba e ci rifocilleremo[9] con uno spuntino : « Buono questo caffè, e come leva la sete ! E questo panino è proprio squisito. Oh, ēccoci ristorati. Su, via, non ci tratteniamo di più ; il sole è basso, è l'ora di partire. E poi quei nuvoloni laggiù non mi persuādono[10], c'è da esser colti dall'acqua. Avanti ! Non vorrei che, facendo tardi, ci toccasse passare la notte all'aperto. — Ah ! finalmente siamo giunti alla meta. Quella accanto alla chiesa è la nostra locanda. Che po' po' di camminata, duro fatica a rēggermi[11] in piedi ! Mi par mill' anni (non vedo il momento) di andare a letto ! Stanotte, cari miei, dormiremo senza culla. A domani l'ascensione di quel monte che ci sta dinanzi. Di lassù si deve godere una vista splēndida. Chi sa, che panorama ! Speriamo di avere una bella giornata. »

---

9 ristoreremo. 10 rassicūrano. 11 tenermi.

Alpinismo

Mentre in un'ascensione sēmplice, scevra[12] di perīcoli, si può fare a meno della guida, questa riuscirebbe invece indispensābile, se si trattasse di una ascensione sulle nevi perpetue di un ghiacciaio. Lì anche l'alpinista provetto[13], non contento di ēssersi munito di bastone ferrato, dei ramponi da adattarsi alle scarpe e della piccozza (che deve servire a scavare gradini nel ghiaccio), ricorre per aiuto a una o due guide, alle quali, nei punti più ardui[14], si lega per mezzo di una sōlida fune, onde evitare il tremendo perīcolo di precipitare in un burrone oppure in qualche crepaccio. Assicurati a quella maniera, potranno felicemente cōmpiere l'ascensione e la discesa, basta che, lontani da una capanna di rifugio, essi non vēngano sorpresi dalla tormenta, o — peggio ancora — travolti da una valanga che, in un āttimo, li seppellirebbe tutti senz'alcuna via di scampo[15]. In questo caso a nulla varrēbbero gli sforzi di una squadra di soccorso, mandata dopo qualche tempo, con cani appositamente addestrati, alla loro ricerca. Forse non arriverebbe nemmeno a rintracciare i cadāveri di quelle disgraziate vīttime dell'alta montagna.

Ferrovīa

Un viaggio di piacere all'interno o all'ēstero è di grande vantaggio per la cultura d'un uomo, anche senza ēssere un vero e proprio viaggio di

12 lībera, senza perīcoli. 13 prātico. 14 pericolosi, diffīcili. 15 salvezza.

studio. Certo esso deve ēssere preceduto da qualche preparativo che non consiste solo nel provvedersi d'un orario ferroviario, ma anche nel fissare chiaramente l'itinerario, sebbene qualche volta, almeno per chi ama l'imprevisto, non manchi di attrattiva anche un viaggio senza meta determinata. In generale ci si rivolge per informazioni a un ufficio viaggi o agenzīa turīstica, dove non soltanto si cōmpera il biglietto, ma si può scēgliere il treno che ci fa cōmodo. Per un viaggio lungo potrò farmi staccare un biglietto combinato composto di tanti scontrini quanti sono i tratti che voglio percōrrere. Oltre a ciò esiste anche una forma di abbonamento per un dato nūmero di chilōmetri da percōrrere in qualunque direzione e su qualunque linea entro un certo perīodo di tempo. Questa forma è particolarmente adatta allo straniero che vuole muōversi con una certa libertà, percorrendo una regione allo scopo di conōscerla. Ci sono biglietti di corsa sēmplice e biglietti di andata e ritorno. I primi hanno la validità d'un giorno per ogni 100 km. e fra i secondi sono specialmente ūtili i biglietti di andata e ritorno festivi fra stazioni distanti non oltre 500 km. che vēngono venduti a metà prezzo e vālgono dalla mezzanotte del giorno feriale[16] che precede il festivo, fino alle ore 12 del giorno seguente alla festa. Vi sono pure biglietti di andata e ritorno col 50 % di ribasso con la validità di 60 giorni per le stazioni climātiche e balneari, senza contare poi le grandi facilitazioni di viaggio per la vīsita di esposizioni o per altre manifesta-

---

16 giorno di lavoro.

zioni artīstiche o sportive. Tutte queste facilitazioni ed altre ancora diminuīscono assai il costo d'un viaggio in Italia, tanto più che, essendo i prezzi calcolati in base alla così detta tariffa differenziale, un viaggio lungo viene a costare relativamente meno di un viaggio breve.

Il primo tronco[17] di ferrovīa costruito in Italia fu quello da Nāpoli a Pōrtici, il quale venne inaugurato nel 1839. Le ferrovīe oggi sono esercite[18] (N.) in gran parte dallo Stato. Vi sono però ancora delle ferrovīe locali che appartēngono a società private. Ma queste cēdono il posto un po' alla volta alle linee automobilīstiche. Anche la elettrificazione delle ferrovīe ha fatto un enorme progresso specialmente nell'Italia superiore e nell'Italia centrale.

Moltīssime sono ormāi le linee ferroviarie elettrificate, ma la più importante e forse la più interessante è la linea Brēnnero — Verona — Bologna — Firenze — Roma — Nāpoli — Reggio Calabria. In pochi anni quasi tutte le strade ferrate saranno servite dalla forza elēttrica prodotta dalle grandi e numerose centrali costruite lungo la catena alpina e nell'Appennino. Così al carbone nero importato dall'ēstero, andrà sostituēndosi il carbone bianco, che le forze īdriche ōffrono in abbondanza al paese.

Esīstono non poche varietà di treni. Ci sono i treni direttīssimi, i rāpidi che tōccano solo le grandi città e raggiūngono velocità assai notēvoli. Le automotrici, costituite di una sola carrozza di

17 tratto. 18 amministrate.

forma aerodināmica, azionate da un motore a scoppio, sono di varia grandezza e pōssono contenere dai quaranta agli ottanta passeggeri. Fanno servizio generalmente sui tronchi ferroviari di secondaria importanza, dove un treno ordinario sarebbe superfluo, dato il limitato nūmero di viaggiatori. Esse raggiūngono forti velocità (140 km. orari) ma sono superate ancora dagli « elettrotreni » azionati da potenti motori elēttrici che percōrrono le linee più importanti a velocità fortīssime (velocità media 160 km., māssima 200 km.).

Vi sono pure i treni diretti, che si fērmano solo nei punti più importanti; i treni accelerati, che non sono altro che treni ōmnibus con velocità alquanto aumentata; i treni merci; i treni speciali fatti partire fuori d'orario, e i treni di piacere, a prezzi ridotti, concessi dall'Amministrazione per qualche occasione straordinaria (stagione dei bagni, esposizioni, pellegrinaggi ecc.).

Un treno completo si compone della mācchina (locomotiva) col suo tender, del bagagliaio, del vagone postale (a cui spesso supplisce uno scompartimento solo, provvisto, al di fuori, d'una cassetta da lēttere), e di un certo nūmero di vetture destinate ai viaggiatori, le quali sono divise in tanti scompartimenti di prima, seconda e terza* classe, contenenti dai sei agli otto posti.

Trattāndosi di treni diretti, le carrozze sono a corridoio e comunicanti fra di loro. In nessun

* Entro l'anno 1956 sarà abolita la terza classe.

compartimento manca il segnale d'allarme, corrispondente al freno a vapore, del quale, pena una fortīssima multa, non ci possiamo servire, per fermare il treno, che nell'imminenza[19] di un grave perīcolo.

Sotto i sedili nelle carrozze si trōvano i calorīferi a vapore. Gli scompartimenti sono illuminati a luce elēttrica. Durante la notte. volendo dormire si può tenere accesa soltanto la lampadina azzurra, che produce un chiarore attenuato[20] e gradēvole. (« Vuol lēggere ancora ? Permette che accenda la lāmpada da notte ? »).

Non è permesso fumare negli scompartimenti che non sīano a ciò destinati. Chi avesse a noia[21] il fumo, prenderà posto in un compartimento dove, sul lato interno dello sportello, è scritto « Vietato fumare ». In generale anche alle signore oggi non dispiace fumare una buona sigaretta e perciò anche gli uōmini hanno maggior libertà d'una volta ; ma una persona ben educata, quando vi sono signore e anche quando non ci sono, chiederà sempre : « Le dà noia il fumo ? Permette che fumi ? — Faccia pure, si accōmodi. » Oppure: « Mi dispiace, signore, di doverLa pregare di rinunziare al Suo sīgaro. Il fumo mi fa male. »

Nei treni direttīssimi e a lunghi percorsi, chi può spēndere, andrà con piacere nel vagone-ristorante, dove prenderà i pasti con ogni cōmodo ; egli, per la notte, approfitterà senza dubbio, del vagone-letto nel quale su divani rifatti a uso letto si dorme discretamente. Vi sono vagoni-

---

[19] prossimità. [20] indebolito. [21] chi non sopportasse.

letto di prima e di seconda classe; fra breve vi saranno pure quelli di terza provvisti di brande, sulle quali il viaggiatore potrà sdraiarsi durante la notte.

Il personale d'un treno è formato dal capotreno, che sovrintende a tutto l'andamento, dal macchinista e dal fochista, addetti al servizio esclusivo della locomotiva, dai controllori e da alcuni frenatori. Per sorvegliare la linea ed i passaggi a livello (assāi meno sicuri di quelli sotto livello), sono adibiti numerosi cantonieri (cantoniere[22]), abitanti i caselli costruiti a uguale distanza fra loro lungo la linea ferroviaria.

Volendo ēssere ammessi a viaggiare in ferrovīa, bisogna munirsi[23] di appōsito biglietto (non trasferībile a terzi). I ragazzi, in Italia, se di età inferiore ai quattro anni, sono trasportati gratuitamente, purchè viāggino insieme a persona adulta regolarmente munita di biglietto. I ragazzi che non hanno ancora compiuto i quattōrdici anni, hanno diritto di occupare un posto pagando la metà del prezzo per adulti (mezzo biglietto).

Preparativi

Prima della partenza bisogna far la valigia, preparare i bagagli. Di sōlito per viaggi di breve durata basta una valigia a mano, ma per un viaggio di qualche settimana o per un soggiorno al mare o in montagna si mēttono vestiti, biancherīa, oggetti da toletta (pēttini, sapone, spāzzole ecc.),

22 guardia, custode che ha cura d'un tratto di strada. 23 provvedersi.

insomma tutto l'occorrente in un baule[24] che si spedisce come bagaglio con lo stesso treno. Non dimenticheremo il Baedecker o una Guida del Touring Club Italiano. Nello scompartimento ferroviario è ammesso il bagaglio personale non ingombrante[25] e che non ecceda[26] in complesso il peso di venti chilogrammi. Invece dell'ombrello molti preferīscono un impermeābile; le signore pōrtano con sè una cappelliera e una coperta da viaggio arrotolata e stretta nelle sue cinghie. Ben pochi ūsano ancora il bastone da passeggio o mazza. Nessuno però si metterà in viaggio senza il denaro necessario, chè un borsellino ben fornito e una buona salute sono le condizioni principali per viaggiar bene.

Vēngono ad avvisarci che giù c'è la vettura che deve condurci alla stazione. « Bene, andiamo! — Vetturino, (autista), cārichi tutta questa roba e mi conduca alla stazione centrale. Ma bisogna cōrrere, ho fatto tardi e non vorrei pērdere il treno; c'è la mancia! — Stia tranquillo. Filerò a tutta velocità. Faremo in tempo! — Molto bene; e ora addīo a tutti, un bacio, un abbraccio. A rivederci in buona salute! — Buon viaggio, divērtiti, manda presto le tue nuove; non ēssere avaro di cartoline illustrate! — Non dubitate, buona permanenza a voi tutti! »

Giunti alla stazione e affidata la nostra roba a un facchino — attenzione al suo nūmero! — andremo allo sportello della vēndita dei biglietti della nostra linea (« Scusi, dove si prēndono i

---

[24] cassa da viaggio. [25] che impedisce, ostācola. [26] non sūperi.

biglietti per Venezia? — Al terzo sportello a destra. — Ma se è chiuso! — Già, c'è tempo alla partenza, non āprono che mezz'ora avanti!»).

Intanto prepariamo il denaro corrispondente su per giù[27] al prezzo del biglietto, ricordāndoci che il bigliettario non è obbligato a fare il cambio, quando il resto superasse un quinto della valuta presentata («A mille lire non ho da darLe il resto. — E allora? — Provi un po' al buffè, se Le cāmbiano; ma faccia presto! — Dio mio, non sono neanche prātico di questa stazione. Mi faccia il favore, senta un po' un Suo collega, Le sarei proprio grato!»), poi, coi fogli grossi, causa la fretta, gli errori a danno dell'acquirente (specie se forestiero) sono troppo fācili, e a nulla varrebbe un reclamo non fatto immediatamente.

Nei grandi centri, per agevolare al pūbblico l'acquisto dei biglietti, compresi quelli internazionali, ne è stata autorizzata la vēndita nelle così dette agenzīe di città e in alcuni alberghi di primīssimo ōrdine.

Finalmente tocca a noi. «Firenze, prima, andata sola (una seconda per Gēnova, andata e ritorno; Mōdena, terza, mezzo biglietto); quanto spendo (quanto è; quanto pago)?» — «Tremila lire.» Accade che il forestiero poco prātico della lingua, non capisca l'ammontar del prezzo («Quant' ha detto?»), neppure a fārselo ripētere adagio e scolpito[28]. In questo caso, per ogni buon rispetto, pregherà il bigliettario di mostrargli il prezzo stampato sul biglietto.

---

27 press' a poco, all'incirca. 28 sillabando chiaramente.

Avuto il biglietto, ci occupiamo del baūle, che intanto dal nostro facchino sarà stato portato all'ufficio di spedizione («Dove si spedīscono i bagagli?»). Lì pēsano il baūle in presenza nostra sulla basculla (N.), bilancia a ponte per pesi grossi, e, applicātovi un bollettino col nūmero d'ōrdine e il luogo di destinazione (verifichiamo, potendo!), lo māndano su un carretto insieme con altri al bagagliaio del nostro treno. A noi rimēttono, all'atto della spedizione, una ricevuta chiamata scontrino, che ci conviene serbar gelosamente[29], per poter, appena arrivati, ritirare senza noie il nostro baūle alla distribuzione dei bagagli. Chi avesse perduto lo scontrino — sia detto a suo conforto — può tuttavīa, contro regolare ricevuta, ottenere la consegna del suo bagaglio, sempre che gli riesca dimostrare all'evidenza (dāndone gli esatti connotati e producēndone[30] la chiave) d'ēsserne il proprietario.

Se fosse presto, andiamo ad aspettare l'ora del treno nella sala d'aspetto. «Non c'è ancora il treno per Ravenna?» — «No, signore, è in ritardo di quīndici minuti, ma deve arrivare a momenti, l'hanno già segnalato.» Entrando, bisogna presentare all'impiegato fermo sull'ingresso il nostro biglietto, che viene da lui bucato[31] e riscontrato per la data del timbro. In Italia nessuno (salvo gli addetti all'Amministrazione) è ammesso nel recinto delle stazioni se non munito di regolare biglietto o d'un biglietto d'ingresso, da ritirarsi dal distributore auto-

---

29 con cura. 30 mostrando. 31 forato.

mātico, a meno che questo — tutto è possībile a questo mondo ! — non sia guasto.

Passati sotto la tettoia, vediamo il treno che entra sbuffando e strepitando, e viene a fermarsi a una delle banchine. « Per Firenze, Roma, Nāpoli, signori, in vettura ! » Spicciāmoci[32], per trovare un posto buono. Quelli da tutti ricercati come più cōmodi, sono i posti negli āngoli (ai finestrini) ; perciò, volendo accaparrārsene[33] uno, nelle stazioni capolinea occorre esser fra i primi ad arrivare.

« Dove andate, signori ? A Nāpoli ? in fondo, c'è la carrozza diretta ! » Gira gira, troviamo uno scompartimento tutto vuoto. Che fortuna ! Ma è chiuso. « Conduttore, venga ad aprire qui. » — « Signori, questo è riservato, guārdino il cartellino ; non ci posson montare. » — « Ci hanno mandati in fondo, ma tutti gli scompartimenti sono al completo. » — « Allora prōvino più avanti ; qui non c'è modo di sistemarli[34]. »

Alle fine, dopo aver cercato a lungo e aver udito ad ogni sportello « completo », ci siamo decisi a salire. Fatta una sommaria ispezione, ci accorgiamo che i posti occupati sono otto ma i viaggiatori soltanto sei. — « Ma qui c'è posto per otto persone e loro sono sei. Si stà male in tanti, ma d'altronde, voglio partire anch'io. » Ed ōccupo senz'altro un posto senza badare a qualche brontolamento rivolto, più che a me, all'Amministrazione ferroviaria che talvolta trasporta i viaggiatori pigiati come le acciughe.

---

32 affrettiāmoci. 33 assicurārsene. 34 accomodarli, assestarli.

Il posto toccātoci (« *È* preso questo posto? — No, signore, non c'*è* nessuno » ovvero: sì, signora, ci sta mio fratello, deve tornar sūbito ») non *è*, naturalmente, a un finestrino, ma, per fortuna, tale da andare all'indietro (non in avanti), con le spalle cio*è* rivolte alla māacchina (« Le posso offrire il mio posto, signorina? ci starà meglio. — Troppo gentile, davvero; se per Lei *è* lo stesso, accetto ringraziando »). Così, se non altro, avremo il vantaggio di non ēssere esposti alle correnti d'aria, e potremo fare a meno di seccare qualcuno dei nostri compagni di viaggio, esigendo (autorizzati a ciò dal regolamento) che si tēngano chiusi i finestrini dalla parte del vento. Se, facendo il riscontro[35] del nostro bagaglio, ci accorgēssimo con spiacēvole sorpresa che ci manca qualche cosa, ricordiāmoci che gli oggetti trovati nelle stazioni (o nei treni) e non reclamati entro sei giorni sono spediti alla Direzione Generale, che, per due anni, li tiene a disposizione di chi potesse averne diritto.

Prima della partenza vēngono serrati dal conduttore gli sportelli (« Attenzione alle mani! »). Ora sale sul treno il controllore per controllare i biglietti. « Favorīscano i biglietti, signori. — Questo biglietto non *è* più vālido, signore. » — « Perchè? » — « *È* scaduto fin da ieri, bisogna che ne prenda un altro. — Con questo biglietto, signora, non può andare col diretto, ci vuole il supplemento. » — « Quant'*è* la differenza? » — « Un momento, Glielo dico sūbito, guardo la

35 verīfica.

tariffa. » — « Il Suo biglietto, signore, è di seconda classe; questa è la prima classe. Bisogna che cambi. » — « Ma in seconda non ho trovato posto, mi son messo qui per disperazione. » — « Venga con me, Glielo trovo io il posto, hanno attaccato un'altra carrozza. Starà anche più cōmodo. »

Come scuote questa carrozza! Fa venire il mal di mare! È l'inconveniente del trovarsi in coda al treno. Meno male che questo ora rallenta, avrà da fare una curva o da passare su un viadotto. Ma cammina sempre più adagio, è segno che è vicina una fermata.

Infatti il treno si ferma ed ecco la stazione. « Dove siamo? Che stazione è questa? Come si chiama questo posto? Ma . . . È vero che i conduttori i nomi li ūrlano[36], ma chi li capisce, è bravo! » Scendiamo, non fosse altro che per sgranchirci[37] un po' le gambe, rimaste intorpidite[38] dal lungo tragitto. Non volendo esporci al rischio di rimanere a terra, domandiamo al personale: « Quanti minuti di fermata (quanto si ferma il treno)? » — « Non scenda, signore, si riparte sūbito. » — « Vuol dell'acqua, signorina? Dia qua la bottiglia, Gliela riempio io. Stia tranquilla, ci darò prima una bella sciacquata. » — « Ecco fatto, signorina. » — « Grazie tante, tenga per il suo disturbo. » — « Ehi, per piacere, mi chiami un po' il giornalaio! » — « Giornalaio! » — « Ēccola servito, signore. » — « Apra un po'! Dov'è il ristorante, prego! » — « Laggiù, in fondo, signore. » — « Farò in tempo? » — « Può fare

[36] grīdano. [37] raddrizzarci liberamente. [38] diventate inerti.

tutto il Suo cōmodo, ci sono quīndici minuti di fermata.» Quando uno lascia per tanto tempo il proprio posto, è consigliato a indicarlo come occupato; secondo il regolamento (bene a sapersi!) basta a questo scopo un oggetto qualunque.

«Ecco fatto; dov'è il treno? Non è mica partito?» — «No, signore, lo fanno manovrare per mētterlo su un altro binario; a minuti tornerà qui.» — «Non ritrovo il mio compartimento; ho dato un'occhiata di qua e di là, ma inutilmente.» — «Non si ricorda del nūmero della vettura?» — «No, putroppo non ho pensato a stampārmelo nella mente.» — «Ora L'aiuto io. Mi dica, con chi era?» — «Con due signore forestiere anzianotte[39] e con un prete bello grasso.» — «Aspetti, non ci vorrà mica tanto a trovarli! Ēccoli, signore; va bene?» —

Rimontando, troviamo il nostro posto occupato. «Scusi, signore, questo posto è mio; tant'è vero che ci avevo lasciato questo libro.» — «Abbi pazienza, è pīccolo, non l'avevo visto. Vuol dire che mi cercherò un altro posto.» Non sempre in sīmile caso riceviamo una risposta così cortese. Anzi, a volte, avendo da fare con un individuo poco educato, non ci riuscirà di indurlo con le buone ad andārsene. Allora, senza tanti discorsi, ricorreremo al capotreno, a cui spetta l'ūltima parola nelle divergenze[40] che pōssano nāscere tra i viaggiatori ovvero tra questi e il personale. Ma è pur sempre una scena disgustosa; e perciò, a

---

[39] piuttosto in età, non più giōvani. [40] questioni.

scanso[41] di seccature, si raccomanda di segnare in ogni caso il proprio posto con un oggetto grosso, che dia sūbito nell'occhio, come, per esempio, un pastrano o una coperta.

« Ma questa perdinci è una fermata eterna! Altro che quīndici minuti! Benedetta la precisione ... Perchè non si parte? » — « Perchè la linea non è lībera (fuori delle stazioni è a un binario solo); bisogna aspettare l'arrivo del diretto che va nella direzione opposta; è in ritardo. » — « Tanto per cambiare! » — « Caro signore, son cose di questo mondo; ci vuol pazienza! Non mērita (non torna conto) di arrabbiarsi. »

Finalmente entra il treno che ci ha fatto tanto allungare il collo, e il nostro si rimette in cammino. Più noiose assai sono le fermate, non previste dall'orario, in aperta campagna, quelle cioè causate da un guasto sopravvenuto alla mācchina ovvero alla linea stessa. In questo caso l'Amministrazione fa operare il così detto trasbordo dei viaggiatori, per il quale, fermato il treno, scēndono tutti e fanno a piedi il tratto di strada impraticābile, per poi montare e proseguire su un altro treno che è lì ad attēnderli.

Il nostro luogo di destinazione non si trova sempre tra quelli toccati dalla linea, e allora, se nel treno non ci fosse la carrozza diretta o se noi non ci avēssimo trovato posto, saremo costretti a qualche stazione di diramazione a cambiar treno. Di questa necessità verremo avvertiti da un con-

---

41 per evitare.

trollore che, aprendo gli sportelli, griderà, p.es.: «Per Siena si cambia!» E noi scenderemo ad aspettare la coincidenza. Purchè, per uno dei sōliti ritardi non l'avēssimo perduta...

Volendo fare in qualche posto una fermata di poche ore, tra un treno e l'altro o dalla mattina alla sera, lasceremo il pīccolo bagaglio in depōsito («Mi īndichi il depōsito bagagli?»), presso un impiegato che, contro ricevuta, lo custodisce mediante una tenue tassa.

Se siamo diretti all'ēstero, ci tocca scēndere al confine, dovendo tutti sottoporsi alla vīsita doganale, che, per il grosso bagaglio, viene fatta in appōsita sala della stazione, mentre quello a mano è visitato alla lesta[42] nei vagoni stessi. Aperti i baūli e le valige (ceste, sacche, casse ecc.), un doganiere ci domanderà: «Ha niente da dazio, signore; ha nulla da denunziare, signora?» — «Nulla, signore, ho solo effetti d'uso (N.); roba usata, da viaggio, nient'altro.» A scanso d'ogni responsabilità, potremo anche dire: «Non saprei davvero, guardi pure.»

Pāgano un certo diritto i sīgari, le sigarette e il tabacco, quando oltrepāssino una modesta provvista destinata a uso personale. Sono soggetti a dazio i vestiari o capi di vestiario, le trine ecc., se nuovi nuovi, come pure le cioccolate, i biscotti, i liquori ecc. in recipienti di un certo volume non cominciati[43].

Terminata la vīsita («Ho finito, può chiūdere»), fatta dal doganiere per gli individui non sospetti,

---

[42] in fretta. [43] del tutto pieni.

in generale, con garbo, delicatezza e cortesīa, il nostro bagaglio viene da lui contrassegnato col gessetto, e possiamo, dopo riaperte le sale, andare liberamente a riprēndere il nostro posto. Guai invece a chi venisse colto sul tentativo d'introdurre roba di contrabbando !

Dopo tante e tante ore — saranno eterne le nottate ! — ecco che, con nostra somma soddisfazione, il tragitto fatto tutto d'un fiato[44] volge al suo tērmine. Il treno passa strepitando sopra le piattaforme della stazione di arrivo, ed entra sotto la tettōia. Sīamo giunti a destinazione (« Ben arrivati ! avete fatto un buon viaggio ? » — « Ōttimo, grazie. »). Tirata giù dalla rete tutta la nostra roba, ci affacciamo al finestrino : « Facchino ! » — «Ēccolo, pronto !! » — « Prenda questa roba, sono quattro capi[45]. » — « Ha del bagaglio grosso, signore ? » — « Sì, ecco lo scontrino ! Qual'è il suo nūmero ? » — « Diciassette. Prende una carrozza o va con l'ōmnibus di qualche albergo ? » — « Con quello dell'Etruria. » — « Va bene, signore, vada pure. Le porterò ogni cosa alla vettura. Ora L'accompagnerò alla carrozza e poi andrò a ritirare il Suo baūle. »

« Uscita, signori ! Di qua l'uscita ! » Lasciamo all'impiegato il nostro biglietto (se fosse d'andata e di ritorno, badiamo che egli ci renda la parte non bucata !). Che serra serra, che pigia, pigia[46] ; da far pērdere il fiato addirittura !

E ora, chiamata una vettura, aspettiamo pazienti il ritorno del facchino. Ci mette un'eter-

---

44 d'un solo tratto. 45 pezzi. 46 che folla, che calca !

nità; ma non è colpa sua. La distribuzione dei bagagli è una faccenda lunghīssima, tale da far andar su tutte le furie un pōvero viaggiatore sfinito[47] dalla stanchezza. Ecco finalmente il facchino col nostro baūle. « Quanto Le devo? » — « Faccia Lei (a piacere!) » — « Che vuole che sappia io, la tariffa quant'è? » — « Sarēbbero cento lire, signore, ma spero, mi vorrà dare anche un po' di mancia[48]. » — « Diāmine, tenga. » —

Per chi va all'ēstero è indispensābile il regolare passaporto, vidimato dal cōnsole italiano del posto o del distretto, il quale documento, oltre a poter tornar di grande utilità in casi non prevedībili, riuscirà indispensābile presso gli uffici postali allo scopo di farsi riconōscere, quando si avesse da riscuotere qualche vaglia o da ritirare lēttere raccomandate o assicurate, giunte ferme in posta.

Il viaggiatore senza mezzo di farsi riconōscere, va incontro a molti e non lievi inconvenienti, che, se non altro, troppe volte gli faranno pērdere la pazienza e il buon umore. Non occorre poi aggiūngere che lo straniero che viene in Italia per fermārvisi un qualche tempo, deve cercare di conformarsi agli usi del paese (« Paese che vai, usanza che trovi! ») spogliāndosi dei sōliti inevitābili pregiudizi; facendo così si troverà meglio sotto tutti i riguardi.

---

47 esāusto. 48 buona mano.

Viaggi per mare

Per i viaggi in mare, certo meno svariati ma tanto più salubri di quelli per terra, potremo servirci per qualche gita più breve di una barca a vela o di un motoscafo. Quando invece si tratti di un tragitto piuttosto lungo, ricorreremo a un vapore, che fila tanti nodi di più all'ora. I più moderni e più potenti pirōscafi raggiūngono in media una velocità māssima di una quarantina di nodi. Il Rex di 50 mila tonnellate ha effettuato nel 1932 il percorso fra l'Europa e l'Amērica del Nord ad una media di oltre 38 nodi, conquistando il Nastro Azzurro.

Le navi italiane, preferite per l'ōttimo e lussuoso trattamento, sono fornite di ogni comodità, come un magnīfico palazzo, e le più grandi hanno gli stabilizzatori che elīminano il rullīo ed il beccheggio[49] anche durante le mareggiate[50] più forti.

Per l'imbarco ci recheremo ad un porto di mare e staccheremo un biglietto all'agenzīa di una Società di navigazione e ci assicureremo una cabina. Se la nave non parte che il giorno dopo, approfitteremo della bella stagione per visitare gli scali di cārico e di scārico, il cantiere coi bastimenti in costruzione (« A quando il prōssimo varo? »), ed il molo, col faro, costruito per servire, nella notte col suo fanale, di guida ai naviganti in vicinanza della costa.

E ora facciamo in barchetta a remi una gita, scansando, durante il tragitto, numerosi gavitelli

---

[49] movimenti, oscillazioni della nave da poppa a prua e da un fianco all'altro. [50] tempeste, burrasche.

e spingēndoci fino al frangiflutti. I nostri barcaioli vōgano che è un piacere. Quanti bastimenti ēntrano nel porto e quanti altri ne ēscono! È un andirivieni continuo. Le navi ancorate sono, per lo più, mercantili; non manca, però, qualche nave da guerra. C'è, quindi, un transatlāntico, un vero colosso che misura quasi duecentocinquanta metri di lunghezza ed è capace di accōgliere fino a duemila passeggeri. Esso primeggia non solo per la massa, ma anche per l'eleganza, a riguardo della quale non resta ecclissato neppure dall'yacht americano, quanto mai civettuolo[51], fāttogli ormeggiare accanto.

L'indomani, su un'imbarcazione qualunque, ci facciamo condurre al fianco del nostro vapore, e montiamo a bordo a mezzo della scaletta di mezzana. Poco dopo, essendo tutto pronto per la partenza, il capitano dà l'ōrdine di levar le āncore e di salpare. La sirena urla, l'acqua, sbattuta violentemente dalle ali dell'ēlica, scroscia e spumeggia, e la nave, scōssasi tutta, parte, mandando grosse nūvole di fumo dalle gole dei suoi fumaioli[52], lasciando dietro a sè una lunga scia luminosa, sīmile ad un nastro d'argento. Guidata dal pilota sin fuori della rada, essa s'avvīa con velocità crescente a prēndere il largo per la sua rotta; diventa sempre più pīccola agli occhi dei nostri amici, rimasti in riva a sventolare i fazzoletti, e, finalmente, fāttasi addirittura un punto nero, va a confōndersi con l'orizzonte.

---

51 elegante, carino. 52 ciminiere (N.).

*E*cco le parti principali di un pirōscafo: la car*e*na somm*e*rsa nell'acqua (pesca quattro o cinque m*e*tri), alla quale di dentro corrisponde la stiva, destinata a ricēvere il cārico e la *z*av*o*rra, più o meno grandi secondo il tonnellaggio della nave e la sentina lu*o*go più profondo della nave, dove si raccōlgono gli scoli e la fogna; la cambu*s*a, depō*s*ito di vīveri; la cop*e*rta coi ponti e i cast*e*lli; di di*e*tro c'*è* la poppa con la ru*o*ta del timone e con la būssola; nel m*ezz*o o qua*s*i si tr*o*va, internamente, il locale delle māccchine, esternamente, il ponte di comando o plancia; sul davanti la prua o pr*o*ra col becco, provvista del bompr*e*sso; gli ālberi di trinchetto e di mezzana con le antenne, ossīa pennoni, e con le vele. L'ālbero ma*e*stro ha in cima la gabbia per la vedetta. Le vele si spi*ē*gano, si brācciano, si ammāinano[53] a seconda del v*e*nto. La bandi*e*ra, issata in poppa, īndica la nazionalità della nave, mentre le banderu*o*le dei pennoni, lunghe e biforcate, dette fiamme, s*ē*rvono d'ornamento e per far segnali.

L'int*e*rno dei grandi vapori conti*e*ne un b*e*l salone, dei sal*o*tti da conversazione, da lettura e da fumo, stanzini da bagno, un caffè-ristorante, e moltīssime cabine per dormire, il tutto b*e*ne illuminato, di giorno da numerosi boccap*o*rti e da oblò (N.), di n*o*tte da lampadine el*ē*ttriche.

L'equipaggio si compone del capitano o comandante, che dirige tutto l'andamento della nave (impart*e*ndo gli ōrdini a m*ezz*o del portavoce o di segnali el*ē*ttrici), del secondo, che fa le sue

---

53 si abbāssano.

veci, del timoniere, che guida la nave, del macchinista, dei fochisti, del nostromo che è il capo dell'equipaggio e persona di fiducia del comandante, dei marinai (che dōrmono in cuccette o in amache), dei mozzi, che fanno il tirocinio[54], e poi del mēdico di bordo, dei cuochi, e dei camerieri di bordo.

Quando non tira vento, il mare è calmo (liscio come uno specchio, pare un olio), e l'allegrīa regna tra i passeggeri, prodotta dall'incanto dell'ambiente e alimentata dalle arie briose della banda musicale, che suona per diverse ore al giorno. Ma ecco che il cielo si annebbia, e si leva una brezza che va rinforzando. Il mare, fāttosi cattivo, comincia ad agitarsi, ingrossa; si elēvano, sempre più minacciosi, i cavalloni dalla cresta spumeggiante. La nave che prima non faceva che dondolarsi dolcemente, ora, percossa di fianco dai cavalloni, si mette a rullare, o, tagliāndoli in due, beccheggia, alzāndosi e abbassāndosi a vicenda, con īmpeto violento. I passeggeri, sballottati in qua e in là, dūrano sempre più fatica a rēggersi ritti, pur aggrappāndosi[55] al parapetto o a qualche corda che cāpiti loro fra mano.

Gli effetti di tale gioco d'altalena[56] son disastrosi sulla maggior parte dei viaggiatori. Giramenti di testa, travaglio di stōmaco, nāusee — con quel che segue. Preso dal mal di mare, il pōvero viaggiatore, tutt'intento a pagare il suo tributo a Nettuno, non gusta più lo spettācolo stupendo e, nello stesso tempo, pauroso che gli si

---

54 la prātica. 55 tenēndosi stretti. 56 su e giù.

presenta dinanzi. Egli, dopo breve lotta, disfatto, traballando scende sotto coperta, dove, sdraiato su un divano, si sfogherà a imprecare contro la scienza mēdica che ancora non ha saputo trovare uno specīfico per quel male davvero noiosīssimo. È ben fortunato chi non lo patisce, potendo così, indisturbato, godersi tutte le attrattive di una traversata col mare in burrasca.

Però, questi viaggi non sono nemmeno scevri[57] di veri perīcoli, sebbene i viaggi sui grandi bastimenti sīano forse più sicuri di quelli per terra. Scatenātosi un uragano, quante navi non subīscono gravīssime avarīe, quante non rimāngono disalberate e si ridūcono a carcasse, che, ribelli al timone, vanno alla deriva in balīa dei venti e divēngono il ludibrio[58] del mare furioso! Il marconista richiama altre navi in aiuto lanciando per radio il segnale di soccorso S.O.S. Apērtasi sotto la linea d'immersione una grossa falla, risuona lūgubre il comando del capitano: «tutti alle pompe!» Nonostante gli sforzi sovrumani dell'equipaggio, la nave, seguitando a fare acqua, lentamente si sommerge (cosa assai rara nei moderni pirōscafi provvisti tutti di compartimenti stagni[59]). Il capitano, vedendo che la sua nave è destinata ad andare, inghiottita, a picco[60], non indugia più a dar l'ōrdine di calare in mare i battelli di salvataggio (che stanno sopra coperta sospesi alle grù). Così c'è la speranza che l'equipaggio e i passeggeri pōssano scamparla, sempre che la terra ferma non sia troppo lontana o che,

[57] privi. [58] gioco. [59] impermeābili, a tenuta d'acqua. [60] a fondo.

dopo poco, i nāufraghi, avvistato qualche bastimento e fatti segnali di soccorso, vēngano da quello pietosamente raccolti.

Ma talvolta — per fortuna ben di rado — quei battelli, sopraccārichi, colpiti da una rāffica[61], si capovōlgono o, sbattuti contro qualche scoglio subācqueo, si sfāsciano, facendo morire affogati coloro che non potēssero salvarsi a nuoto. Per facilitare tali salvataggi, nei pirōscafi esīstono moltīssimi salvagente, ossīa ciambelle di sūghero, atte a fare stare a galla chi se le infila.

Viaggi aerei

Sempre più fācili e più cōmodi sono i viaggi con l'aeroplano che è destinato a diventare il mezzo di trasporto dell'avvenire. Le principali città sono fornite di grandi aeroporti o di aeroscali, dove attērrano (gli idrovolanti o idroplani ammārano (N.) su uno specchio d'ácqua) i grandi apparecchi delle diverse società, che esercīscono (N.) le principali linee di navigazione aērea. Vi sono grandi apparecchi plurimotori a tre, a cinque o sei ēliche che raggiūngono grandi velocità e traspōrtano in poche ore viaggiatori da un capo all'altro dell'Europa, offrendo tutte le comodità e ormai anche un grado notēvole di sicurezza. L'aerōstato o pallone lībero è impiegato soltanto a scopi (turīstici) sportivi o scientīfici e il pallone frenato legato a terra per mezzo di una lunga

61 colpo di vento.

corda serve solo a scopi militari per osservazioni dall'alto.

L'aeronave di tipo rīgido o semirīgido non è così diffusa come l'aeroplano.

XIV. Posta, telēgrafo, telēfono, radio

La posta s'incārica del trasporto delle lēttere, dei biglietti e delle cartoline postali, delle raccomandate e delle assicurate (contenenti cioè valori dichiarati), dei vaglia e delle cartoline-vaglia, degli stampati sotto fascia, e dei campioni senza valore; assume pure l'incārico dell'abbonamento ai giornali e alle pubblicazioni periōdiche, e, finalmente, quello della spedizione di pacchi entro determinati līmiti.

Prima di imbucare una lēttera dobbiamo incollare sopra la busta un francobollo di valore corrispondente alla tassa di francatura. Le lēttere non sufficientemente affrancate vēngono dall'Amministrazione fermate e multate, cioè il destinatario, a meno che non preferisca respīngerle, deve pagare una soprattassa o multa.

Desiderando che sia meglio tutelato[1] il recāpito[2] d'una lēttera, farò una raccomandata (o un'assicurata, nel qual caso indicherò sulla busta il valore). Se ci preme che una lēttera venga consegnata al più presto, vi applicheremo il francobollo per espresso.

---

[1] protetto, assicurato. [2] la consegna all'indirizzo.

Per mandar via danaro, ricorriamo alle cartoline vaglia, sistema uguale a quello tedesco.

I francobolli (da 1, 2, 3, 4, 5, 10, 15, 20, 30, 50, e 100 lire), i biglietti postali (somiglianti nella forma a una cartolina doppia da potersi chiūdere) e le cartoline, si trōvano in vēndita, oltre che agli uffici postali, presso tutti i tabaccāi.

I postini o portalēttere sono incaricati della distribuzione delle lēttere, cartoline ecc. al pūbblico ; essa si fa al māssimo cinque volte il giorno. I postini vanno di casa in casa e lāsciano tutta la posta al portinaio o la imbūcano nelle appōsite cassettine attaccate ai portoni degli stābili. In certe città c'è l'abitūdine che il postino suoni, giù dalla strada, i campanelli dei vari appartamenti dando così l'avviso dell'arrivo della posta. Le persone di servizio alla sua scampanellata violenta (« posta ! ») dēvono andar giù, ovvero calare[3] un panierino, per avere la posta. Soltanto le lēttere raccomandate sono rimesse direttamente al destinatario contro regolare ricevuta ; la consegna delle assicurate e il pagamento dei vaglia avviene sempre all'ufficio postale più vicino (sia quello centrale o una succursale), che dà avviso al destinatario dell'arrivo di tale corrispondenza.

Accingēndoci[4] a scrīvere una lēttera, abbiamo, prima di tutto, bisogno di un foglio di carta (bianca o colorata, liscia o rūvida, fine o grossa, rigata o senza righe, di qualità buona o andante) ; poi ci occorre una penna (una cannuccia) con un

---

[3] abbassare, mandar giù. [4] mettēndoci.

pennino dalla punta larga o fine, che faccia bene e non schizzi nè scarabocchi[5]. Il pennino lo intingeremo in un calamaio pieno d'inchiostro (scorrēvole o denso; nero, verde, rosso, violetto), a meno che non abbiamo una penna stilogrāfica, tanto cōmoda in casa e, più che mai, fuori. Ci vuole finalmente, per asciugare qualche *s*gorbio e lo scritto fresco della pāgina che voltiamo, un foglio di carta sugante e, per chi scrivendo non sapesse andar diritto, una falsariga. Certi adōperano anche per la corrispondenza privata la mācchina da scrīvere: lo scritto perde un po' del suo carāttere personale, ma guadagna in chiarezza. Oggi non ci si offende più ricevendo una lēttera di carāttere privato scritta a mācchina.

La data la scriveremo o in alto a destra sulla prima pāgina o in fondo alla lēttera a sinistra. Ecco alcuni modi di scrīvere la data: « Torino, 22 agosto 1941 », « Firenze, il 1° ottobre 1940 », « Milano, 17. X. 1945 », « Roma, 19/11/'55 ».

L'intestazione la si mette in mezzo in alto del foglio. Trattāndosi di lēttera famigliare scriveremo: « Carīssimo babbo; mamma mia carīssima; mia cara sorellina; cara amica; mio caro e buon Mariano. » Nelle lēttere d'ufficio e in quelle in cui ci rivolgiamo a nostri pari con cui non siamo in rapporto di confidenza diremo: « Signore; caro signore; egregio signore; stimatīssimo (pregiatīssimo) signore. » Rivolgēndosi a persone illustri: a professori, a mēdici, a scienziati, si mette: « Chiarīssimo signore; illustrīs-

[5] non faccia *s*gorbi.

simo signor professore.» «Illustre signore» si usà in casi eccezionali, quando ci si deve rivōlgere a persone veramente grandi per notorietà e valore. All'intestazione si usa far seguire quasi sempre la vīrgola continuando nella riga seguente con la lēttera minūscola. Nel caso invece che dopo l'intestazione si metta il punto sēmplice o il punto esclamativo, bisognerà andare a capo e cominciare la lēttera con la maiūscola.

Per il corpo della lēttera non esīstono rēgole particolari, se non quella di ēssere quanto mai chiari e precisi e di scrīvere possibilmente con garbo[6] e naturalezza.

Le parole con cui chiudiamo la lēttera e prendiamo congedo si chiāmano: «la chiusa». Tra le fōrmule più comunemente usate citiamo le seguenti, che dalle più familiari vanno alle più rispettose: «Addīo carīssima mammina, prēnditi un bacione dal tuo . . .; arrivederci a sābato, ricevi tanti saluti e baci dalla tua . . .; stia bene e gradisca una buona stretta di mano dal Suo...; mi conservi la Sua amicizia e accetti distinti saluti dal Suo...; La prego di pōrgere i miei ossequi alla Sua gentile Signora e con tutta l'osservanza mi professo Suo devot^{mo}...; voglia gradire i sensi della più perfetta stima, con cui ho l'onore di ēssere Suo devot^{mo}, obbligat^{mo}...; col più profondo rispetto mi pregio dichiararmi Suo, Dev^{mo}.... A chiusa di tutto metteremo la firma.

---

6 bella forma, grazia.

Dopo aver con cura piegato, per lo più in due, il nostro foglio, l'introduciamo in una busta che chiudiamo o per mezzo del solo lembo[7] ingommato, o, qualche volta, per maggiore sicurezza, con la ceralacca, facēndovi col nostro sigillo, su cui sono incise le nostre iniziali o la nostra sigla, una o più impronte. Chiusa la busta e applicātovi il francobollo, ci si scrive l'indirizzo, cioè il tītolo, la professione, il nome e cognome, il recāpito, la città e, occorrendo[8], anche la regione in cui ābita il destinatario. Ēccone alcuni modelli:

Ill^{mo} Signore
Sig.Comm.Avv. Lami
4, Via Roma, I^{0}p^{0}.
*E*mpoli. (Toscana)

Stimat^{mo}
Sig. Roberto Chellini
ferma in posta
Spezia

Signor Giorgio Rindi
per rimēttere
alla Signorina *E*va Verdi
Città

Al preg^{mo}
Sig.Ing. Pāolo Del Rivo
Via XX Settembre 6
(Casa Bini)
Siena.

All'egregio
Sig. Dott. Bianchi
Vallombrosa per
Saltino
(Prov. di Firenze)

Alla gentil^{ma}
Signora Rita Fucini
p.f. Città

Quando il destinatario fosse in viaggio, possiamo aggiūngere all'indirizzo le parole: «Da recapitarsi anche in caso d'assenza» oppure, più breve: «Far recapitare!» Desiderando che la

---

[7] parte, estremità. [8] se necessario.

lēttera (perchè confidenziale) sia consegnata alla persona stessa a cui è indirizzata, faremo bene a mēttere, in un āngolo, in cima alla busta: « Sue proprie mani », quasi sempre abbreviato S.P.M., oppure « Personale ». Se mai non fōssimo certi di aver messo l'indirizzo giusto, avremo cura di scrīvere a tergo[9]: « Mitt. » oppure « Sped. », accompagnato dal nostro nome, cognome e indirizzo, affinchè, essendo irreperībile[10] il destinatario, la nostra lēttera possa venir respinta. Pronta che essa sarà, la imposteremo, gettāndola in una delle buche postali o in una delle cassette esistenti a quasi tutte le cantonate principali e portanti, indicata su una lastrina, l'ora della prōssima levata.

I forestieri che si faranno mandare la loro corrispondenza ferma in posta, si presenteranno, per ritirarla, col biglietto di vīsita allo sportello addetto a questo ufficio, magari[11] ripetendo all'impiegato l'iniziale del loro casato, acciocchè egli cerchi sūbito nella casella giusta. « Buon giorno, signore; non c'è nulla per me? » — « Ora guardo. — Niente, signore. » — « Neppure fra gli stampati? » — « Neppure. » — « Grazie lo stesso! » — Ovvero: « C'è una raccomandata; ha da farsi riconōscere? » — « Basta questo passaporto? » — « Altro che; favorisca qui la Sua firma ... ».

Per notizie che prēmano molto, possiamo servirci del telēgrafo; (A Roma, Milano, e Nāpoli fūrono installati impianti di posta pneumātica urbana per il servizio locale).

---

9 di dietro; sulla parte posteriore. 10 che non si può trovare. 11 forse anche.

Volendo scrīvere un dispaccio (son di rigore le lēttere latine !), ci rechiamo a un ufficio telegrāfico, dove troveremo, attaccati al muro, appōsiti stampati. (« Un mōdulo, per favore ! »). Consegnato il telegramma, l'impiegato ci rilascia la ricevuta. Ci sono i telegrammi lēttera notturni che vēngono trasmessi telegraficamente e consegnati con la prōssima posta come lēttera ordinaria. Avendo da mandare un telegramma con la risposta pagata, bisogna mēttere in capo al testo l'abbreviatura corrispondente, che è R.P. I telegrammi dichiarati urgenti, che hanno la precedenza su quelli ordinari, cōstano il triplo.

Fra le città principali della repūbblica vi sono i telegrammilampo.

L'invenzione meravigliosa di Guglielmo Marconi, la radiotelegrafīa, permette d'inviare radiotelegrammi a grande distanza, ammessi per i passeggeri a bordo delle navi italiane in rotta[12] fuori del mare Mediterraneo. La stazione radiotrasmittente di Roma (S. Pāolo e Monte Mario) invīa i dispacci alle navi e alle stazioni riceventi d'oltremare.

Trattāndosi di comunicare a distanze meno grandi, ci serviamo del telēfono. Il telēfono automātico ha sostituito ormāi, quasi dappertutto, la telefonista. Servēndosi di un apparecchio di uso privato (case, negozi ecc.) si cerca nell'elenco il nūmero dell'abbonato col quale si desīdera parlare. Se l'apparecchio è automātico, si porta il ricevitore all'orecchio e si attende il segnale della

12 in viaggio.

centrale, il qualė īndica che si può iniziare la composizione del nūmero; si compone il nūmero desiderato per mezzo del disco combinatore e si attende che l'abbonato si annunci.

Volendo servirsi d'un apparecchio pūbblico, o di un automātico, si introduce un gettone nell'appōsita fessura[13], attenēndosi all' istruzione applicata all'apparecchio stesso. Questi gettoni si cōmprano per venti lire dal giornalaio o dal tabaccaio. Il servizio telefōnico in Italia nón è monopolio statale, ma affidato a società privata sotto controllo dello Stato.

XV. Monete

Il sistema monetario in Italia è a base decimale. L'unità ne è la lira, cioè libbra (parola che originariamente indicava un peso) che si scrive semplicemente L. o anche L.it. o Lit. cioè lira italiana per distīnguerla dalla lira sterlina (L.st.). In oro esīstono pezzi da 50 e da 100 lire, ma non si trōvano in circolazione. Le monete d'argento che cīrcolano sono quelle da cinque lire, tempo fa esistēvano pure i pezzi da 10 e da 20 lire. Di nichel ci sono i ventini e i pezzi da 50 centēsimi, da una lira e da due lire; di rame esīstono pezzi da dieci centēsimi e da cinque, chiamati soldi. Il centēsimo, come l'īndica il nome, è la centēsima parte d'una lira, ma la monetina non esiste più.

13 fenditura, buco.

La lira è chiamata qualche volta a spropōsito[1] franco. Il valore della lira corrispondente a moneta ēstera varia secondo il cambio.

Ogni moneta ha un diritto, ornato, in generale, della testa del capo dello stato, e un rovescio sul quale è raffigurato l'emblema o il sīmbolo della nazione, una quadriga romana, la lupa, una spiga o altro.

Soltanto lo Stato ha il diritto di coniare moneta. La zecca dove si fābbricano le monete è a Roma.

Bisogna far attenzione a non lasciarsi appiccicare[2] le monete false, le quali si riconōscono al peso differente, al suono poco metāllico e all'impronta riuscita male. Per quanto puniti severamente, se colti in flagrante[3], i falsamonete[4] non sparīscono mai, perchè il loro è un mestiere che rende troppo bene.

Oltre la moneta metāllica è in corso anche la carta monetata o moneta cartācea. L'emissione di biglietti di banca o banconote è concessa alla sola Banca d'Italia, sotto il controllo dello Stato. Si distīnguono biglietti da dieci, da cinquanta, da cento, da cinquecento, da mille, da cinquemila e da diecimila lire. Anche fra i biglietti di carta monetata ne cīrcolano impunemente[5] di quelli falsi, spesso riconoscībili per la mancanza della filigrana, che, in quelli buoni, si vede sūbito, mettēndoli contro luce.

---

1 erroneamente, per sbaglio. 2 attaccare, affibbiare, dare qualche cosa di cattivo per buono. 3 sul fatto, nell'atto stesso. 4 falsari, falsificatori. 5 senza castigo, senza perīcolo.

Soltanto nei grandi alberghi frequentati dal pūbblico internazionale si accēttano in pagamento anche valute ēstere, in generale per cambiare danaro ēstero ci si deve rivōlgere a una banca o a un cambiavalute.

Presentāndoci allo sportello del suo banco, diremo: « Mi fa il piacere di cambiarmi questo biglietto da 100 Marchi (abbreviato M. o Mk.). Quanto mi dà ? » (« Quanto è il cambio ? A quanto è la lira ? »).

Sarà sempre bene ēssere provvisti di spīccioli[6] per le pīccole spese, per visitare musēi, chiese, monumenti ecc.

Un forestiero pagherà in contanti in tutti i magazzini per la semplicīssima ragione — ed è cosa naturale — che non gli si affiderebbe la merce. Però un forestiero può avere degli assegni o scheks o lēttere di crēdito su ditte o banche italiane ben conosciute e potrà farsi consegnare o la somma intera o una parte dell'importo segnato nella lēttera di crēdito.

Quando uno si trova in strettezze[7], se non ha qualche amico che gli venga in soccorso oppure se preferisce non ricōrrere all'aiuto del denaro altrūi con la sōlita promessa di restituirlo a un tempo determinato, potrà rivōlgersi al Monte (di Pietà), portāndovi a impegnare[8] l'orologio, la catena d'oro, gli anelli, qualche capo di vestiario, biancherīa ecc. o qualche altro oggetto di valore. Ne ricaverà ben poco, forse appena un terzo del

---

[6] moneta minuta, spezzati. [7] difficoltà. [8] vincolare, dare come pegno.

valore degli oggetti impegnati, ma potrà almeno, senza ēssere rimasto obbligato a nessuno, spegnare gli oggetti dati in pegno dopo qualche mese, versando il prezzo che gli è stato pagato. Se entro un dato tērmine, in generale dopo un anno, non sarà riuscito a spegnarli, essi vēngono messi all'asta pūbblica e venduti al maggiore offerente.

XVI. Elementi di cālcolo

Per fare i cālcoli[1] bisogna conōscere, saper lēggere e scrīvere le cifre (zero, uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove) e i nūmeri. Poi s'impārano le quattro operazioni fondamentali, cioè l'addizione, la sottrazione, la moltiplicazione e la divisione. Lo scolaro apprende anche i cālcoli con le frazioni, nūmeri decimali, la rēgola del tre e il cālcolo del percento.

Molto ūtile è il cālcolo mentale (a mente), che risparmia tempo e nel quale si raggiunge sempre maggior sicurezza e velocità a forza di esercizio[2]; ciò vale, naturalmente, quando si tratta di nūmeri pīccoli.

Avendo da fare un'addizione, si scrīvono i nūmeri uno sotto l'altro, le unità sotto le unità, le diecine sotto le diecine e le centinaia sotto le centinaia in modo che si corrispōndano verticalmente. Poi si tira[3] una linea orizzontale. Il segno dell'addizione è + che si legge «più» oppure «e».

1 conti. 2 col continuo esercizio. 3 traccia.

Problema : Facciamo l'addizione dei seguenti nūmeri : 467, 83 e 59. Soluzione : Scrivo i sīngoli nūmeri uno sotto l'altro nell'ōrdine verticale suddetto, tiro la linea orizzontale e dico :

	467
+	83
+	59
Somma	609

9 e 3 (fa) 12 e 7 (fa) 19 ; scrivo 9 e riporto 1; 1 e 5 (fa) 6 più 8 (fa) 14 più 6 eguale a 20; scrivo 0 e riporto 2; 2 e 4 (fa) 6.
Risultato: la somma è 609.

Per mezzo della sottrazione trovo la differenza fra due nūmeri. Il segno della sottrazione è « — » e si legge « meno ».

Problema : Sottrai 4634 da 8946.

Soluzione : Scrivo i due nūmeri uno sotto l'altro, il maggiore (minuendo) sopra, il minore (sottraendo) sotto, tiro una linea orizzontale e dico :

	8946
—	4634
Resto	4312

sei meno quattro fa due; scrivo due; quattro meno tre fa uno; scrivo uno; nove meno sei fa tre; scrivo tre; otto meno quattro fa quattro, scrivo quattro. La differenza o resto è 4312.

La moltiplicazione consiste nel trovare il prodotto di due nūmeri (fattori). Per far questo bisogna conōscere l'ābbaco o tāvola pitagōrica. La moltiplicazione non è altro che un'addizione ripetuta. Il segno della moltiplicazione è « x » oppure un punto e si legge « volte » o « per ».

Problema : Moltīplica 435 per 56.

Soluzione : Invece di mēttere il nūmero 435 per 56 volte uno sotto l'altro e di sommare i 56 addendi, scrivo sotto il moltiplicando 435 il suo moltiplicatore 56, tiro una linea orizzontale e moltīplico nel modo seguente :

```
           435
            56
 -------------
          2610
         2175
 -------------
Prodotto 24360
```

6 volte 5 è 30; scrivo 0 e riporto 3; 6 volte 3 è 18 più 3 fa 21, scrivo 1 e riporto 2; 6 volte 4 è 24 più 2 fa 26; 5 volte 5 è 25, scrivo 5 (di un posto più a sinistra) e riporto 2 ; 5 volte 3 è 15 più 2 fa 17, scrivo 7 e riporto 1; 5 volte 4 è 20 più 1 fa 21. I due prodotti parziali vēngono sommati e il prodotto dei due nūmeri da moltiplicare (fattori) è 24360.

Se un nūmero è preso parecchie volte come fattore, si dice che è elevato a una data potenza, Per esempio 5 volte 5 è 5^2 cioè 5 al quadrato oppure il quadrato di cinque oppure cinque alla seconda potenza. La terza potenza è il cubo. Per esempio 5^3 cioè cinque al cubo o alla terza; 5^4 cioè cinque alla quarta.

Per mezzo della divisione (divīdere) si trova quante volte un dato nūmero è contenuto in un altro più grande. Il nūmero che viene diviso è il dividendo e quello che divide è il divisore. Il nūmero che risulta è il quoziente o quoto.

Problema : Dividiamo 1267 (dividendo) per 15 (divisore).

Soluzione :

1267 : 15 = 84 67 7	Il 15 in 12 non ci sta ; il 15 in 126 ci sta 8 volte ; 15 × 8 = 120 al 126 ne avanza 6 ; abbasso il 7 ; il 15 in 67 ci sta 4 volte ; 4 × 15 = 60 al 67 ne avanza 7. Il quoziente è 84 e 7 di resto.

Una frazione si rappresenta per mezzo di due nūmeri, di cui il superiore, che si chiama numeratore, è separato da una lineetta dall'inferiore, chiamato denominatore ; per es. : $^3/_4$, $^2/_3$ (tre quarti, due terzi) ; $^4/_5$, $^5/_6$, $^6/_7$ (quattro quinti, cinque sesti, sei sēttimi). Queste frazioni si chiāmano proprie, quando il numeratore è minore del denominatore, e improprie, quando il numeratore è più grande del denominatore e perciò trasformābile in nūmero misto. Per es. $^5/_3$ è uguale a $1 + {}^2/_3$. Vi sono poi le frazioni decimali che hanno per denominatore il 10 o una potenza di 10 (per es. 0.75 = $^{75}/_{100}$). Per trasformare (ridurre) una frazione propria in frazione decimale, si divide il numeratore per il denominatore.

Nella vita prātica[4] ha molta importanza la rēgola del tre che consiste nel trovare il valore d'una data grandezza, quando ne sīano note altre due. Per es. : Se otto uova cōstano 240 lire, quanto cōstano 18 uova ?

I. Soluzione: Se otto uova cōstano 240 lire, un uovo costa $^{240}/_8$ = 30 lire ; 18 uova costeranno 18 × 30 = 540 lire.

---

4 comune, quotidiana.

II. Soluzione: Se otto uova cōstano 240 lire, due uova cōstano la quarta parte dunque 60 lire. 18 uova costeranno dunque 9 × 60 lire, cioè 540 lire.

Se su 100 abitanti di una città 10 sono stranieri, si dirà che il 10 per cento (p.c.), scritto anche 10 %, sono stranieri. Più di tutto si parla di percento o di percentuale, trattāndosi di capitali: così un capitale di 3000 lire impiegato al 4 % dà per ogni cento lire 4 lire d'interesse, cioè in un anno (annualmente) 30 × 4 = 120 lire d'interesse (un interesse di 120 lire).

XVII. Misure e pesi

L'unità di misura lineare è il metro (abbreviato: m.[1]. 1 m. è circa la quarantamilionēsima parte del meridiano terrestre. Il metro originale di plātino e iridio è conservato nell'Ufficio internazionale di pesi e misure a Sèvres vicino a Parigi. 1 m. è eguale a 10 dm. (decīmetri) = 100 cm. (centīmetri) = 1000 mm. (millīmetri). 10 m. = 1 dam. (decāmetro), 100 m. = 1 hm. (ettōmetro), 1000 m. = 1 km. (chilōmetro). Altra misura di lunghezza è il miglio marino o nodo, corrispondente a 1,852 km., usata nella navigazione.

Nelle misure di superficie si adōpera il metro quadrato (m^2) e i suoi mūltipli, cioè l'aro, misura

1 Le abbreviazioni dei nomi indicanti pesi e misure vēngono scritti ora con lēttera maiūscola seguita dal punto, ora con lēttera minūscola con o senza punto.

agraria che equivale a 100 m^2 e l'ēttaro a 100 ari, cioè a 10 mila m^2. Naturalmente vi sono le misure inferiori al m^2 cioè il decīmetro quadrato (dm^2), il centīmetro (cm^2) e il millīmetro quadrato (mm^2). La misura di volume è il metro cubo, cioè la misura di un cubo, di cui ognuno dei dōdici spīgoli è lungo esattamente un metro e ognuna delle facce quadrate misura esattamente un metro quadrato (m^2) e il decīmetro cubo ($dm^3 = {}^1/_{1000}\ m^3$).

Per misurare la capacità o il contenuto d'una bottiglia o d'un vaso[2] ci serviamo del litro (l.) che corrisponde a un decīmetro cubo (dm^3). Mūltipli di esso sono il decālitro (dal.) e l'ettōlitro (hl.), la misura di capacità più frequente nella prātica ordinaria insieme col litro. I sottomūltipli sono il decīlitro (dl.) e il centīlitro (cl.).

Il vino si vende a bottiglie, a fiaschi (il fiasco è di circa 2 l.) o a fusti cioè a barili (circa 20 fiaschi) o a caratelli[3] di tutte le grandezze.

Nell'alta Italia è diffusa anche la brenta che equivale a cinquanta litri. Ma in gēnere si cōmpera e si vende a litri o ettōlitri.

L'unità di misura per la forza motrice delle diverse mācchine è il cavallo a vapore o cavallo di forza, cioè la forza capace di elevare in un secondo il peso di 75 kg. all'altezza d'un metro. Vi sono mācchine di 2, 3, 10, 100, 1000 e perfino di 20.000 HP. (Acca-pi) o C.V. (cavallo vapore).

L'unità di forza elettromotrice è il volt, l'unità di intensità di corrente l'ampère, l'unità di resistenza l'ohm; l'unità di energīa elēttrica è il watt.

---

2 recipiente. 3 botticella stretta e lunga.

Pesi

La maggior parte delle merci è venduta a peso, così per es. la frutta, la carne, il sale, la farina, lo zūcchero ecc. Esse vēngono pesate sopra una bilancia; sopra un piatto della bilancia sta il peso e sull'altro la merce che si vuole pesare. Nelle bilance moderne un'asta (īndice) segna sopra una scala l'ammontare del peso, così che tanto il venditore che il compratore può lēggerlo. Le lēttere si pēsano col pesalēttere, l'orēfice pesa gli oggetti d'oro con la bilancia di precisione. Per conōscere il peso di oggetti pesanti ci serviamo di una bilancia decimale o basculla, le cui leve sono disposte in modo che si può determinare il peso di una merce o di un oggetto con la dēcima parte del suo peso reale. L'unità di peso è il grammo (gr.). 1000 grammi fōrmano un chilogrammo o più brevemente un chilo (kg.). Cento chilogrammi fōrmano un quintale (ql.) e dieci quintali equivālgono a una tonnellata (t.). Vi sono anche le frazioni di grammo: il decigrammo, il centigrammo e il milligrammo e i mūltipli del grammo: cioè il decagrammo o deca (10 gr.) e l'ettogrammo o etto (100 gr.).

XVIII. Società, professioni e mestieri

Nella società moderna possiamo distīnguere vari strati sociali, sebbene non esīstano classi nettamente separate come un tempo. I cittadini sono tutti uguali, hanno gli stessi doveri e gli stessi

diritti; esiste però ancor sempre la differenza data o dalla nāscita o dal mērito o dalla cultura.

Così, anche se non si fa gran caso della nobiltà, quando non sia accompagnata anche da doti personali, si mantēngono pur sempre i tītoli gentilizi[1] di: prīncipe, duca, marchese, conte, visconte, barone e nōbile. Le famiglie nōbili hanno uno stemma[2] con sopra un'impresa, composta di figure arāldiche con qualche motto o divisa. Contrariamente all'usanza tedesca, in Italia sono pochīssime le famiglie nōbili il cui casato[3] sia preceduto dalla particella « Di » o « De ».

Un ceto a sè viene costituito dal clero. Il clero è il complesso di persone dedicate esclusivamente al servizio della chiesa. I suoi membri pōrtano la veste talare e sono obbligati al celibato. Tra i membri del clero vige un severo ōrdine gerārchico. Il primo in quest'ōrdine è il papa o santo padre, capo spirituale, infallībile, dei cattōlici del mondo intero. Egli viene eletto dal collegio dei cardinali riuniti in conclave; la sua cārica è a vita. I cardinali coādiuvano il papa nel governo e nell'amministrazione della chiesa. Il mondo cattōlico è diviso territorialmente in diōcesi; ogni diōcesi poi si suddivide in parrocchie. A capo delle diōcesi sta un arcivēscovo o vēscovo alla cui dipendenza stanno i sacerdoti (pārroci e curati) che si dēdicano nelle sīngole parrocchie alla cura d'ānime. I sacerdoti dēvono attēndere alle diverse funzioni ecclesiāstiche: essi dīcono (cēlebrano) la messa, prēdicano dal pūlpito ai fedeli, amminī-

---

1 nobiliari. 2 scudo, insegna gentilizia. 3 cognome.

strano i sacramenti. Essi fōrmano anche società chiamate ōrdini religiosi.

Dei moltīssimi ōrdini religiosi i più conosciuti e propagati in Italia sono: l'ōrdine dei francescani, fondato nel sec. VIII. da S. Francesco d'Assisi, chiamato anche «il poverello d'Assisi»; i cappuccini con la lunga barba e con un gran cappuccio (da cui il nome) dietro la tōnaca; i domenicani il cui fondatore è lo spagnolo San Domēnico di Guzman; i benedettini, i salesiani ed i gesuiti.

Per quanto riguarda il modo di guadagnarsi il pane gli uōmini si divīdono in: agricoltori, operāi, impiegati, lavoratori intellettuali, artisti, industriali, commercianti, militari. Chi non lavora e campa[4] di elemōsina è detto mendicante o vagabondo.

Molte sono le carriere nelle quali uno, secondo la sua inclinazione e le sue attitūdini, si può mēttere, dopo aver compiuto gli studi occorrenti («Che vuoi fare un giorno? Che cosa fa? Che professione esērcita?»). Ci sono i diplomātici, gli ufficiali, i magistrati, giūdici, pretori, avvocati, notāi, procuratori (di Stato), mēdici, chirurghi, veterinari, farmacisti, chīmici, agrimensori, ingegneri, meccānici, maestri, professori, giornalisti, questori, e tanti impiegati come quelli dei Ministeri e di amministrazioni e uffici governativi o privati. Chi ha spiccate disposizioni particolari può diventare architetto, pittore, scultore, compositore di mūsica, letterato (poeta, romanziere), cantante, musicista, artista drammātico.

---

4 vive.

Tra le professioni alcune sono aperte anche alla donna, se essa non è ancora in grado di attēndere alla sua missione naturale di donna di casa e di madre. Certe donne vōgliono mantenere la loro indipendenza e, dopo aver raggiunto un grado accadēmico (dopo aver conseguito la lāurea) all'Università, trōvano un'occupazione come insegnante in certi ōrdini di scuole, oppure in certi speciali rami della medicina (pediatrīa, ostetricia). Nel campo della scienza e dell'arte poche donne divēntano scrittrici, pittrici, disegnatrici ecc. Molte si danno al teatro e al cinematōgrafo e divēntano attrici e cantanti. Le cantanti cēlebri sono chiamate « dive »; le grandi attrici di varietà e di cinematōgrafo si frēgiano del romāntico nome di « stelle ». Una gran parte di esse sono impiegate in uffici pūbblici o privati e in aziende commerciali oppure sono maestre in una scuola o in un giardino d'infanzia e infermiere.

Entrando nel commercio, si può fare l'agente, il sensale, il banchiere, il negoziante ecc. Non avendo fondi, per aprir bottega da sè, bisogna contentarsi di un posto di commesso, ragioniere, corrispondente, viaggiatore. Colūi che produce la merce ha il nome di fabbricante. Esīstono fābbriche di mille più svariati artīcoli (N.): di cappelli, tappeti, stoviglie, mōbili, bottoni, fiammīferi; ci sono poi le filande, i setifici, lanifici, cotonifici, zuccherifici, le vetrerīe, cartiere, ferriere ecc. Gli industriali, il più delle volte, per convertire le materie prime in prodotti vendībili, impiēgano le māccchine, mosse (azionate) dall'acqua, dal vento, dal petrolio, dal gas, dal vapore, o dall'elettricità.

È artigiano chi esērcita un mestiere (ossīa un'arte meccānica) nella sua officina, chiamata da lui spesso e volentieri laboratorio (N.). Egli non impiega che un nūmero limitato di lavoranti, detti giōvani o garzoni, e uno o due apprendisti. La maggior parte degli artieri fornisce di merce i negozi e i magazzini; qualcuno ha anche bottega propria e vende da sè la roba agli avventori[5].

I mestieri più importanti e più comuni sono: il calzolaio che fa al suo deschetto scarpe e stivali, su misura o no; per cucire il cuoio egli adōpera la lēsina e lo spago impeciato. Il sarto e la sarta tāgliano secondo i modelli e le misure vestiti da uomo e da donna, li imbastīscono, li mēttono in prova e poi cucītili, li rifinīscono con bottoni, fibbie ecc. Il falegname fa al suo banco ogni gēnere di lavori in legno, adoperando l'ascia, la sega, la pialla, il succhiello, il martello, le tanaglie, la morsa, il cacciavite, le viti, le bullette e i chiodi. Egli rincolla pure la mobilia scollata o rotta, e la rinvernicia quando bisogna. Affine al falegname è il carpentiere. Egli fa carri e lavora il legname grosso da costruzione e per navi. Anche lo stipettaio e l'ebanista lavōrano il legno; essi sono specialisti nel fare mōbili fini ed eleganti.

Il fornaio è l'artigiano che fa e cuoce il pane e lo vende. Il legatore di libri rilega i libri alla rūstica, cioè in cartone, in tela, in mezza pelle, in pergamena, col taglio dorato o no. Il muratore costruisce case, chiese, ponti ecc.; intōnaca e imbianca pareti e fa tutti gli altri lavori

5 clienti.

attinenti al murare. Il barbiere, che con voce scherzosa vien chiamato « fīgaro », fa la barba ai suoi clienti, taglia, spunta o pareggia i capelli. Chi acconcia i capelli a donne si chiama di sōlito parrucchiere. L'orologiaio ripara e vende orologi; il mugnaio măcina il grano; lo stufaio o il fumista (N.) mette su e ripara stufe e camini. Il tapezziere tapezza di carta o drappi le pareti delle stanze, imbottisce e riveste di stoffe o di pelli i mōbili. Oltre ai più comuni mestieri fin qui elencati possiamo ricordare ancora: l'arrotino che arrota e affila coltelli e fōrbici, facēndoli taglienti e levāndone le tacche e la rūggine; il bottaio che fa e ripara le botti; lo scalpellino, lo spazzacamino, lo stagnino, il tipōgrafo e il vetraio.

Il magnano fa, più che altro, toppe, chiavi, chiavistelli, paletti, lucchetti e gāngheri, ricorrendo al grimaldello, per aprire una serratura di cui sono andate perdute le chiavi. Il fabbro fa nella sua fucina ogni sorta di lavori in ferro, servēndosi del martello, per batter sull'incūdine il ferro arroventato, dei tanaglioni, per rēggerlo, e del māntice, per tener vivo il fuoco.

Tra i mestieri non pochi oggi vēngono esercitati anche da donne specialmente nell'Italia settentrionale, dove molte di esse sono occupate nelle fābbriche. Ma oltre queste operaie vi sono: la modista, la fioraia, la dattilōgrafa, la cucitrice, la lavandaia, la stiratrice, la pettinatrice, la cuoca e tutte le donne addette ai servizi d'una casa come bambinaia, cameriera, domēstica, oppure come guardarobiera presso famiglie ricche o negli alberghi.

XIX. Lavori femminili

Non soltanto nelle famiglie ma anche nelle scuole femminili si insegna, tra le altre materie, il cucito. Il lavoro d'ago è certo fra i più importanti e necessari per una futura massaia[1], che deve saper eseguire da sola tutti quei lavori che richiede una casa ordinata, ed ēssere inoltre in grado di giudicare e di apprezzare anche l'ōpera d'una cucitrice che lavori per lei.

Per cucire occōrrono[2] prima di tutto aghi di buona qualità e per vedere se sono veramente buoni, basta rōmpere uno: se l'ago è troppo frāgile e si spezza come vetro o se si piega, allora è di qualità scadente ed è meglio scartarlo. Se invece offre una certa resistenza e se la frattura è netta, l'ago è di buona tēmpera. Anche la cruna dell'ago dev'ēssere ben liscia, perchè altrimenti taglierebbe il filo o almeno lo sfilaccerebbe. Per i lavori di biancherīa si adōperano aghi corti o di lunghezza media; altri lavori si fanno con aghi lunghi. Nel mio agoraio[3] ho una buona scelta di aghi di ōttima qualità. Un paio di fōrbici e un ditale di acciaio, di alluminio o di argento sono accessori indispensābili per cucire. La māchina da cucire è un' invenzione utilīssima dei tempi moderni, che in un tempo determinato (mettiamo in un'ora) fa il lavoro di quattro ābili cucitrici a mano.

Ho imparato a cucire (il cucito) e so fare ogni specie di punti: il punto a filza, il punto addietro, l'impuntura, il punto d'orlo o soppunto, il punto

---

1 donna di casa. 2 sono necessari. 3 bōssolo per tenervi gli aghi.

di sopraggitto per biancherīa, il punto girato, il punto in croce ecc. So fare anche gli occhielli[4] e le āsole, attaccare nastri, cordoni, fettucce, bottoni e gancetti. Ho imparato anche il taglio e a far vestiti, così che so fare da sola le mie gonne, giacche, sottovesti, camicette e la biancherīa.

Il rammendo è pure un lavoro d'ago di grande importanza che ogni donna dovrebbe conōscere e che richiede molta cura e pazienza. Si rammenda un drappo, un panno lōgoro[5], una calza riunendo o rafforzando; si rattoppa mettendo una toppa, una pezza su un panno rotto o strappato, coprendo un buco.

Il lavoro a maglia aveva una volta un'importanza e un valore molto più grande, quando le donne dovēvano fare la calza. Anche oggi si fanno a maglia calze, scialli, berretti, guanti, giacche e specialmente indumenti sportivi. Accanto a questo lato ūtile il lavoro di maglia ha pure il vantaggio di offrire un passatempo a quei poveretti che, per debolezza visiva o per cecità completa, non pōssono nè lavorare, nè lēggere, nè scrīvere; senza la calza o qualche altro lavoro sīmile sarēbbero costretti all'inattività.

Il lavoro a maglia si compone appunto di maglie, che si fanno per mezzo d'un filo e di ferri o aghi da maglia di acciaio o di legno. Per avviare[6] un lavoro a maglia bisogna prima di tutto mētter le maglie sull'ago; poi si aggiūngono tante file di altre maglie quante bāstano per il lavoro che si

---

[4] fori orlati dove si infīlano i bottoni. [5] consumato, ragnato. [6] incominciare, iniziare.

vuol cōmpiere. Per dare alla calza la forma della gamba bisogna calare, fare cioè di due maglie una sola, oppure viceversa, se si deve crēscere. Le maglie sono unite le une all'altre senza soluzione di continuità, così che ne risulta un lavoro molto elāstico, che prende bene la forma del corpo e vi si adatta perfettamente. Naturalmente le mācchine da calza dell'industria tēssile lavōrano molto più velocemente di quello che si può fare a mano.

Il rammendare le calze è un lavoro donnesco utilīssimo, ma molto noioso. Le calze fatte a mācchina si rammāgliano, cioè si tīran su le maglie; questo lavoro viene fatto in generale in certi negozi con ferri adatti o con un ago da rammendo. La parte lōgora d'un drappo si rafforza con una passatura[7] di filo di seta, di lana o di cotone dello stesso colore.

Una delle occupazioni preferite da molte signore è il lavoro all'uncinetto: si adōpera a questo scopo un'asticciola di legno, di acciaio o di osso uncinata ad un'estremità; cioè con una piegatura ad uncino con la quale si fa la maglia. Specialmente le vecchie signore ōccupano molte ore della giornata facendo maglierīe, corpetti, pizzi, merletti, tovaglie e altri lavorucci eleganti che poi fanno bella mostra di sè nella casa o sono molto graditi come doni.

Oggi è molto in voga il lavoro di nodo: si fanno tappeti sōffici e di molto effetto per la combina-

---

7 rammendo che si fa passando innanzi e indietro con l'ago infilato.

zione dei colori. Si impiēgano fili di lana legati assieme e annodati con un' orditura di fili di cānapa.

Ma il lavoro che le bambine impārano fino dai primi anni è il ricamo. Per ricamare la tela o la stoffa, la si tiene con la mano o la si tende sopra un telaio quadrato o rotondo (tamburello); sulla tela si distende di sōlito il modello di carta o vi si disegna sopra la figura che si vuole ricamare. Per il sōlito ricamo serve il filo di cotone o di seta e un sēmplice ago da cucire. Svariatīssimi sono i punti: per il ricamo in bianco vi è il punto di Malta sēmplice, il punto diviso, l'inglese, punto in passato o in rilievo, il punto a catena, il punto in spighetta ecc. Il ricamo ad arazzo è a fili contati e i punti ricōprono completamente il tessuto sul quale viene eseguito il lavoro. Per l'arazzo si adōperano aghi lunghi, grossi e senza punta con una cruna allungata e abbastanza larga per passarvi la gugliata[8].

Il lavoro di pizzo, merletto o trina rappresenta il più diffīcile tra i lavori femminili. Ogni regione italiana si può dire ha la sua specialità; famosi sono i merletti di Burano, le trine di Venezia e di Cantù. Si distīnguono due specie di pizzi: il pizzo o merletto ad ago e il merletto a tōmbolo o a fusetto. Per fare il pizzo a tōmbolo si adōpera un cuscino rotondo coi fili avviati su fusetti o spolette. Il filo può ēssere di lino, di lana, cotone o seta o anche filo d'oro e d'argento.

---

[8] una certa lunghezza di refe o di filo infilata nella cruna dell'ago.

Il pizzo ad ago è composto (come quello di Venezia) di punti a festone diversamente disposti. Non può mancare, si capisce, il modello che può ēssere nuovo o disegnato dall'antico.

Non molto diffīcile è il lavoro a rete o reticella fatto con refe[9] o con filo di seta annodato in modo che tra i nodi si fōrmino maglie. La grandezza delle maglie dipende dalla grossezza del mōdano o ago da rete fatto di legno, di osso, d'avorio, intorno al quale è avvolto il filo mentre si fa il nodo. Per questo lavoro si adōpera anche un pesante cuscino e una spola. Si fanno così tende, cortine per finestre, coperte, guarnizioni ecc. La tēcnica della reticella a mano è eseguita oggi benīssimo dalle mācchine con grande risparmio di tempo e di fatica, rendendo possībile la cōmpera a prezzi modesti di lavori che una volta costāvano un occhio.

Un altro lavoro a mano, che è ancora diffuso nelle regioni rurali, è il filare, lavoro del resto assai sēmplice. Si trae sulla rocca o conocchia il pennecchio[10] riducēndolo in filo che si avvolge attorno a un fuso; questo si fa rotare a mano o per mezzo di un mulinello o filatoio mosso dal piede della filatrice.

Un altro antichīssimo lavoro è il tēssere, che in questi ūltimi anni, per capriccio della moda, è tornato in favore anche nelle città, specialmente per la tessitura di tappeti, passatoie, cuscini, nastri, scialli, portalibri, parati da muro, stoffe

[9] filo di lino o di cānapa per cucire. [10] quel tanto di lino, cānapa o lana da filare che si mette una volta sulla rocca.

per mōbili, ecc. La mācchina per tēssere è il telaio, grosso arnese quadrangolare, in gran parte di legno, formato di quattro legni verticali, i panconi, e di legni orizzontali, traverse, che ne fōrmano l'ossatura. Altre parti del telaio sono l'orditoio o subbio e il pēttine traversato dai fili dell'ordito che incrociato da quelli della trama, forma il tessuto.

XX. Feste

Riguardo alle feste private basti dire, che in Italia, generalmente, si fa meno caso del natalizio che in Germania (« Quando è il tuo natalizio ? — Il trentun di luglio. »), festeggiando di sōlito con maggior solennità l'onomāstico, cioè il giorno del santo, il cui nome uno porta. (« Quando è il tuo onomāstico ? »). Per rallegrarsi in tale occasione col festeggiato si dice: « Buona festa ! — Tanti cordiali auguri ! — Mille felicitazioni ! — Ogni bene per il tuo onomāstico ! » Il festeggiato risponde: « Grazie, grazie mille ! — Grazie, Signora, Le sono obbligatīssimo per la Sua gentilezza. — Ma Lei è troppo gentile per ricordarsi di questa ricorrenza. — Grazie per il Suo delicato pensiero di inviarmi così bei fiori ! » Spesso si fanno anche regali per l'onomāstico.

In quanto alle feste pūbbliche, dobbiamo distīnguere le feste religiose da quelle nazionali.

Feste religiose sono: tutte le domēniche, Capodanno, Epifanīa (6 gennaio), festa di S.Giuseppe

(19 marzo), Ascensione, Corpus Dōmini, il giorno dei Ss. Pietro e Pāolo (29 giugno), Assunzione di Maria Vērgine (15 agosto), Ognissanti (1 novembre), Immacolata Concezione (8 dicembre), Natale (25 dicembre).

Feste nazionali sono: il 25 aprile, festa della Liberazione, il 1° maggio, festa del Lavoro, l'8 maggio, festa della Vittoria degli Alleati, il 2 giugno, festa della proclamazione della Repūbblica, il 4 novembre, anniversario della Vittoria (1918).

Nei giorni suddetti sono chiusi tutti gli uffici pūbblici, i tribunali, le banche e le scuole; non si fanno atti esecutivi nè si protēstano cambiali.

Meno importanti sono le così dette solennità civili: l'11 febbraio, anniversario della Conciliazione, e il 12 ottobre, anniversario della scoperta dell'Amērica.

Una delle feste più notēvoli *è* il Capodanno. La mattina del capodanno, appena alzati, ci affrettiamo ad augurare a tutti i nostri cari e conoscenti un buon principio e un buon proseguimento dell'anno con salute, felicità e tutto il resto. Così pure nell'incontrare un amico per la strada scambieremo con lui una stretta di mano e tanti auguri per l'anno nuovo (« Buon anno ! »).

Ai parenti di riguardo si usa fare una vīsita di complimento. A quelle nostre relazioni, alle quali non possiamo fare gli auguri in persona, manderemo un biglietto da vīsita con scritto sopra: « Tanti auguri » o « Tante sincere felicitazioni » o anche più semplicemente « p.a. », cioè: « per

augurio»; ed essi ci risponderanno nella stessa maniera, scrivendo, p.es. su un loro biglietto: «Ricambio graditīssimi auguri» oppure: «Ringraziando, ricambio centuplicati cari auguri». Chi avesse ricevuto molte gentilezze da una famiglia, può cōgliere l'opportunità di dimostrare la sua gratitūdine alla padrona di casa, portāndole qualche nīnnolo[1] grazioso, un mazzo di fiori, o una scātola di dolci, ovvero regalando dei balocchi ai ragazzi.

I clienti dei caffè, delle trattorīe e dei parrucchieri sōgliono per Capodanno lasciare una mancia più o meno lāuta[2] (chiamata strenna) ai camerieri e ai giōvani, chè tutti se l'aspēttano. Anzi, chiunque ci serve ci fa capire, con tanto di «Buon anno!» che spera molto dalla nostra ben nota generosità . . . Nè vōgliono in tale occasione esser dimenticate la portinaia e le persone di servizio.

Il 6 di gennaio ricorre la festa dell'Epifanīa, chiamata comunemente la Befana*, che è un giorno d'emozione per i bambini. Lo sospīrano ardentemente, giacchè è, per loro, apportatore di grate sorprese. La vigilia essi vanno a dormire buoni buoni, dopo avere, col coricino palpitante, attaccata in fondo al letto o sotto la cappa del caminetto una calza, la più grande che ābbiano potuto trovare, affinchè, nella notte, la Befana possa colmarla di ogni ben di Dio. Quando i ragazzi dōrmon la grossa, ecco che, sotto le spo-

---

1 oggettino d'ornamento, gingillo. 2 ricca, abbondante.

* In altre regioni si fanno regali nel giorno di S. Lucīa (a Verona e nel Vēneto) o di S. Nicolò; in Sicilia nel giorno dei morti.

glie dei genitori, la misteriosa Befana viene a mēttere dentro le calze tutto ciò che è stato dai piccini desiderato lungo l'anno: giocāttoli, dolci, libri, cose dilettēvoli, istruttive e necessarie, a patto s'intende, che i bimbi sīano stati bravi e ubbidienti.

Bisogna vederli la mattina, appena svegliati, come cōrrono frettolosi, magari in camicia, a prēndere ed esaminare, con gli occhi luccicanti, ciascuno la sua calza... Quant'allegrīa, quanti gridi e quanti salti di gioia, provocati dai regali della Befana! Ma, trattāndosi di un birichino che ne ha fatte delle sue, quante lacrimucce e quante rabbiette, quando egli non trova che involti pieni di carboni, di cēnere, di pezzi di legno, stoppa e altre sorprese poco gradite! La Befana viene rappresentata ai bambini come una vecchiaccia, con una berretta inamidata sui capelli bianchi, che, nel cuor della notte, scende giù per le gole dei camini, caricata di un grosso paniere traboccante di regali. Questa festa tutta infantile riesce così originale e graziosa, che i grandi la ricōrdano sempre con piacere e i piccini se la sōgnano un mese prima.

Il giorno successivo all'Epifanīa comincia il carnevale, perīodo dedicato tutto ai divertimenti chiassosi, il quale raggiunge il suo colmo il giovedì grasso, detto in Toscana anche Berlingaccio, che è l'ūltimo giovedì avanti la Quarēsima. In questo giorno ha luogo, in città, il corso delle māschere, che consiste — o consisteva, chè, d'anno in anno, se ne va perdendo il gusto — nella sfilata per le strade principali di tanti carri di forma

fantāstica, sfarzosamente addobbati con bandiere, tappezzerīe e fiori, e pieni di allegre brigate tutte travestite da pagliacci, arlecchini, turchi, diāvoli, ciarlatani, guerrieri, orsi, e via discorrendo.

Per il forestiero, in ogni modo, è uno spettācolo da vedersi. Ma non è il solo, poichè in carnevale tutti i luoghi di divertimento sono aperti, si danno feste da ballo e si fanno ai teatri i veglioni, che non sono altro che pūbblici balli in māschera. Ora il carnevale è ben poca cosa e di rado si svolge sulla strada, tanto più che è proibito l'uso della māschera in pūbblico. Finisce il carnevale col martedì precedente il dì delle Cēneri, col quale comincia la Quarēsima, che dura sempre 40 giorni, cioè, fino a Pasqua.

La settimana prima di Pasqua si chiama santa, perchè in ciascun giorno di essa si fanno funzioni speciali, che rammēntano la passione di nostro Signore. La Pasqua, che ricorda la risurrezione di Gesù Cristo, è un giorno di allegrīa e di solennità. In questa festa si usa mangiare oltre l'agnello anche le uova sode[3], benedette. Incontrando amici e conoscenti augureremo loro buona Pasqua. Quaranta giorni dopo è l'Ascensione (di nostro Signore al cielo), che cade sempre di giovedì. I buoni fiorentini in tale data si rēcano, per antica tradizione, in comitive, ai prati delle Cascine a fare allegre merende e levare il grillo. Chi non riuscisse a prēndere uno di questi pōveri animaletti saltellanti e canterini, si consola facilmente, comprāndolo bell'e ingabbiato, per pochi soldi,

---

[3] cotte, dure.

da qualche venditore ambulante. La sēttima domēnica dopo Pasqua è la Pentecoste, detta anche Pasqua di Rose, in cui si ricorda la discesa dello Spīrito Santo sui capi degli apōstoli, sotto forma di lingue di fuoco.

Tralasciando feste meno importanti come il Corpus Dōmini, l'Assunzione, il Ferragosto* e l'Ognissanti, passiamo al Natale, giorno in cui si cēlebra la nāscita del Redentore. Questa festa si chiama anche Ceppo, perchè c'era una volta, e si conserva ancora qua e là in campagna, il costume di bruciare, nella serata del 24 dicembre, sugli alari del camino un grosso ceppo di rōvere.

Il Natale è una vera festa di famiglia piena d'allegrīa anche in Italia, ma se ne fa molto meno caso che in Germania. Non è affatto comune l'uso dell'ālbero di Natale, cioè quello di portare un bell'abete in casa, di adornarlo splendidamente con vaghe catene di carta variopinta, oggettini lucenti, frutta dorate e inargentate, e di illuminarlo con un gran nūmero di candele o lampioncini. Si usa invece costruire il presepio, mantenendo così un'antica tradizione italiana. Anche in Italia si fanno regali tra i componenti di una famiglia. Essi si danno però il 25 e non la Vigilia. La sera i parenti si riunīscono a cena e si sta allegri. Il dolce di rubrica per questa solennità, almeno in Toscana, è il panforte di Siena e il torrone, specia-

* Il ferragosto (dal lat. feriae Augusti, feste d'agosto) cade ora alla metà del mese, e dura da uno a tre giorni. Specialmente a Milano (ma anche in molte altre città), folle enormi profīttano di questi giorni per andare in campagna, al mare o in montagna. Si usa pure dare la mancia di ferragosto.

lità cremonese delle più squisite. A Milano invece e in Lombardīa si regala o si compra il panettone.

Il primo di maggio è la festa dei lavoratori. Essi profīttano volentieri di questo giorno di libertà per fare con le loro famiglie una scampagnata[4] e godere così l'avvicinarsi della bella stagione.

XXI. Campagna

I mesi preferiti per la villeggiatura sono quelli dal maggio al novembre. Chi può, va a villeggiare, per fuggire i calori e il polverīo della città e godersi l'aria pura e la quiete della campagna. Per di più, la vita che ci si conduce, essendo assai sēmplice, consente[1] molta maggiore libertà. È vero, che essa non offre divertimenti tanto svariati, ma non per questo è priva di passatempi e d'interesse.

Moltīssimi si divērtono alla pesca e alla caccia. I pesci si prēndono e con reti, che si cālano[2] nell'acqua, ovvero con la lenza, munita dell'amo con l'esca[3] e assicurata, per lo più, a una canna. C'è chi trascorre delle giornate intere a pescare, seduto in riva di un fiume, tutt'assorto nel guardare se uno dei pesciolini guizzanti di qua e di là finirà coll'abboccare.

---

4 escursione, passeggiata in campagna.

1 permette. 2 si affōndano, s'immērgono. 3 cibo per uccelli, pesci; qui: lombrico o altro che si mette all'amo.

Per la caccia alla selvaggina ci sono appōsite bandite[4]. È però proibito di cacciare, senza ēssersi prima, pagando, procurato la licenza. Il cacciatore porta, a tracolla, il carniere, e, sospeso a una spalla, il fucile o lo schioppo (a due canne, caricate a palla o a pallini), ed è, quasi sempre, accompagnato da un cane da caccia, che segue le tracce della bestia e la scova[5]. Se il cacciatore è bravo e soprattutto, fortunato, torna a casa con il carniere e le tasche della giacca piene di selvaggina; se ha disdetta[6] invece, non farà un solo tiro (« Quanti ne hai ammazzati? — Sta' zitto, non ho neppure scaricato; che rabbia! »).

È comunīssima in tutta l'Italia la caccia agli uccelli (starne, tordi, quaglie ecc.) e, purtroppo, anche a quelli canori (canterini), i quali, d'ottobre, durante il passo[7], sono presi con panie e con reti. Le nuove leggi sulla caccia rēgolano severamente questa materia con molto vantaggio della fāuna[8] del paese.

Non meno comune è la caccia della lepre, che si fa o all'agguato[9] da soli, aspettāndola a balzello[10] all'alba, quando torna dal pāscolo, o al tramonto, quando ci va; oppure le si dà la caccia in molti con battitori, che, disposti in lunga fila, la scōvano, percotendo i cespugli e le macchie. Nella campagna di Roma, poi, la caccia della volpe è un divertimento prediletto dei ricchi. Si

---

4 estensione di terreno dove è proibita o riservata la caccia, la pesca e il pāscolo. 5 la fa uscire dal covo, la rintraccia, la scopre. 6 sfortuna. 7 il passare degli uccelli da un paese all'altro, per migrazione ordinaria. 8 l'insieme delle specie di animali che vīvono in una determinata regione. 9 alla posta. 10 al passaggio.

caccia alla corsa coi cavalli, ovvero con can bassotto, che l'assalta coraggiosamente nella sua tana[11].

Mentre il villeggiante conduce una vita fācile e piacēvole, il contadino, levātosi col sole, lavora sodo[12] fino alla sera, guadagnāndosi un pane purtroppo incerto col sudor della propria fronte. La campagna è divisa in campi; più campi riuniti sotto lo stesso padrone, fōrmano un podere. Diversi poderi confinanti uno con l'altro e appartenenti a una persona sola, prēndono il nome di fattorīa[13]; sono diretti da un fattore, il quale li amministra (coll'aiuto di garzoni, serve, braccianti, giornalieri, guardie campestri ecc.) per conto del proprietario ovvero del fittaiolo, che da quello li ha presi in affitto. Una fattorīa molto estesa con campi, prati, laghi e boschi si chiama tenuta. In Toscana e in qualche altra regione dell'Italia superiore si usa per i poderi il sistema della cosiddetta mezzadrīa, secondo il quale i guadagni sono divisi a metà fra il padrone, che provvede a tutte le spese per i campi e per il bestiame, e il contadino, che in compenso dà il lavoro suo e della famiglia.

In quelle parti dell'Italia dove il clima è mite, i lavori agrīcoli nòn cēssano mai. Dal dicembre al febbraio si lavōrano i campi, cioè si dissōdano, zappāndoli, si rivōltano, vangāndoli, si ārano e si ērpicano, per tritare[14] le zolle e ripulirle e farvi i solchi destinati a ricēvere i semi. Ai primi

---

11 buca, covo. 12 duro, saldo. 13 si chiama fattorīa anche la casa in cui ābita il fattore. 14 frantumare, rōmpere.

d'aprile si concīmano i terreni, e si sēmina ogni sorta di grano, piantando fra le semente, per salvarle dagli uccelli, alcuni spauracchi[15].

Nel maggio generalmente ha luogo la falciatura del fieno, che, tagliato con la frullana[16] e lasciato a seccare nei campi, viene poi riposto nel fienile.

Verso la fine di giugno (sono mature le messi, le spighe piene di grani) comincia la mietitura[17] del grano, frumento cioè, sēgale, orzo, e avena, che il mietitore sega con una falce a mano o più spesso oggi con la falciatrice meccānica, lasciando sul campo le sole stoppie. Le sīngole falciate vēngono riunite e legate in manīpoli, detti covoni, che si ammūcchiano. Dopo, il grano è trasportato in biche sull'aia attigua alla casa colōnica, dove si trebbia con la trebbiatrice, oppure si batte a mano, per mezzo del correggiato, separando così, il grano dalla pula o loppa. Spulato, esso va al mulino (a vento, a acqua), per ēssere dal mugnaio macinato e convertito in farina, che, impastata e cotta in forno, ci dà il pane. La paglia (i culmi delle graminācee s'adōpera per giaciglio delle bestie; la pianta vera e propria della paglia serve a fare la treccia da cappelli. L'industria della paglia è molto aumentata. La paglia si utilizza per cappelli, tappeti, tovaglie sottocoppe, borse ecc.

Sul finir d'agosto o ai primi di settembre, a seconda della stagione e della località, si coglie il granoturco[18] molto coltivato nell'Italia settentrionale. Con la farina di granoturco si fa la

---

[15] spaventa pāsseri. [16] falce fienaia. [17] il raccolto, la raccolta.
[18] chiamato anche granone o mais.

polenta, cibo quotidiano del contadino e del pōpolo dell'Italia del nord. È caratterīstica, in Toscana, la così detta scartocciatura del granturco, ossīa spogliatura della pannocchia dalle sue foglie, che si fa sull'aia[19], e spesso di sera, al chiaro di luna. A tal fine si riunīscono in gran nūmero i campagnoli dei due sessi, e, essendo così in molti, cōmpiono codesto lavoro in poche serate, prolungando le veglie fino a tarda ora di notte. E queste riunioni riēscono allegre per canti, risate e giocondo conversare, e non è raro che tērminino in ballōnzoli rusticani[20] graziosīssimi.

La raccolta delle frutta si fa tutta l'estate, cominciando con le ciliege, e seguitando giù giù con le frāgole, il lampone, il ribes, l'uva spina, le zucche, i poponi, le albicocche, le pesche, le pere, le mele, i fichi, le susine e i cocōmeri. Tutte sono saporite e sugose, molte hanno uno o più nōccioli in mezzo alla polpa, e non poche, specialmente quelle più grosse, se sono di buccia dura, si sbūcciano, per mangiarle. Nel settembre si fa anche la raccolta delle patate, delle rape, delle carote ecc., come pure quella delle barbabiētole, a coltura estensiva, onde estrarne lo zūcchero.

La cultura della vite è diffusīssima in Italia. La configurazione collinosa della penīsola è particolarmente adatta alla viticultura. In Italia non c'è quasi paese che non sia vitīcolo.

La vite esige dal contadino moltīssimo lavoro e molta cura. In marzo c'è la potatura, poi, appena

---

19 terreno preparato per potervi bāttere il grano. 20 villerecci, campagnoli.

spuntate le prime foglie, comincia la lotta contro il più terrībile nemico della vite: la peronōspora. Le foglie della pianta dēvono ēssere periodicamente irrorate di solfato di rame. Per questo lavoro ci si serve della irroratrice. Più tardi si dovrà inzolfare ripetutamente i fiori e i grāppoli. In Toscana le viti si tengon basse a vigna o si marītano ai pioppi. Da altre parti si dispōngono a filari o a pērgola.

Sugli ūltimi di settembre e nell'ottobre si fa la vendemmia, si coglie cioè l'uva, staccando dalla vite con fōrbici o falcioli grāppolo per grāppolo, e mettēndoli in corbelli o canestri, che si vuōtano nelle bigonce[21] o tinelli. Le bigonce piene d'uva si traspōrtano su carri a casa nella cantina, dove avviene la pigiatura. L'uva viene pigiata coi piedi nudi oppure nell'ammostatoio (pigiatrice meccānica). L'uva pigiata e il mosto vēngono versati in grandi tini dove il mosto fermenta. Dopo la fermentazione esso viene travasato per la svinatura[22] in botti. Il vino ora è fatto e può mēttersi in commercio.

Dopo la vendemmia il contadino comincia a preparare la terra per la sēmina[23] del grano, delle fave, e dei fieni, dedicando a questo lavoro tutto il mese di novembre. Nel dicembre finalmente, per ūltima faccenda, si raccōlgono le ulive, le quali, triturate nei frantōi e spremute dai torchi, danno l'olio d'oliva. L'olio d'oliva è un prodotto di capitale importanza per l'economīa

---

21 vaso di legno, a doghe, senza coperchio. 22 lavoro e tempo dello svinare, cioè di cavare il vino nuovo dai tini. 23 sementa, seminagione.

nazionale. L'Italia ōccupa nella produzione mondiale dell'olio d'oliva il secondo posto; il primo posto è detenuto dalla Spagna.

In ogni podere c'è una rimessa dove si ripōngono gli strumenti agrīcoli, come, p. es., l'aratro, l'ērpice, le carrette, le carriole, le forche a due o tre rebbi[24], le asce, le scuri, le zappe, le pale, le vanghe, i rastrelli, le falci, i rōncoli, i vagli, e che so io. Ci sono, poi, le stalle dove si tengon cavalli, muli, āsini, buōi e vacche (le vacche vēngono munte due o tre volte il giorno); un ovile per le pēcore, e una stallina per le capre (quando non stanno fuori a pascolare, custodite dal pastore); c'è il porcile per i maiali; c'è il pollaio per i polli (galli che cāntano, galline che fanno l'uovo, chiocce che ēscono coi loro pulcini; capponi, pollastre, tacchini); c'è la piccionaia per i piccioni, le colombe e le tōrtore, e c'è un laghetto, dove nuōtano le ānitre e le oche, e, a volte, qualche cigno; finalmente c'è il canile per il cane da guardia, vigilantīssimo, che di notte si tiene sciolto, mentre di giorno rimane legato alla sua catena, perchè non morda gli estranei (la museruola non gli si mette mai).

Voci degli animali. — L'āsino raglia, il cavallo nitrisce, il bue (la vacca) mugge (muggisce); il maiale grugnisce; la pēcora e la capra bēlano; il gatto miāgola, gnāula e soffia, fa le fusa; il cane abbaia, latra, ringhia, mūgola; il leone rugge (ruggisce); l'orso ruglia, freme, ringhia; l'elefante barrisce; la tigre bramisce, mūgola; il lupo abbaia

---

24 denti, punte.

e ūlula; la volpe squittisce. — Gli uccelli cāntano, il merlo chiōccola, zūfola, fischia; il tordo zirla; l'usignolo gorgheggia; la rōndine cinguetta; il pāssero cīgola, garrisce, pīgola; la gallina schiamazza; il gallo canta; il pappagallo parlotta, squittisce; il pavone stride; la colomba tuba; la tōrtora geme; il tacchino fa la ruota e gloglotta; l'oca, l'ānitra starnazza, schiamazza; il corvo gracchia, la cicogna glōtera; l'allōdola trilla; la civetta squittisce, stride; il gufo e l'assiuolo chiūrlano. La rana grācida; il serpente sībila, fischia; il grillo canta, stride. L'ape, la mosca, la zanzara rōnzano.

Molti contadini, specialmente dell'Alta Italia, allēvano i bachi da seta, tēngono cioè, alimentāndoli con foglie di gelso, i filugelli a imbozzolarsi[25] nel «castello», per rivēndere poi i bōzzoli. La bachicultura è ora in continuo regresso; la seta artificiale ha conquistato completamente il mercato mondiale. Altri si danno all'apicultura, ricavando un guadagno dal miele deposto dalle api nei favi delle arnie (ossīa alveari) e poi centrifugato.

Il pezzo di terreno (contornato da una siepe viva) che circonda in tante fattorīe la casa del padrone (il colono sta nella casa colōnica), è, quasi sempre, piantato a orto, a frutteto, e a giardino. L'orto serve alla coltura degli erbaggi (insalata, cāvoli, aspāragi, carciofi, ravanelli, finocchi, spinaci, carote, prezzēmolo, aglio, cipolla, timo, maggiorana ecc.) e dei legumi, come lentic-

---

[25] fare il bōzzolo, l'inviluppo ovale dove si chiude il baco da seta.

chie, fave, fagioli, piselli. Nel frutteto, ci sono ālberi fruttīferi (meli, peri, ciliegi, susini, peschi, albicocchi, aranci, fichi, limoni) e piante di frāgola, lampone, ribes, uva spina ecc.

In mezzo al giardino (ricco di arbusti, come per es. il biancospino, il lazzeruolo, il lilla, il ginepro, il gelsomino, la mortella, e ombreggiato da querce, olmi, castagni, tigli, faggi, sālici, frāssini, cipressi, abeti, pini, betulle, plātani) c'è una vasca con pesciolini rossi, dalla quale sprizza in aria uno zampillo d'acqua. I viali e i viōttoli sono sparsi di una ghiaia minuta (rastrellata con cura), e i prati verdi ben tenuti, altērnano[26] con tante aiole, piantate di rose, tulipani, viole, gigli, giacinti, narcisi, amorini, māmmole, mughetti, gerani, e tanti altri fiori, secondo la stagione. In un āngolo, in fondo a un pergolato, vi è un cupolino o bersò (N.), tutto rivestito di piante rampicanti (ēdera, clemātide, caprifoglio, vite del Canadà), con tavolino e panchine di pietra, dove, anche nelle ore calde, ālita sempre un bel frescolino.

XXII. Svaghi e passatempi

Le persone che lavōrano e attēndono ai doveri della loro professione, hanno bisogno di quando in quando d'un po' di ricreazione per rilassare[1] i nervi tesi. Alcuni preferīscono di distrarsi o di

---

[26] s'avvicēndano.

[1] distēndere.

divertirsi assistendo come sēmplici spettatori a qualche spettācolo, altri invece, specialmente chi esērcita una professione intellettuale e lavora con la mente, essendo costretto ad una vita sedentaria, prova un vero bisogno di attività fīsica e trova sollievo[2] nell'esercitare i mūscoli.

I giōvani preferīscono passare le ore di riposo dedicāndosi ad esercizi fīsici (passeggiate e gite a piedi o in bicicletta, nuoto, gioco del tennis, vogare, remare o qualche altro gēnere di sport). Molti pāssano le vacanze o i pochi giorni di permesso, facendo lunghe escursioni, ascensioni in alta montagna, dove si respira a pieni polmoni, si tēmprano i mūscoli e si rinforza tutto l'organismo con una fatica salutare.

La vita moderna così piena di movimento non concede molte ore alla lettura come si faceva una volta, quando un buon libro era un amico fedele; si legge anche oggi, ma la gioventù preferisce, specialmente nelle grandi città, frequentare il cinematōgrafo o il teatro, ascoltare qualche concerto o andare al circo. Anche se la radio permette di gustare della buona mūsica stando comodamente seduti nella propria casa, un buon concerto di mūsica da cāmera, un concerto sinfōnico strumentale o vocale attira sempre una folla di intenditori e anche di profani, che sēntono la mūsica o almeno vōgliono far crēdere che se ne intēndono. Non māncano neppure concerti di mūsica corale, profana o religiosa.

---

2 conforto, ristoro.

D'estate poi vēngono spesso organizzati spettācoli teatrali all'aperto, specialmente a Venezia, a Firenze (nel teatro romano di Fiēsole), a Verona nell'Arena. Uno spettācolo ūnico per l'ambiente grandioso e suggestivo sono le rappresentazioni delle tragedie clāssiche greche nel teatro greco di Siracusa. I teatri sono maggiormente frequentati nella stagione invernale e in primavera, mentre rēstano chiusi generalmente durante la stagione morta (estate e autunno). Compagnīe artīstiche vīsitano in questo perīodo i centri minori e svōlgono ivi la loro attività artīstica, offrendo alle grandi folle della campagna grandiose e perfette rappresentazioni di ōpere līriche -musicali per mezzo d'un teatro all'aperto. Artisti di grido prēstano la loro cooperazione, una scelta e numerosa orchestra provvede alla mūsica e la scena è allestita in poche ore all'aperto, creando, come per mirācolo, un teatro che non ha nulla da invidiare a un grande teatro di città, con giochi di luce e sfarzosa messa in scena.

I programmi dei teatri sono tanto variati da contentare tutti i gusti: ōpere līriche (canto e mūsica), drammi, tragedie, commedie, operette, ōpera buffa, riviste, farse ōffrono modo di passar bene la serata. I più frequentati sono però i teatri di varietà che attīrano gran folla con gli spettācoli di arte varia: specialmente le ballerine scintillanti sotto la luce violenta dei riflettori sono sempre una grande attrazione per chi non ha grandi pretese artīstiche.

I teatri si compōngono dello spazio destinato agli spettatori (platēa, logge, palchi, gallerīe e

loggione) e del palcoscēnico sul quale rēcitano gli attori o i cantanti. All'ōpera sta, ai piedi del palcoscēnico, l'orchestra che eseguisce la mūsica (il preludio, l'accompagnamento, la romanza, l'intermezzo, il finale) regolāndosi per il tempo ai cenni dati con la bacchetta dal direttore d'orchestra.

I posti migliori e più cari sono quelli nei palchi e nelle prime file di poltrone in platēa, i più a buon mercato nel loggione detto anche per scherzo piccionaia. Si prende il biglietto d'entrata alla cassa del teatro (al botteghino), o immediatamente prima dell'inizio della rappresentazione o, se non si vuol cōrrere perīcolo di trovare già tutto esaurito o per lo meno venduti i posti migliori, ordineremo il biglietto, anche telefonicamente, alcuni giorni prima. In generale si compra l'ingresso e si paga a parte il posto numerato.

Gli attori sono già in scena al levarsi del sipario, il suggeritore ha già preso posto nella buca (bōtola) ed è nascosto dalla cuffia. Le scene e le quinte sono state create da un noto scenōgrafo e l'acūstica della sala è perfetta. Nelle città maggiori troviamo già dei teatri modernīssimi con palcoscēnico girēvole e se nei teatri minori l'allestimento (costumi, attrezzi, scenari, macchinario) lascia qualche volta a desiderare per deficienza di mezzi, in compenso l'arte drammātica si mantiene sempre a un livello molto alto, di gran lunga[3] superiore, per la media, a quello d'altri

[3] di molto.

paesi. In Italia però non vi sono che pochi teatri stābili e sovvenzionati dallo Stato. Le compagnīe drammātiche si fōrmano e si sciōlgono di frequente e spesso prēndono il nome del primo attore, che è nello stesso tempo attore e regista. I principali teatri līrici sono la Scala di Milano, di fama mondiale, il Teatro Reale dell'Opera di Roma e il San Carlo di Nāpoli.

Fra gli artisti si distīnguono, secondo le parti per le quali sono scritturati, il primo uomo, la prima donna, il caratterista e il brillante (nelle parti buffe). Negli spettācoli d'ōpera distinguiamo le varie voci: il soprano, il mezzosoprano, il contralto, il tenore, il barītono e il basso. Naturalmente tanto l'attore drammātico come il cantante dēvono dedicare qualche anno a uno studio indefesso[4] prima di «calcare le scene».

Andando a teatro prendo con me un binōcolo o cannocchiale da teatro per vedere meglio gli attori, le attrici, i cantanti, le ballerine e compro un programma contenente il tītolo del dramma e l'indicazione degli artisti, cui è affidata l'interpretazione dei diversi personaggi (la distribuzione delle parti); all'ōpera acquisteremo anche il libretto.

In generale nei teatri italiani non regna quel silenzio religioso, con cui in Germania e altrove si stanno a sentire le rappresentazioni. Purtroppo qualche spettatore arriva a spettācolo cominciato, qualche importuno chiācchiera disturbando gli altri che hanno pagato per divertirsi, così che

---

4 assiduo, instancābile.

tocca zittire («zitti, silenzio!»). Uno spettācolo che piace è applaudito e gli artisti verranno chiamati più volte alla ribalta[5]; di qualche pezzo, che incontra il gusto dei più, si chiede con insistenza il bis (è bissato) finchè il direttore d'orchestra lo accorda. Ma qualche volta il pūbblico — e specialmente la platēa, assai esigente in Italia — non rimane contento degli artisti e mostra la sua disapprovazione o indifferenza non solo con un silenzio glaciale ma brontolando, fischiando e urlando che pare la fine del mondo, nè è escluso il caso di veder volare frutta marce in direzione del palcoscēnico.

Oltre i varietà, anche i caffè-concerto fanno, purtroppo, gran concorrenza ai teatri. Ce n'è per tutti i gusti, anche i più perversi: ballerine tinte quanto scollacciate, canzonettiste sguaiate[6], acrōbati, uominiserpente, equilibristi, prestigiatori, ventrīloqui, trasformisti, ammaestratori di animali grossi e pīccoli (dagli elefanti ai topi bianchi). Ma più di tutto il cinematōgrafo (sonoro o parlato, con pellīcole a colori) ha conquistato il favore del gran pūbblico ed è penetrato fino nei più remoti villaggi. A Milano se ne cōntano oggi una sessantina e circa dieci teatri. Col cinematōgrafo è congiunta una fiorente industria di produzione cinematogrāfica con grandiosi stabilimenti a Roma, a Milano e a Torino.

Al circo equestre (dove, come dal nome, i cavalli ammaestrati coi loro giochi ed esercizi īppici ērano una volta in centro dello spettācolo)

---

5 al proscenio. 6 senza garbo, sciocche.

oggi il pūbblico ammira gli acrōbati, e ascolta con diletto i pagliacci che lānciano frizzi[7] e lazzi[8] da far sbellicare dalle risa, e le allegre pantomime. Il circo, che è di sōlito ambulante, rizza il suo tendone in mezzo a una piazza in occasione di una fiera; i posti a sedere sono ad amfiteatro e nel centro vi è la pista dove cōrrono i cavalli; essa è cosparsa di segatura o di sabbia, perchè le cadute siano meno pericolose. Non manca neppure una banda o una fanfara più o meno intonata.

Un'importanza nazionale ha oggi il gioco del calcio e specialmente le partite in cui è in pallio il campionato europēo tēngono in ansia le folle di tifosi (N.)[9] che si accālcano[10] sui campi dove sono disputate. Non si parla che di portieri, di terzini, di mediani, di attaccanti. L'ārbitro si trova spesso in un bell'impiccio. La partita si svolge in due tempi. Tra il primo e il secondo tempo c'è una pausa di dieci minuti. La squadra nazionale ha già segnato il primo punto, ma gli avversari si difēndono accanitamente, con tutti i mezzi, facendo un gioco pesante, sicchè alla fine qualche calciatore è portato fuori del campo ferito a una gamba. La partita, avviāndosi verso la fine, diventa spesso addirittura drammātica e tērmina con un pareggio, o p.es. con una differenza di 3 a 0, 5 a 2 ecc.

Una gara pūbblica molto popolare, specie nell'Italia centrale, è quella del gioco del pallone.

---

[7] arguzie, celie. [8] atto e gesto buffo. [9] appassionati, fanātici (di uno sport). [10] affōllano.

In un recinto, detto sferisterio, abbastanza vasto, ma molto più lungo che largo, limitato da una parte da un muro alto quīndici metri, si dispōngono alle due estremità gli avversari dei due partiti, rosso e azzurro, e si lānciano per mezzo di bracciali di legno una grossa palla di cuoio gonfiata che deve oltrepassare la traversale mediana del recinto, ed esser rimandata, avanti che tocchi terra o dopo il primo balzo. Uno dei giocatori (il mandarino) alza o butta il pallone al battitore, il quale lo lancia dal trampolino all'altro partito che si chiama rimessa, mentre quello che mette in campo il pallone, si chiama battuta.

Chi è amico della bicicletta, può andar a vedere a qualche velōdromo le corse ciclīstiche. Le corse automobilīstiche (il giro d'Italia) internazionali, le corse motociclīstiche, le gare di canottaggio, le regate a vela richiāmano pure grandi folle, specialmente quando si tratta di bāttere qualche record (N.)[11] italiano o mondiale.

Gli amatori dello sport īppico non mancheranno di assīstere alle corse dei cavalli sia al trotto, coi così detti sedioli, come al galoppo con fantini. Queste ūltime pōssono ēssere piane o con ostācoli (fossi, siepi, muriccioli). Il luogo dove si fanno le corse è l'ippōdromo. Cēlebre è la corsa īppica di Merano con la quale è congiunta una lotterīa di milioni, che tiene in ansia per settimane i compratori dei biglietti. Le corse ōffrono l'occasione alle signore di sfoggiare le ūltime eleganze della moda. La riunione di apertura e di chiusura sono

11 primato.

un avvenimento per gli appassionati. Nel recinto del peso si raccoglie un pūbblico elegantīssimo e nelle tribune del rettilineo d'arrivo, come pure dietro gli steccati l'interesse degli spettatori è al colmo. Agli sportelli del totalizzatore c'è una gran ressa[12]. Finalmente, dopo che i cavalli hanno sfilato davanti alle tribune, ecco il suono della campana! I cavalli rivali scāttano, slanciāndosi a corsa sfrenata. Il morello passa in testa, gli spettatori cērcano con alte grida di spronare il loro favorito, sul quale hanno forse scommesso una somma non indifferente. La lotta finale è accanita, ma ormāi il vincitore imbocca il rettilineo ed ha oltrepassato il traguardo. Io ho puntato proprio sul sauro che è arrivato secondo per una testa! Una vera disdetta!

Ognuno dovrebbe curare il proprio corpo, facendo ogni mattina alcuni esercizi di ginnāstica da cāmera, estendendo e contraendo i mūscoli per eccitare e ravvivare la circolazione del sangue e attivare il ricambio. Il nuoto, la scherma, la lotta, la corsa, il ciclismo, l'equitazione, il canottaggio, remare, vogare, cōrrere sui pāttini a rotelle o sul ghiaccio (pattinare), su un bel campo di pattinaggio, giocare alle bocce o alla palla — più ancora degli esercizi sugli attrezzi — mantēngono il corpo svelto e robusto, e agīscono anche sullo spīrito come un potente sedativo[13] di tutto il sistema nervoso. Naturalmente bisogna guardarsi dall'esagerare!

---

12 calca, folla. 13 calmante.

La sera si va volentieri a un concerto strumentale o vocale, a sentir un'orchestra o qualche pianista o violinista di grido, oppure, quando si è giōvani, ci si diverte a ballare, sia in casa, alla buona, sia a un ballo pūbblico, in vaste sale, o, d'estate, all'aperto. Le danze americane, esōtiche, come il tango, il fox-trott, il paso doble ecc. hanno fatto dimenticare i balli regionali come la monferrina, la furlana, la padovana, il saltarello, la tarantella, il trescone, che facēvano andare in visibilio i nostri vecchi. Oggi c'è però la tendenza a far risuscitare le antiche danze popolari e, anche se la quadriglia e i lancieri non si bāllano quasi più, in compenso torna ancora di moda il valzer lento e strisciato, e anche la polca e la mazurca mantēngono ancor sempre il loro posto. Molti fanno anche una partita a carte, giōcano a bridge, a poker con carte francesi, oppure a brīscola, a tressette, a scopa e scopone con le carte italiane che sono 40, cioè 10 per ogni seme (coppe, bastoni, denari e spade) e vanno dall'asso al sette col fante, cavallo e re.

Anche il biliardo è molto diffuso: un biliardino coperto di panno verde con le sue tre palle di avorio e le relative stecche si vede anche nei locali di secondo ōrdine. Il gioco degli scacchi tiene avvinti[14] per ore ed ore i giocatori davanti alla scacchiera, su cui muōvono il re, la regina, due torri, due alfieri, due cavalli e otto pedine per parte, finchè uno dei giocatori dà scacco matto al re dell'avversario cioè lo mette in condizione da non

[14] legati.

potersi più muōvere, e vince la partita. Altri fa volentieri una partita a dōmino, alla tōmbola, a molinello o a dama.

Chi cerca uno svago di gēnere più elevato e ha disposizione per le lēttere, le scienze o le belle arti legge qualche buon libro (romanzi, racconti, ōpere d'autori clāssici), scrive in prosa o in poesīa (fa versi) oppure si diletta di pittura o di mūsica. Suona da buon dilettante il pianoforte, il violino, la chitarra (accompagnāndosi col canto), il clarinetto, la voce armōnica o il flauto e fa da solo o con amici della mūsica da cāmera con soddisfazione o, spesso, con disperazione dei vicini di casa.

Oggi l'apparecchio radio (ricevente) è penetrato, si può dire, in ogni casa ed offre a tutti la comodità di udire non solo mūsica di tutti i gēneri, ma conferenze, lezioni su tutti gli argomenti, ōpere e drammi, mūsica da ballo per tutti i gusti. Si ascōltano le notizie e i rapporti su avvenimenti appena accaduti anche nei paesi più discosti, si prende parte alle dīspute e alle discussioni polītiche di pōpoli amici ed avversari, così che la radio è diventata anche un mezzo potente di propaganda all'interno e all'ēstero. Il mio apparecchio è una supereterodina a cinque vālvole a onde medie, lunghe, corte e cortīssime e mi dà l'illusione di avere tutto il mondo nella mia cāmera. Gli apparecchi popolari econōmici si diffōndono sempre più tra il pōpolo. Nella televisione la tēcnica ha fatto nuovi progressi; i televisori danno delle immāgini di una luminosità perfetta e di tonalità calda. I televisori hanno trovato già oggi un gran

nūmero di amatori e tra qualche tempo entrerà anche la televisione nel dominio del gran pūbblico.

Accanto ai dilettanti di mūsica e di pittura c'è la vasta schiera dei dilettanti fotōgrafi che, armati di apparecchi di pīccolo formato e di pellīcole (le lastre si ūsano ormāi solo per prese grandi e per lavori di studio) a grana finīssima, vanno a caccia di soggetti interessanti (paesaggio, ritratto, scene sportive). Essi svilūppano le loro fotografīe nella cāmera oscura alla luce di una lampadina rossa, gialla o verde, le ingrandīscono con l'apparecchio d'ingrandimento e, se la posa è stata giusta, se l'obiettivo era luminoso e mōrbido[15], ottēngono dei risultati veramente artīstici. Per calcolare il tempo d'esposizione si adōpera o la tabella di posa o un esposīmetro a fotocēllula; facendo così, non si avranno negative sottoesposte o sovraesposte che si dovrēbbero indebolire o rinforzare per ottenere una negativa in cui luci ed ombre siano ben equilibrate con giusto contrasto.

Ma di tutti i passatempi, di tutti gli svaghi il più attraente sarà sempre un viaggio o all'interno o all'ēstero. In primavera mi attirerà la Sicilia (primavera siciliana), d'estate una villeggiatura in alta montagna con le sue belle arrampicate nelle Dolomiti o sulle Alpi piemontesi. Dopo un soggiorno alpino mi sento tutto rinfrancato e rinnovato e così pure dopo una stagione di bagni al mare. Oggi l'āuto sulle strade comodīssime e perfino le ferrovīe di alta montagna (ferrovīe a cremagliera (N.), funicolari o telefēriche) condū-

[15] delicato, pastoso, non duro.

cono sulle alte cime anche quei sedentari pigri e asmātici[16] che non se la sēntono [17] di far la salita a piedi.

XXIII. Commercio

Le persone che del commercio fanno la loro professione, comprando e vendendo merci, si chiāmano negozianti o commercianti. Ci sono i commercianti all'ingrosso o grossisti, che acquīstano ed ēsitano[1] merci in grande quantità, e quelli al minuto, che rivēndono alla spicciolata[2], nelle loro botteghe, gli acquisti fatti di mano in mano.

I negozianti, quando sono onesti, non dando altro che fior di roba[3] e a prezzi giusti, e quando sono, per di più, compiacenti, servendo il compratore con premura e garbatezza, fanno presto, nonostante la grande concorrenza, a farsi una buona clientela. Lo smercio più o meno fācile di un gēnere dipende della richiesta, determinata dal valore intrīnseco, dalla novità, dalla moda, dal prezzo e dalla pubblicità; ci sono dei gēneri che vanno a ruba, e degli altri che non incōntrano punto e finīscono col diventare fondi di magazzino. Trovāndosi scritto in una vetrina a lēttere di scātola[4] «Liquidazione», vuol dire che (per finire, per trasferimento in altro locale, per cessa-

16 che hanno l'asma, l'affanno. 17 non hanno coraggio, non hanno forza.

1 vēndono. 2 a pochi, a uno per volta. 3 merce eccellente. 4 lēttere cubitali.

zione di commercio) la roba messa in vēndita si dà via a prezzi ridotti, inferiori al costo o, magari, al prezzo di fābbrica. Il negoziante che ha fatto fortuna (quanti milionari venuti su dal nulla, grazie alla loro attività e abilità !), arrivato a una certa età, non di rado si ritira dagli affari, per riposarsi e godersi i frutti del patrimonio messo insieme e investito in fondi, ipoteche, tītoli di rēndita e valori industriali.

All'amministrazione di una gran casa di commercio (p. es. Ditta Rossi e Compagni) è addetto un personale assai numeroso, e, per lo più, pagato discretamente. Così si spiega, che, quando qualche posto rimane vacante, si presenta una folla di concorrenti, per conseguirlo[5]. Il padrone lo conferisce a quello di loro, che, con le sue referenze, dimostra di aver maggiore attitūdine agli affari. L'impiegato che sa il suo dovere e contenta il principale in tutto e per tutto, può, dopo un certo tempo, ottenere un aumento di paga. Gli stipendi e i loro relativi aumenti sono regolati da speciali norme di legge. Anche i licenziamenti e le liquidazioni dall'impiego trōvano in queste norme speciali disposizioni.

Per i proprietari, padroni, datori di lavoro, è obbligatoria l'assicurazione dei dipendenti contro i rischi della disoccupazione involontaria, della tubercolosi e contro gli infortuni. Esiste inoltre la cassa di Previdenza per gli operāi e per gli impiegati di commercio, la quale fornisce aiuti in caso di malattīe.

---

5 ottenerlo.

Ogni importante casa di commercio (con più d'una succursale) ha un direttore, che, spesso, ne è il proprietario o, come socio, vi è cointeressato; un procuratore, a cui il proprietario rilascia il proprio mandato, autorizzāndolo a firmare a nome della ditta; un contābile o ragioniere, incaricato della regolare tenuta dei libri ossīa delle scritture; un cassiere più o meno fidato (purtroppo ci sono quelli che fanno un vuoto di cassa e prendon il volo per ignoti lidi!); un corrispondente, che deve saper due o tre lingue; vari commessi, degli allievi o apprendisti che fanno le prātiche, diversi galoppini, e molti viaggiatori. Questi ūltimi, provvisti di un campionario, viāggiano, per offrire in vēndita artīcoli vecchi e nuovi ai clienti di fuori, i quali, fatta la loro scelta, danno le ordinazioni. Oltre allo stipendio fisso, i commessi-viaggiatori hanno, per lo più, un tanto per cento sulle vēndite che procūrano al principale.

Le commissioni, date alla casa di commercio per lēttera ovvero a voce nell'ufficio, sono eseguite dal magazziniere, che fa imballare la mercanzīa tolta dal magazzino. L'imballatore la rinvolta in carta, per accomodarla poi con paglia, segatura o trūcioli in una cassa adatta. Se si tratta di roba fācile a rōmpersi, ci scrive sopra, usando lo stampino[6]: «Frāgile! — Posa piano!» Ogni collo è accompagnato dalla lēttera di spedizione o pōlizza di cārico contenente l'indicazione

---

[6] disegno traforato su di un cartone, che si riproduce applicāndolo su una superficie e passāndovi sopra il pennello.

esatta della qualità della merce, del valore, del peso netto e lordo. Le merci, affidate a qualche spedizioniere, si spedīscono, in generale, franche di porto al destinatario a suo rischio e perīcolo, tanto a grande che a pīccola velocità.

A ciascuna spedizione di merce è unita una fattura, onde il destinatario possa aggiustare i suoi conti. Questi, comunemente, si rēgolano a mezzo di cambiali tratte, che sono biglietti, con cui un negoziante incārica un corrispondente, domiciliato in un'altra città, di pagare, per suo conto, a breve o a lunga scadenza, una determinata somma a un terzo e all'ōrdine suo. Un artigiano, per esser pagato, presenta il suo conto, e, riscosso[7] il denaro, lo quietanza, scrivēndoci sopra: «Ricevuto la somma di Lire italiane....», o anche più semplicemente « Per ricevuta ». Secondo il cōdice di commercio vigente[8] il commerciante è obbligato a tenere tre libri. Il libro giornale deve presentare, giorno per giorno, i suoi dēbiti e crēditi, le operazioni del suo commercio, le sue negoziazioni, accettazioni o girate di effetti, in una parola, tutto quanto riceve e paga per qualunque tītolo civile o commerciale, oltre la dichiarazione, mese per mese, delle somme impiegate per le spese della sua casa. Nel libro degli inventari il commerciante deve, ogni anno, fare l'elenco esatto dei suoi beni mōbili e immōbili, e dei suoi dēbiti e crēditi di qualunque natura e provenienza. Il libro copialēttere deve contenere trascritti le lēttere e i telegrammi spediti; quelli ricevuti il

[7] incassato, ricevuto. [8] in vigore attualmente.

commerciante ha l'ōbbligo di conservarli in fascīcoli per la durata di dieci anni.

Due sono i mētodi per registrare le operazioni di commercio: c'è la scrittura sēmplice e la scrittura doppia. Quest'ūltima apre un conto (Dēbito-Crēdito) non solo agli individui, coi quali si hanno relazioni d'affari, ma anche agli oggetti e valori, e, così, fornisce i mezzi di determinare facilmente, e con la māssima precisione, tutti i guadagni e tutte le pērdite, il bilancio insomma dell'amministrazione. Essa esige i seguenti libri ausiliari: la prima nota, che registra giornalmente le operazioni, il libro delle fatture, quello delle commissioni, quello delle pīccole spese, e il libro mastro, sul quale ogni artīcolo del giornale deve esser portato a dēbito del conto debitore e a crēdito di quello creditore.

Il commerciante o banchiere il quale, non essendo in grado di fare onore ai propri impegni, sospende i suoi pagamenti e, può ēssere, se non gli si accorda la moratoria, dichiarato in stato di fallimento o ēssere ammesso alla procedura del « Concordato preventivo », sulla base fissa di almeno il 40 %. Il tribunale nōmina un curatore del fallimento e per un certo tempo ci sarà l'esercizio provvisorio. Se i creditori non vēngono a un concordato, accettando un tanto per cento del loro avere, sono liquidate tutte le attività del fallito (c'è sempre un notēvole disavanzo di fronte alle passività !) e distribuite ai creditori in ragione della somma che è loro dovuta.

XXIV. Belle arti

La poesīa è veramente la madre, la fonte di ogni arte. Essa non si propone uno scopo, una meta, però comunemente si dice che essa esprime in versi o in prosa tutto il mondo dell'affetto, dell'immaginazione e del pensiero. La moderna concezione della poesīa non accetta la clāssica partizione del mondo poētico in gēneri letterari (līrica, ēpica, drammātica, favolīstica ecc.) ma i nomi si mantēngono per comodità d'intēndersi. La poesīa obbedisce a leggi particolari dalle quali riceve una singolare armonīa come quella del canto, della mūsica e della danza. Questa armonīa deriva dalla opportuna disposizione delle parole e si chiama ritmo. La scienza che studia le leggi del ritmo si chiama mētrica. Una serie di parole disposte in modo da provocare quest'armonīa (o mūsica che dir si voglia) prende il nome di verso. In un verso si può considerare l'accento rītmico, il nūmero delle sīllabe e la rima. Il più nōbile e illustre dei versi italiani è l'endecasīllabo; sono però usatīssimi anche i decasīllabi, i novenari, gli ottonari ecc. — La strofa è una serie di versi legati fra di loro dalla rima (piana, tronca, sdrūcciola); i versi non rimati tra di loro si chiāmano sciolti. Le strofe più comuni sono: la terzina, (la Divina Commedia di Dante è scritta in terzine), la quartina, la sestina, l'ottava. Tra le principali specie di componimenti poētici noteremo: il sonetto, la canzone e l'ode.

Chi scrive in poesīa con intelletto del bello, richiamāndoci a più dolci, più generosi, e più alti

pensieri, e toccāndoci il cuore, è un poeta; chi fa versi per estro subitāneo, senza preparazione, è detto improvvisatore. Si chiama poetastro, chi volendo poetare senza averne l'attitūdine, mette insieme versi senza costrutto. Lo scrittore di romanzi è detto romanziere, quello di novelle novelliere, e quello di produzioni teatrali si chiama autore drammātico. È giornalista chi scrive artīcoli per giornali. Questo nome suona spesso disprezzo, in verità però, anche nel giornalismo abbiamo dei veri artisti. Lo stile di chi scrive può esser castigato[1] o sciatto[2], chiaro o confuso; dimesso, piano o gonfio, ampolloso; disadorno o fiorito; può esser conciso, lacōnico o prolisso, verboso; pieghēvole, āgile, spigliato o rotto, stentato, contorto e infine possiamo avere scritti, composizioni, poesīe senza stile.

La mūsica è sorella della poesīa, di cui canta e suona i versi. La mūsica è l'arte di combinare i suoni in una maniera piacēvole all'orecchio, movendo l'ānima nostra a sentimenti ora giocondi, ora mesti, ora soavi, e ora solenni. Chi scrive mūsica è un compositore e viene chiamato maestro.

La mūsica si distingue in profana e sacra. Per quest'ūltima s'intēndono tutti quei componimenti musicali in stile grave e religioso, che sono eseguiti in chiesa, cioè: oratori, messe, vespri, mottetti ecc. La mūsica profana abbraccia quella da sala (di ogni gēnere), quella da concerto (a piena

---

1 corretto, purgato. 2 trascurato, negligente.

orchestra), e quella da teatro (ōpere, operette, melodrammi, e balli).

Secondo il mezzo d'esecuzione, si parla di mūsica vocale e di mūsica strumentale. Nel canto abbiamo voci acute (soprano, mezzo soprano, tenore), e quelle gravi (contralto, barītono, basso). C'è chi ha una voce bella, forte, fresca, pastosa[3], metāllica, dolce, espressiva, e c'è invece chi l'ha aspra, fessa[4], dura, velata, sottile, o, peggio, non ha che un fil di voce. Nelle voci esīstono due registri principali, quello di petto e quello di testa. Tutti i suoni sensībili all'orecchio pōssono venir rappresentati per mezzo di sette note, che fōrmano la gamma ossīa scala. C'è la scala diatōnica e la scala cromātica.

Secondo il nūmero dei cantanti, si parla di un a solo, di un duo ossīa duetto, di un terzetto, quartetto, quintetto, sestetto e settimino. Mettēndoci a studiare il canto, cominciamo col solfeggiare, e, più d'una volta invece di cantare intonati, ci succederà di stonare o di fare una stecca[5]. Per trovare l'intonazione giusta, ci serviamo del corista o diāpason che, battuto, vibra un la. Quando saremo più avanti, ci eserciteremo anche a fare trilli, fioriture e gorgheggi. Cantando (una canzonetta, una romanza, un'aria d'ōpera), ci accompagneremo da noi ovvero ci faremo accompagnare da qualcheduno al pianoforte. Qualche volta ci accadrà di ricordarci benīssimo di una aria, ma di averne del tutto dimenticato le parole.

---

[3] mōrbida, dolce. [4] strīdula. [5] stonare, non dar la nota piena.

La mūsica strumentale è quella fatta per mezzo di strumenti che sono o a fiato (in parte muniti di chiavi), p.es. la tromba, il corno, il flauto, il clarinetto, o a corde, come il contrabasso, la viola (da braccio), il violoncello, e il violino (sonati coll'arco), l'arpa, la chitarra, il mandolino, la cetra (sonati pizzicando), il pianoforte verticale o a coda, con la tastiera e i pedali; ovvero sono strumenti a percussione, quali il tamburo e la gran cassa (sonati con le bacchette), i tīmpani, i piatti, le nācchere, o a vento, p.es. la fisarmōnica, l'armonio e l'ōrgano; quest'ūltimo è provvisto di māntici e di canne scalate.

Quello che dà l'effetto e la vera vita alla mūsica, è il colorito, espresso nelle note scritte, per lo più, in modo abbreviato con piano, forte, rinforzando, crescendo, decrescendo, smorzando, morendo, espressivo, legato, staccato ecc. I movimenti principali sono il largo (patētico), l'adagio (affettuoso), l'andante (grazioso), l'allegro (vivace), e il presto (animato e impetuoso).

Che godimento fare un po' di mūsica! Eppure ci sono tanti che non la conōscono. Gli è, che lo studio serio d'uno strumento richiede moltīssimo tempo. Per arrivare a sonar bene, ci voglion lunghi esercizi pazienti e assidui e una prātica continua. Mentre taluni non sanno sonare se non con la mūsica davanti, altri invece suōnano tutto a memoria, non inciampando[6] mai, nè sbagliando una sola nota; questi, a volte, saranno bravi anche nell'improvvisare (a fantasīa).

---

6 intoppando, arrestāndosi.

Quando uno eseguisce perfettamente un pezzo che non ha studiato, si dice, che legge o suona a prima vista. È orecchiante, chi suona, senza conōscere la mūsica; chi ha poco orecchio dura fatica a distīnguere un'aria da un'altra e farebbe meglio a non coltivare la mūsica, per ben suo, chè tutti i suoi sudori riusciranno vani, e per consolazione dei disgraziati condannati a sentirlo strimpellare[7] (« Come pesta il pianoforte ! è una vera pietà; che mūsica da cani ! »).

Il principiante, dopo aver imparato le note (do, re, mi, fa, sol, la, si), il loro valore (croma, semicroma, mīnima ecc.), i toni (do maggiore, la minore ecc.), le chiavi di violino, di basso ecc., e tutti gli accidenti (il diesis, il bemolle, il bequadro) e gli abbellimenti (il gruppetto, il trillo, l'appoggio ecc.) comincerà col far tante scale e arpeggi, come pure tanti accordi, ed appōsiti esercizi di digitazione, affine di sciōgliersi la mano; gli riesce diffīcile andare a tempo, le stonature sono numerosīssime (quante note false e quanti accordi fatti male !), il suo tocco lascia molto a desiderare, e manca naturalmente ogni espressione ! Spesso il maestro sonerà con lui a quattro mani, facēndogli fare ora il primo (cioè le note alte) e ora il secondo.

Le arti figurative sono basate sul disegno, il quale ritrāe colla matita, colla penna (a inchiostro di China), o col carboncino le cose viste o di fantasīa, rappresentāndole o coi soli contorni o con tutte le ombreggiature su carta, cartone, o

[7] sonare con fragore e male.

tela. Per disegnare, spesso fermiamo il foglio di carta su una tavoletta con puntine. Chi non sa disegnare dal vero, ricopia qualche modello, sia di carta, sia di gesso; chi poi avesse l'occhio e la mano poco esercitati potrà anche lucidare il disegno, o calcarlo, oppure riprodurlo, servēndosi del pantōgrafo.

Il disegno che si fa incidendo col bulino su lastre di rame o di acciaio, oppure di pietra con punte di diamante, prende nome di incisione. Da tale incisione si pōssono, per mezzo del torchio, tirare copie in nūmero grandīssimo. Agli intagli eseguiti sopra metalli si dà, comunemente, nome di lavori di cesello. Gli intarsi sono ōpere d'arte eseguite mettendo insieme con somma cura e precisione pīccoli pezzi di legno a vari colori in modo da formar disegni. Quando si adōpera in questo lavoro pietra invece del legno, si parla di mosāico.

L'arte del disegno riesce indispensābile all'architetto, il cui cōmpito è di costruire edifizi convenienti alla loro destinazione, sōlidi, cōmodi e salubri, e, più che sia possībile, piacēvoli all'occhio. Nell'architettura dei pōpoli si rispēcchia, in tutti i tempi, fino a un certo segno, la loro īndole e il grado di civiltà da loro raggiunto. Vi sono diversi stili architettōnici, per i quali è caratterīstico il modo di costruzione del tetto e dei suoi sostegni. Così si distingue il tetto a terrazzo degli Egiziani, le colonne dōriche, iōniche e corinzie, dai capitelli svariatīssimi dei Greci, le volte (a botte, a crocera) dei Romani, la cūpola bizantina, il sesto etrusco e quello romano, e l'arco

acuto gōtico. A queste forme originali si tentò di ritornare, nei tempi moderni, con lo stile bellīssimo del rinascimento, e con quelli goffi e bizzarri, detti barocco e roccocò.

Anche in Italia l'architettura geomētrica, razionale, lo stile novecento come si dice, ha fatto furore in questi ūltimi anni. Essa ha incontrato il gusto del pūbblico per certe costruzioni utilitarie e per edifizi destinati a funzioni tēcniche, come officine, stazioni ferroviarie, aeroporti, ospedali; quando però si costruisce un palazzo o una villa, si cerca di temperare il moderno con gli stili tradizionali.

La scultura è l'arte che, inspirando nella materia morta il soffio della vita, rappresenta in legno, avorio, marmo, o altra pietra, corporeamente, ēsseri umani, animali e cose, o in aderenza a un fondo, dal quale spīccano[8] più o meno (altorilievi, bassorilievi), ovvero senza fondo alcuno, in modo da poter ēssere girati ed esaminati da tutte le parti (busti, statue, figure, gruppi).

L'artista che si dēdica alla scultura ha nome scultore. Egli esērcita la sua arte in un appōsito studio, e lavora o a idēa o dal vero, servēndosi per la figura di modelli e modelle, che gli pōsano a un tanto l'ora. Per scolpire, p. es., un busto, comincia col modellarlo in creta, plasmāndola[9] con le mani e aiutāndosi con la stecca, e poi, fāttolo gettare in gesso dal formatore, lo traduce o

---

8 si stāccano, risāltano. 9 dando forma, dando figura.

lo fa tradurre dallo sbozzatore[10] col mētodo del punteggiamento, col mazzuolo e con lo scalpello, nella materia dura scelta per l'esecuzione. Dovutamente ritoccato e compiuto, il lavoro viene messo su un piedestallo o, trattāndosi di statua sia pedestre sia equestre (maggiore, al naturale) sopra uno zōccolo, acciocchè si trovi bene in evidenza. Per i monumenti si usa molto farli fōndere in bronzo. Lo scoprimento di essi suole avvenire con atto solenne in presenza delle autorità e delle notabilità del luogo.

La pittura è quell'arte che, per mezzo di linee e di colori, rappresenta, sopra una superficie, persone, animali, e cose, mirando con l'artificio della prospettiva (importantīssimi gli scorci !) e dell'ombreggiatura, ricca di sfumature e di chiaroscuri, a dar loro l'apparenza del vero. Secondo il soggetto, si distingue la pittura di storia, di gēnere, di ritratti, di paesaggi e marine, di natura morta, di fiori, e d'ornamenti. Quando il ritrattista ha colto bene la fisionomīa di un individuo, preso di faccia o di profilo (busto solo, mezza figura ovvero in piedi), si dice che ha fatto un ritratto somigliantīssimo (« È lui tale quale; par che viva; non gli manca altro che la parola ! »).

Vi sono diverse maniere di pittura, che diferīscono tra di loro per il materiale adoperato. C'è la pittura su carta o cartone ad acquerello, a guazzo o a tēmpera, quella a fresco sul muro intonacato, non ancora rasciutto; quella a pastello (fatta con rocchetti[11] di colori assodati, trattati

---

10 marmoraro che prepara allo scultore l'ōpera in maniera che questi abbia solo a finirla. 11 cannelli.

con lo sfumino e con le punte delle dita), e c'è quella principale a olio (con colori semilīquidi rinchiusi in tubetti) su tela o legno.

I colori fondamentali in pittura sono: bianco, nero, giallo, verde, rosso, turchino (azzurro, celeste); c'è poi il bigio, il marrone, il rosa ecc. Pōssono ēssere trasparenti o opachi, poco o troppo cārichi, chiari o cupi, smorti o vivaci (smaglianti), delicati o sfacciati, pōssono formare un insieme armonioso atto ad appagare l'occhio, ovvero strīdere, per ēssere accozzati male. I toni pōssono ēssere caldi o freddi. Le cose dipinte con arte e scienza risalteranno dal loro fondo.

Volendo dipīngere un quadro, il pittore, o nel suo studio o all'aria aperta, prende una tela tesa su un telaio, la cōlloca sul cavalletto, ci fa un abbozzo con pochi tocchi di carbone, e poi, stemperati i colori adatti sulla tavolozza (che tien in pugno), li āpplica sulla tela a forza di pennellate, appoggiando la mano che dipinge a una mazza fasciata in cima. Il quadro finito e seccato, dopo ēssere stato verniciato con la coppale, viene incastrato in una cornice di legno scolpito ovvero di gesso indorato.

Sono molto frequenti le esposizioni e le mostre personali o retrospettive di artisti più o meno noti. Ogni due anni la (esposizione) Biennale di Venezia, dove quasi tutte le nazioni del mondo hanno il loro padiglione, costituisce un avvenimento di primo ōrdine. L'ēssere ammesso alla Biennale veneziana rappresenta per molti pittori la consacrazione, il battēsimo della loro fama.

Contemporaneamente si tiene a Venezia anche una mostra cinematogrāfica internazionale, alla quale le più grandi case produttrici presēntano le migliori pellīcole, concorrendo a premi e promovendo così il progresso dell'arte muta, che però non è più tale dopo l'invenzione del film sonoro o parlato. Hanno molta fortuna anche i cartoni animati che divērtono il pūbblico con le loro scene umorīstiche. Dēstano sempre un vivo interesse la rassegna cinematogrāfica della settimana e il corto metraggio documentario.

La fotografīa può assūrgere al grado di vera arte o almeno ēssere di grande utilità all'artista, insegnāndogli i segreti del movimento di persone, animali e cose. La fotografīa a colori ha fatto grandi progressi, ma non potrà mai sostituire l'interpretazione e la creazione dell'artista.

Oggi anche il dilettante fotōgrafo, se ha sensibilità e buon gusto nella scelta dei soggetti, se è fornito di un apparecchio luminoso e perfetto e se conosce tutti i segreti dello sviluppo e della stampa, può ottenere dei risultati veramente artīstici. Specialmente la fotografīa di paesaggio e il ritratto hanno fatto enormi progressi. Naturalmente bisogna calcolar bene il tempo di esposizione, giovāndosi d'una tabella o di un esposīmetro a cēllula fotoelēttrica, e impiegare materiale negativo eccellente. Anche la messa a fuoco, per la quale ci si potrà servire di un mirino combinato col telēmetro, è di somma importanza per ottenere fotografīe nītide e nello stesso tempo mōrbide e pastose. Con un filtro giallo e con pellīcole ortocromātiche potrò ottenere una giusta

gradazione dei colori e l'effetto delle nubi sullo sfondo azzurro del cielo. Potrò fare delle pose o delle istantānee, dei gruppi (di notte o negli interni col lampo di magnesio), e specialmente delle magnīfiche prese controluce.

XXV. Istruzione, scuole

L'istruzione elementare è obbligatoria per i ragazzi dei due sessi dai sei ai quattōrdici anni: essi dēvono frequentare le cinque classi della scuola elementare. Uscito da questa all'età di ūndici anni, il ragazzo che non intende proseguire gli studi, frequenta ancora per tre anni una scuola di avviamento professionale, che lo prepara ad esercitare un mestiere. Il giovanetto che vuole avviarsi all'istruzione secondaria, frequenta anzitutto un corso comune triennale, che comprende, oltre a varie materie di cultura generale, l'insegnamento del latino e (per due anni) quello di una lingua straniera. Poi ci sono una o due classi di collegamento, che danno ādito al Liceo clāssico (3 anni) o al Liceo scientīfico (4 anni), all'Istituto magistrale (3 anni), all'Istituto tēcnico nelle sue varie specialità (4 anni).

Alla fine di ogni corso di studi l'alunno deve sostenere l'Esame di Stato. Così per passare dalla scuola elementare alla scuola media il giovanetto deve superare un esame e altrettanto per il passaggio dalla scuola media inferiore alla superiore.

Al tērmine degli studi, cioè alla fine del Liceo clāssico, del Liceo scientīfico, dell'Istituto magistrale o dell'Istituto tēcnico dovrà pure presentarsi all'Esame di Stato, che si chiama di maturità clāssica per il Liceo clāssico, di maturità scientīfica per il Liceo scientīfico, di abilitazione magistrale per l'Istituto magistrale e di abilitazione professionale per l'Istituto tēcnico. Così lo Stato esērcita il suo controllo sugli studi, e soltanto dopo aver superato questo Esame di Stato si può ēssere ammessi ai Corsi Universitari.

Esīstono inoltre alcune scuole specificamente destinate alla istruzione delle giovanette: la Scuola d'avviamento professionale femminile e la Scuola professionale di magistero per la donna.

Gli istituti di istruzione artīstica che esīstono solo in alcune fra le più importanti città sono: il Liceo artīstico, l'Accademia di Belle Arti, il Conservatorio musicale e l'Accademia d'arte drammātica.

L'insegnamento universitario è impartito nelle seguenti facoltà: di giurisprudenza, di economīa e commercio, di lēttere e filosofīa, di magistero, di medicina e chirurgīa, di medicina veterinaria, di scienze matemātiche, fīsiche e naturali, di scienze statīstiche, demogrāfiche e attuariali, di farmacīa, d'ingegnerīa, di architettura, di agraria.

I corsi di studio per il conseguimento dei tītoli accadēmici hanno la durata da 4 a 6 anni; eccezionalmente taluni corsi di studio pōssono aver durata inferiore. Presso le Facoltà pōssono inoltre ēssere istituiti per i laureati Corsi e Scuole di

perfezionamento e Corsi e Scuole di specializzazione.

L'esame di Stato non vien dato più davanti a una Commissione costituita da professori estranei, cioè di altre Scuole, ma davanti a una Commissione composta degli stessi insegnanti della Scuola con l'intervento di due delegati del Ministro. Accanto alle scuole statali esīstono anche molte scuole private, le quali pōssono ēssere parificate[1]. Se i loro studi ottēngono il riconoscimento agli effetti legali, pōssono ēssere dichiarate sedi di esami di Stato, ai quali sono ammessi anche alunni esterni. Gli esami di licenza e di ammissione si svōlgono in due sessioni. L'anno scolāstico e l'anno accadēmico sono costituiti da perīodi di lezioni alternati con perīodi di vacanze. L'anno scolāstico si inizia al 1° d'ottobre e i perīodi di vacanza sono di circa due settimane a Natale e Capodanno, di pochi giorni a Pasqua; in luglio si fanno gli esami di Stato (1ª sessione); in agosto e settembre sono le grandi vacanze. Per i rimandati[2] in qualche materia gli esami di riparazione comīnciano già dalla metà di settembre, mentre i promossi (coloro che hanno ottenuto il passaggio alla classe superiore) avendo ottenuto sui dieci punti di mērito una media di sei dēcimi o più, gōdono tranquillamente il loro perīodo di riposo. I rimandati dēvono prepararsi a superare gli esami di riparazione in quelle materie nelle quali non raggiūnsero la sufficienza; i bocciati[3] dēvono adattarsi a ripētere la classe, a meno che, fre-

1 pōssono conseguire i diritti delle scuole pūbbliche. 2 non approvati. 3 respinti agli esami.

quentando una scuola privata e sgobbando da sè, non riguadāgnino l'anno perduto, presentāndosi agli esami della classe superiore e vincendo la prova.

Per ciò che riguarda le varie materie d'insegnamento, nelle scuole elementari maschili, femminili o miste i ragazzi impārano a lēggere e a scrīvere, l'ortografīa e la punteggiatura, gli elementi della lingua italiana, le quattro operazioni fondamentali aritmētiche, qualche teorema della geometrīa, un po' di storia italiana, geografīa polītica e fīsica del paese. La scuola media dà una cultura generale un po' più vasta.

Mentre nei Ginnasi e nei Licei clāssici l'indirizzo degli studi ha carāttere prevalentemente umanīstico col greco e col latino, nel Liceo scientīfico accanto al latino si stūdiano anche le lingue moderne (tedesco, inglese o francese) e negli Istituti tēcnici oltre alle lingue moderne si insēgnano anche le matemātiche, le scienze naturali, agricoltura, commercio e ragionerīa, istituzioni di diritto e di economīa polītica, geodesīa, secondo i vari indirizzi della sezione.

Agli scolari delle scuole elementari e medie si rimette ogni tre mesi la pagella dove sono segnati i punti buoni (da 6 a 10) o cattivi (da 5 a uno) avuti per la condotta e il profitto nelle sīngole materie. Anche agli esami universitari i risultati si cālcolano a punti: in una commissione di tre professori dei quali ognuno dispone di dieci punti, il māssimo punto sarà 30. Raramente qualche candidato ottiene anche la lode.

L'insegnante che dirige una scuola elementare o una scuola di avviamento professionale si chiama direttore, il professore che è a capo di una scuola secondaria ha il tītolo di prēside. In generale nelle scuole più grandi essi non hanno ōbbligo d'insegnamento e soprintēndono[4] al buon andamento e all'amministrazione dell'istituto loro affidato.

Chi vuole concōrrere a un posto di maestro o di maestra deve aver frequentato una scuola magistrale e conseguito il diploma di abilitazione, superando gli esami finali. Per acquistare il diritto d'insegnare nelle scuole secondarie come professore o professoressa, è necessario aver preso la lāurea in lēttere o in scienze all'Università. Inoltre per diventare professore ordinario di una scuola media si deve aver vinto un concorso, superando gli esami (di concorso) che si tēngono quasi ogni anno a Roma e che vēngono banditi con Decreto Ministeriale pubblicato nel Bollettino del Ministero della Pūbblica Istruzione.

Il Ministero della Pūbblica Istruzione ha l'alta direzione di tutto l'insegnamento. In ciascuna provincia poi vi è un provveditore agli studi, cui è affidata l'amministrazione scolāstica per quanto si attiene[5] all'istruzione elementare e media. Inoltre per le Belle Arti vi è una soprintendenza all'arte medioevale e moderna, monumenti, musēi ecc.

Le università statali sono le seguenti: Bari, Bologna, Cāgliari, Catania, Firenze, Gēnova, Mace-

---

4 sorvēgliano il. 5 si riferisce.

rata (con la sola facoltà di giurisprudenza), Messina, Milano, Mōdena (non ha la facoltà di lēttere), Nāpoli, Pādova, Palermo, Parma, Pavīa (con annesso collegio Universitario «Ghislieri»), Perugia (senza la facoltà di lēttere), Pisa, Roma, Sāssari (senza facoltà di lēttere), Torino e Trieste; le università lībere di Camerino, Ferrara, Urbino e l'Università Cattōlica del Sacro Cuore in Milano sono dotate solo di alcune facoltà.

Esīstono poi per i moltēplici aspetti della carriera d'ingegnerīa, gli istituti superiori di Milano e di Torino, quest'ūltimo dotato d'una speciale sezione di perfezionamento in ingegnerīa aeronāutica, in costruzioni automobilīstiche e in balīstica[6]. Vi è poi una Scuola d'Ingegnerīa a Pādova e un istituto superiore di Architettura a Venezia. Le scienze econōmiche e commerciali e la preparazione all'insegnamento delle lingue moderne e della ragionerīa trōvano speciali seminari nell'Istituto superiore di Venezia come negli istituti superiori līberi di Bologna e di Palermo e nella Università Bocconi di Milano.

A parte stanno l'Istituto Universitario Orientale di Nāpoli che si ōccupa delle lingue, della storia e delle letterature orientali ma ha anche una sezione per lo studio delle lingue europēe; l'Istituto Superiore navale di Nāpoli; l'Accademia navale di Livorno; la Scuola Normale di Pisa per la filologīa clāssica, letteratura italiana e matemātiche; l'Università per stranieri in Perugia che organizza corsi di alta cultura.

---

6 scienza del movimento e direzione dei proiēttili.

Il capo di una università si chiama Rettore, che porta l'antico tītolo onorīfico di « Magnīfico »: il Magnīfico Rettore. Egli viene (come pure il prēside di ciascuna facoltà) eletto dai suoi colleghi (e confermato dal Ministro) per un biennio. I corsi sono tenuti da professori ordinari o straordinari (nominati per concorso), da incaricati o da līberi docenti (che hanno preso l'abilitazione per una data materia). Questi ūltimi non hanno stipendio fisso.

Nel gergo universitario si chiama « matricolino » lo studente del primo anno d'università; « fagiolo » quello del secondo e « anziano » quello del terzo. Chi frequenta l'ūltimo anno di lāurea è un « laureando ».

La lāurea, col tītolo di dottore, si ottiene dopo aver frequentato un corso regolare di studi e discusso una tesi di lāurea scritta. La lāurea può ēssere conseguita a pieni voti (110/1109) o anche a pieni voti e lode. Inoltre può ēssere concessa « ad honorem » a persone che ābbiano avuto mēriti altīssimi in un qualche campo della scienza o della vita pūbblica. Oltre la lāurea è necessario sostenere uno speciale esame di Stato per avere l'autorizzazione a esercitare la professione di mēdico. Naturalmente il laureato in medicina per perfezionarsi deve far prātica nelle clīniche o negli ospedali e poi si specializza in un dato ramo o esērcita la sua arte come mēdico condotto in un comune.

L'elemento femminile universitario è piuttosto numeroso. Le studentesse frequēntano special-

mente la Facoltà di lēttere, ma non māncano anche in quella di medicina e in altre facoltà.

Ogni città ha per cōmodo degli studiosi almeno una biblioteca comunale oppure privata, ma nelle città maggiori esīstono grandi biblioteche governative più o meno corredate[7] di ōpere letterarie e scientīfiche. Vi si trōvano libri su tutte le materie e di tutti i sēcoli (dagli incunāboli[8] del Quattrocento in su). Alle biblioteche più importanti (come alla Marciana di Venezia, all'Ambrosiana di Milano, alla Laurenziana e alla Nazionale di Firenze, a quella di Roma e alla Vaticana) è unita una collezione di manoscritti moderni e antichi, fra i quali si trōvano autōgrafi preziosīssimi. Volendo consultare nella sala di lettura un libro o un manoscritto, occorre farne richiesta scrivēndone il tītolo (e, possibilmente, la segnatura ricavata dal catālogo) su una scheda da rimēttersi firmata al bibliotecario o a qualche distributore. Talvolta l'ōpera richiesta è in lettura o non esīste in biblioteca, ma si potrà ottenere egualmente, e senza spesa, facēndola venire da un'altra biblioteca, se è segnata nel catālogo di questa. Coloro che volēssero studiare un libro a casa, pōssono averlo in prēstito contro una mallevadorīa data, per gli stranieri, dal cōnsole del rispettivo paese.

Ci sono in Italia varie Accademie scientīfiche e letterarie. Sono famose quella dei Lincēi a Roma, che elegge i suoi membri fra le celebrità della scienza italiana ed ēstera, quella della Crusca a Firenze, benemērita per l'ōpera svolta per la

---

7 fornite. 8 prime ōpere a stampa.

purezza[9] della lingua, l'accademia del Cimento a Firenze, dopo quella dei Lincēi, la più antica società scientīfica in Italia, la quale, fedele al suo motto «Provando e riprovando» portò un efficacīssimo contributo al progresso scientīfico secondo il mētodo sperimentale. Ne esīstono ancora molte altre nelle varie città.

Nel campo delle matemātiche e delle scienze ha un posto cospicuo l'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincēi e in quello dell'archeologīa l'Accademia Pontificia di Archeologīa.

I progressi fatti dall'Italia nel campo dell'istruzione popolare sono grandīssimi, quando si pensi che fino al raggiungimento dell'unità nazionale, le masse ērano state abbandonate nella più completa ignoranza. Basti ricordare, che, in quel tempo, c'era in Italia l'ottanta per cento e più di analfabeti!

XXVI. Costituzione e amministrazione dell'Italia

Il territorio della penīsola italiana si estende dalla vasta cerchia[1] delle Alpi fino all'estremità meridionale della Sicilia e comprende quest'īsola e quella di Sardegna più altre īsole minori. Essa misura circa 310 mila km² (chilōmetri quadrati).

La superficie d'Italia è oltremodo irregolare. Circa due quinti è montagna, altri due quinti

[9] purità.
[1] giro.

sono costituiti da terreno collinoso e solo un quinto della superficie è pianura. Tutta la penīsola ha quasi una spina dorsale negli Appennini che, cominciando presso il Colle di Cadibona, gīrano il golfo di Gēnova e raggiūngono, sempre costeggiando il Tirreno, La Spezia, dirigēndosi poi decisamente verso sud-est e toccando presso Rīmini il Mare Adriātico. Da qui contīnuano giù giù per tutta la lunghezza della penīsola, pāssano lo Stretto di Messina e tērminano in Sicilia. La catena appennīnica è lunga ben 1100 km. Il segmento di questa catena La Spezia-Rīmini taglia l'Italia in due, lasciando a nord la pianura padana e a sud l'Italia peninsulare. Questa linea ha avuto un grande influsso sulla costituzione polītica dell'Italia medioevale e sullo sviluppo della lingua e dei dialetti.

La più grande pianura del territorio italiano è la pianura padana. Essa è il granaio e il centro econōmico di tutta l'Italia. È la regione più fērtile, più ricca e più popolata d'Italia. Nella pianura padana si coltiva principalmente il granoturco, il riso, il frumento e la vite. Nelle parti collinose della pianura s'incōntrano spesso boschi di castagne che fornīscono la dolce farina per il « castagnaccio », torta notīssima di farina di castagne con uva passa, noci e pinoli.

Il centro econōmico e industriale di tutta la pianura padana è Milano che è, dopo Roma, la più popolosa città d'Italia.

Data la sua grande estensione (di oltre 1000 km) da nord a sud, il paese offre tutte le varietà di

clima: da quello alpino a quello temperato dell'Italia centrale, da quello continentale della pianura padana al clima marīttimo della Liguria e dell'Italia peninsulare litorānea[2]. Anche i prodotti del suolo sono conseguentemente molto diversi da una regione all'altra. Ad ogni modo anche la parte dell'Italia settentrionale con il suo clima continentale rientra nella zona mite e ciò per l'azione protettiva delle Alpi che difēndono la pianura padana dai freddi venti del nord.

L'Italia ha una popolazione superiore a 47 milioni con una densità di oltre 153 abitanti per km², superando sotto quest'aspetto tutti gli altri stati d'Europa tranne il Belgio, l'Olanda, la Gran Bretagna.

L'Italia polītica racchiude due pīccoli stati indipendenti: la Repūbblica di S.Marino e la Città del Vaticano.

La Repūbblica di S.Marino è uno stato sovrano indipendente; ha relazioni diplomātiche e consolari con molti paesi d'Europa e d'Amērica; conia monete ed emette francobolli propri. Ha una superficie di 60,57 km² con una popolazione di 14.000 abitanti.

Lo stato della Città del Vaticano è stato costituito nel 1929 con la firma del trattato del Laterano che chiudeva la questione romana aperta già dal 1870. Con gli accordi del 1929 l'Italia riconosce alla Santa Sede la piena proprietà e l'esclusiva potestà e giurisdizione sovrana sul Vaticano come è attualmente costituito. La piazza

2 costiera.

S. Pietro, pur facendo parte della Città del Vaticano, continua ad ēssere aperta al pūbblico e soggetta ai poteri di polizīa delle autorità italiane. La Città del Vaticano ha una superficie di 0,44 km^2 e una popolazione di circa 1000 abitanti.

Il territorio italiano si consīdera suddiviso in un certo nūmero di regioni. Tale suddivisione è fondata in parte su differenze fīsiche, ma più ancora su differenze che risālgono a vicende e a tradizioni stōriche. Alle regioni sono state attribuite alcune funzioni che fin qui spettāvano allo Stato nella sua organizzazione unitaria.

All'Italia settentrionale appartēngono il Piemonte, la Liguria, la Lombardīa, il Vēneto, il Trentino, l'Emilia, la Romagna (a cui si aggiūngono, con ordinamento autōnomo la Valle d'Aosta e l'alto Adige); all'Italia centrale la Toscana, l'Umbria, le Marche, il Lazio, l'Abruzzo; all'Italia meridionale la Campania, la Puglia, la Basilicata, la Calabria. Aggiungiamo ancora le due regioni insulari di Sicilia e di Sardegna. Le regioni si suddivīdono ulteriormente in province.

L'Italia, che fu sino alla fine dell'ūltima guerra uno stato monārchico-costituzionale, è ora una repūbblica. Il Presidente della repūbblica è il capo della nazione. Il capo del potere esecutivo è il Presidente del Consiglio dei Ministri, che è coadiuvato nella pūbblica amministrazione dai Ministri. Essi sono: il Ministro degli Ēsteri, dell'Interno, il M. di Grazia e Giustizia, il M. delle Finanze, il M. della Difesa, il M. della Pūbblica Istruzione, il M. dei Lavori pūbblici, il M.

dell'Agricoltura, il M. dei Trasporti. Il Senato o Cāmera Alta è un ramo del Parlamento ed è composto da un nūmero variābile di senatori nominati a suffragio diretto uninominale.

Il Senato ha non solo funzioni legislative ma può esercitare anche funzioni giudiziarie, costituēndosi in Alta Corte di Giustizia per giudicare dei reati compiuti da senatori e sulle accuse fatte dalla Cāmera dei deputati ai Ministri. A lato dei Ministri collāborano gli ōrgani consultivi come per esempio il Consiglio di Stato ed ōrgani di controllo come la Corte dei Conti.

XXVII. Amministrazione della Giustizia

La cēllula giudiziale più pīccola è il comune. In ogni comune di una certa importanza vi è un giūdice conciliatore, magistrato onorario che giūdica cause di materia civile e di limitata entità.

Un certo nūmero di comuni fōrmano il mandamento giudiziario con una Pretura presieduta da un pretore che ha competenza civile e penale. Più mandamenti giudiziari o preture costituīscono un circondario giudiziario dove ha sede il tribunale. Il distretto giudiziario è l'insieme di un certo nūmero di circondari giudiziari o tribunali. Nel distretto giudiziario ha sede la corte d'appello. La magistratura suprema è la corte di cassazione, è ūnica e ha sede a Roma.

Dalle sentenze dei conciliatori si può appellare al pretore; da quelle dei pretori ai tribunali; da

quelle dei tribunali alla corte d'appello; da quelle proferite in grado d'appello si può, finalmente, ricōrrere in Cassazione, ma soltanto per vizio di forma o per errata applicazione di legge.

Chi si crede in qualche maniera leso e danneggiato o nella persona o negli averi o nella reputazione[1] per detto e fatto di un altro, lo denunzia all'autorità giudiziaria, ovvero, se il reato è d'azione privata, sporge contro di lui querela. Il giūdice, sentite le parti, sereno ed imparziale, darà la sentenza, applicando spassionatamente la legge. Quando si tratta di un delitto contro la proprietà (appropriazione indēbita, falso in scrittura, truffa, furto) o contro la persona (ingiurie, violenze, lesioni, omicidio), il procuratore della Repūbblica, avūtone sentore da una denunzia, spicca, nei casi gravi, mandato di cattura contro il malfattore ed i suoi cōmplici, facēndoli arrestare e tradurre nel cārcere, dove saranno preventivamente trattenuti, a meno che il giūdice istruttore non accordi loro la libertà provvisoria. A seconda di quel che risulterà agli interrogatori, il giūdice dichiarerà il non luogo a procēdere ovvero rinvierà gli imputati al giudizio. In questo caso, fissata l'udienza, la causa viene discussa in tribunale quasi sempre pubblicamente, e per eccezione a porte chiuse. Se i giūdici acquīstano la convinzione della colpabilità dell'accusato (confesso o no), lo condanneranno, tenendo conto delle circostanze o attenuanti o aggravanti, alle pene comminate[2] dal cōdice; nel caso contrario

1 onore, buon nome. 2 minacciate.

lo manderanno assolto per inesistenza di reato o per non provata reità[3].

Le Corti d'Assise sono costituite da alcuni magistrati e alcuni giurati sorteggiati volta per volta tra i cittadini che hanno certi requisiti. Magistrati e giurati costituīscono un ūnico collegio.

Le Corti d'Assise sono la maggiore magistratura di mērito in materia penale. Ad essa appartiene la cognizione dei delitti più gravi. Le sentenze della Corte d'Assise sono inappellābili. Contro di esse è ammesso il ricorso in cassazione per motivi di puro diritto.

La pena corrisponde naturalmente alla gravità del reato o del delitto commesso. Può ēssere pecuniaria come la multa o l'ammenda; può ēssere detentiva o restrittiva della libertà personale come l'arresto, la reclusione e l'ergāstolo[4]. Vi sono anche pene accessorie come l'interdizione temporānea o perpetua dai pūbblici uffici, l'interdizione legale, la pērdita della capacità di testare, la pērdita o la sospensione dell'autorità maritale o della patria potestà e la pubblicazione della sentenza di condanna.

Gli avvocati hanno accesso lībero a tutti i tribunali. Essi assūmono l'assistenza legale (procuratore) del cliente con la difesa civile o penale, col dare i consigli e le direttive per lo svolgimento di una causa. Per esercitare la professione di avvocato o procuratore si deve ēssere iscritti

---

[3] colpa. [4] pena dei lavori forzati.

all'albo[5]. In ogni tribunale vi è poi un Presidente, il Pūbblico Ministero che sovrintende[6] alla esatta applicazione delle leggi secondo gli intendimenti giurīdici o polītici del potere esecutivo dello Stato, promovendo l'azione penale per la repressione e la punizione dei reati.

Per dare la dovuta solennità al processo i giūdici e gli avvocati vēstono la toga e pōrtano in capo il tocco. La sentenza è deliberata in segreto dall'autorità giudiziaria, in cāmera di consiglio ed a maggioranza di voti, quando si tratta di magistratura collegiale (tribunale e corti), ed è portata a conoscenza delle parti mediante la pubblicazione.

Il cōdice penale contiene pure le misure di sicurezza come mezzi di prevenzione individuale della delinquenza, che īntegrano i mezzi di lotta e di repressione contro la criminalità in gēnere. Esse sono l'assegnazione a colonia agrīcola o casa di lavoro, e il ricōvero di minori in un riformatorio giudiziario; oppure la libertà vigilata e altre.

Lo Stato cerca di comporre le controversie del lavoro, sia che vērtano sulla osservanza dei patti e delle norme esistenti, sia che riguārdino la determinazione di nuove norme di lavoro.

XXVIII. La lingua italiana

La lingua italiana è una diretta continuazione della lingua latina; è il latino che prosegue la sua trasformazione da lingua sintētica a lingua analītica.

---

5 registro; tāvola dove si affīggono gli avvisi. 6 vīgila.

L'asserzione che l'italiano non sia altro che il dialetto fiorentino elevato a lingua nazionale non corrisponde alla verità. Il latino volgare, parlato in tutta l'Italia, si è evoluto come lingua al di sopra di tutti i dialetti e regionalismi. Tutta la nazione italiana ha cooperato in questo processo evolutivo. Dante stesso, fiorentino, passando in rassegna nel suo « De vulgari Eloquentia » i diversi dialetti italiani, sentenziò che il volgare illustre o l'italiano in ciascuna città si avverte e in nessuna riposa (« in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla »). Come Dante così anche il Petrarca e il Boccaccio dimenticārono la loro orīgine toscana e si fēcero italiani. Oggi ancora tutte le regioni d'Italia concōrrono nell'arricchire la nostra lingua di parole e di modi freschi e vivi, sgorgati dall'ānima del pōpolo italiano. Quando una parola d'orīgine dialettale, superando i līmiti regionali, acquista cittadinanza italiana, essa comincia a far parte della lingua della nazione.

Per quanto riguarda il processo evolutivo grammaticale e lessicale della lingua italiana dal medio evo in qua, possiamo osservare un fatto interessantīssimo, forse ūnico nella storia delle lingue indoeuropēe: ogni Italiano che abbia anche solo una cultura media è in grado di lēggere i nostri primi poeti del Duecento (Jacopone da Todi, Guittone d'Arezzo, Guido Cavalcanti) e del Trecento (Dante, Petrarca, Boccaccio), mentre nessun Tedesco, Inglese, Francese o Spagnolo potrà accīngersi alla lettura dei testi medievali (come p. es. « Der arme Heinrich », « Pèlerinage de Charlemagne à Jérusalem », « El Cid ») senza

una speciale preparazione filolōgica. L'italiano ha continuato la sua evoluzione senza allontanarsi essenzialmente dai suoi primi modelli.

Mentre la lingua italiana scritta aveva raggiunto già nel medio evo la sua maturità e la sua unità, il volgare parlato rimase e rimane tuttavīa moltēplice; i dialetti delle sīngole regioni d'Italia sono quanto mai vari e discordanti tra di loro. Il vēneto, il meneghino, il piemontese, il genovese, il toscano, l'abruzzese, il napoletano, il siciliano sono tante entità linguīstiche che si differēnziano enormemente l'una dall'altra. In alcuni casi abbiamo una tale differenza che persone appartenenti a due dialetti differenti dēvono ricōrrere all'italiano per comprēndersi a vicenda. Tuttavīa, anche queste famiglie dialettali stanno subendo un profondo influsso da parte dell'italiano. Il servizio militare, l'urbanēsimo temporāneo, lo sviluppo enorme delle comunicazioni sono altrettanti fattori di penetrazione a favore della lingua nazionale.

Non *è* improbābile che uno straniero che s'interessi per l'italiano, che desīderi perfezionarsi in questa lingua tanto armoniosa si domandi dove, in che regione d'Italia possa sentire la migliore pronuncia italiana. A questa domanda si rispondeva una volta ripetendo semplicemente il proverbio: « Lingua toscana in bocca romana », ma nè lingua toscana *è* l'italiano, nè la bocca romana ha sempre la migliore pronuncia italiana.

Il toscano *è* un dialetto che più degli altri s'avvicina alla lingua italiana, ma non *è* l'italiano. Tant'*è* vero che distinguiamo benīssimo uno scrit-

tore che scrive in un italiano puro, esente da influenze regionali, da uno « toscaneggiante ». Per quanto riguarda la pronuncia romana è certo che i romani colti, che hanno saputo liberarsi da alcune particolarità romanesche e locali (come p.es. hai capito, pron.: hai gabbido), si trōvano nella condizione privilegiata d'aver una pronuncia bella, fors'anche perfetta, senza aver faticato per acquistarla, con tutto ciò il proverbio citato non dà una risposta soddisfacente. Anche qui possiamo ripētere un detto di Dante preso dall'ōpera citata: « Il volgare illustre è quello, il quale è di tutte le città italiane e non pare che sia di nessuna ». Non c'è nè luogo nè classe di persone che si pōssano scēgliere come tīpici per la pronuncia e per la lingua italiana. L'italiano puro e ben pronunciato lo si trova in ogni città, presso gli Italiani che āmano e che stūdiano la loro lingua.

Registro alfabetico

I numeri si riferiscono alla pagina del libro.

Indice